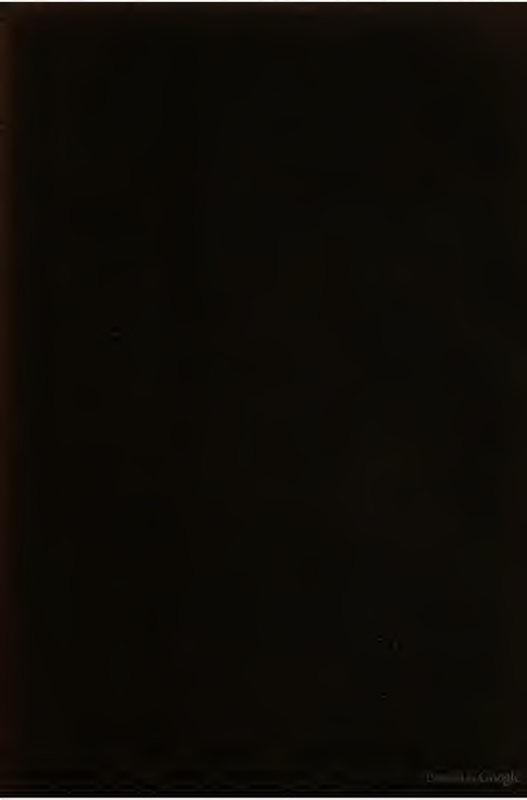


Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Cisini
a Valentano Min: Obs: 1848.

.|-:|-C-9

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

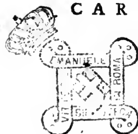
GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.



TOMO SECONDO.



VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1799.



SALMO XIV.

Il titolo di questo salmo nel testo, e nelle versioni dice semplicemente: *Psalmus David: Salmo di David*. Il Calmet alla testa del suo commentario vi pone *in finem*, che non si trova nella volgata. L'argomento è una esposizione delle qualità necessarie per soggiornare nella Casa di Dio. Può essere, che questo salmo sia stato composto quando l'arca del testamento fu trasportata sul monte di Sion: non v'ha però prova alcuna di tal fatto. Ma non si può dubitare, che non abbia il Profeta avuto in vista la Gerusalemme celeste, e le condizioni richieste per entrarvi, e soggiornarvi. Si verrebbe con fatica a violentare il senso, se si volessero tutti i versetti applicare all'avvenimento dell'arca trasportata.

1. *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo?*

Signore, chi abiterà nel vostro tabernacolo, o chi si riposerà sul vostro santo monte?

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo manca la particola disgiuntiva *o*, e nel greco ordinario la congiuntiva *e*: l'una o l'altra di queste particole nè è necessaria, nè affatto superflua: legano esse il secondo membro al primo, e fanno vedere, che si tratta del soggetto medesimo, di abitare cioè nella casa di Dio. In questo primo versetto s'interroga dal Profeta il Signore, e si fa conto ne' versetti seguenti, che il Signore gli dia risposta. Nel nuovo testamento la patria celeste viene chiamata *tabernacolo*, e *monte* (a), perchè il tabernacolo del testamento antico, e il monte Sion, ove fu collocata l'Arca, ne erano la figura.

RIFLESSIONI.

NON potea il Profeta fare una domanda di maggior rilievo. Non la fa a se stesso, perchè non avea lumi sufficienti, e l'amor proprio potea ingannarlo. Non la fa agli altri uomini per le ragioni medesime, e poi anche perchè avrebbero essi potuto adularlo, come spessissimo succede, che adulati siano i Principi. A Dio dunque fa egli la domanda,

---

(a) Apoc. XV. 5. Hebr. XII. 22.

e con ciò c'insegna di ricorrere ne' dubbj nostri a questa suprema verità, che non può giammai nè ingannare se stessa, nè ingannare gli altri.

Io asserisco con verità, o Signore, essere questa la più interessante domanda, che mai siasi fatta. Potea il vostro Profeta farla per se solo, e nel secreto del suo cuore: ma troppo a lui premeva la salute del suo popolo, e di tutte le generazioni future, per non dare generalmente a tutti una istruzione tanto essenziale. Dunque anche per me egli v'interroga, e io dunque debbo profittare delle vostre risposte.

2. *Qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam.*	Quegli che cammina nell' innocenza, e pratica la giustizia.

ANNOTAZIONI.

Iddio è, che risponde in questo, e ne' seguenti versetti fino al fine. Eccoci qui indicate le due prime condizioni, o piuttosto il compendio di tutti i doveri. 1. *Camminare nell' innocenza*, cioè a dire guardarci da ogni immondezza, da ogni macchia, da ogni impurità. Ciò si dee intendere d'ogni peccato, che fa perdere la grazia: che senza uno speciale privilegio non si possono evitare tutti i peccati veniali. 2. *Praticare la giustizia*, cioè a dire osservare tutte le leggi del Signore, poichè la parola giustizia denota l'osservanza di tutti i comandamenti.

RIFLESSIONI.

SE io m'interno in questa prima risposta, ci scorgo due notabilissime cose. Si dice 1. che bisogna *camminare nell' innocenza*, ossia *integrità di costumi*: e ciò comprende tutte le azioni sì interne, che esterne, ed estendesi a tutto intiero il corso della vita. Non dice già il Profeta, colui che è *esente da ogni macchia*, che è *innocente*, ma colui che cammina nell' innocenza. Or *camminare*, nel linguaggio della scrittura, comprende tutta la condotta dell' uomo, e il corso tutto della sua vita. Disse Iddio ad Abramo, *cammina davanti a me, e sii perfetto*. La perfezione non può risultare che dalla universalità delle buone opere, e dalla perseveranza, e costanza a praticarla. Si dice in secondo luogo, che convien *fare*, o *praticare la giustizia*. Non basta astenersi dal male, è necessario di compiere la legge in tutte le sue parti. L'Apostolo S. Giacomo insegna, che chiunque trasgredisce in un sol punto la legge, si rende colpevole di tutta quanta la legge (*a*): ciò però non vuol già dire, che si sia ugualmente peccatore violando un precetto, che violandoli tutti, ma soltanto che si è ribelle a Dio, che si perde la sua grazia,

(*a*) Jac. II. 10.

che si meritano i suoi gastighi, quando un solo si trasgredisce de' suoi precetti.

3. *Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua.*

Quegli, che dice la verità nel suo cuore, quegli che non commette inganno col suo parlare.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta, o a meglio dire Iddio medesimo per bocca del suo Profeta spiega più particolarmente le condizioni richieste per abitare nella celeste Sionne. Bisogna *dire la verità nel suo cuore:* proposizione di una estension ben grande. 1. Bisogna persuadersi sinceramente e di buona volontà di tutte quante la verità rivelate. 2. Bisogna amarle, e conformarvisi colla propria condotta. 3. Bisogna che la verità, che si ha in cuore, regoli la lingua, cosicchè non si dica mai cosa, che non sia approvata dal cuore, che non si parli contro coscienza. 4. Bisogna non ingannare se stesso col giudicare falsamente del pregio delle cose umane, e delle cose eterne, preferendo sempre queste a quelle.

Chi non commette inganno col suo parlare: l'ebreo dice, *chi non detrae:* con ciò si condannano le maldicenze, le calunnie, le delazioni, le maligne osservazioni: che tuttociò vuol dire la parola ebrea. I LXX. dicono ὁ οὐκ ἐδόλωσεν: e la parola ἐδόλωσε significa tutto ciò che *altera*, *vizia*, *corrompe* qualsiasi cosa. Quindi secondo questi interpreti il Salmista condanna i vizj tutti della lingua; ciò che ritorna al senso dell'ebreo. In questo ampio senso dee pigliarsi la nostra volgata, che dice *qui non egit dolum in lingua sua.*

RIFLESSIONI.

Tutte le disgrazie degli uomini nascono dal *non dire essi la verità nel loro cuore*. Gli uni neppur la conoscono questa verità; gli altri conoscendola la combattono: molti dicono d'amarla, ma nelle particolarità della loro vita fanno vedere, che la verità presso di loro è una pura speculazione. L'Apostolo non ardiva d'assicurare che gli Efesj, dopo tante istruzioni, che avea loro date, fossero ancora totalmente convinti, e ripieni della verità. Dopo d'avere loro ricordati gli eccessi de' Pagani, dice: *quanto a voi, non avete in questa maniera imparato Gesù Cristo, seppure l'avete ascoltato, e se, come la verità è in Gesù Cristo, avete da lui imparato a disfarvi dell'uomo vecchio* ec. (a).

Se io ascoltassi attentamente Gesù Cristo nel mio interno, certo mi direbbe la verità, e impedirebbe, ch'io errassi in ogni azione della mia vita. Per ascoltarlo bisogna essere esercitato nell'orazione, o piuttosto menare una vita tutta orazione. La verità non si fa sentire nel tumulto del mondo, delle passioni, degli affari. O santa verità, discopritevi a me, regolatemi, penetratemi, fate di me tutto ciò che volete: purchè io sia e di voi,

---

(a) Ephes. IV. 20. 21. 22.

è per voi, ogni altra cosa mi è indifferente.

Se la verità avesse poste salde radici nel mio cuore, monda sarebbe da tutti i suoi vizj la mia lingua. Prima di parlare consulterei io la verità, ed essa farebbemi vedere l'ingiustizia della maldicenza, la temerità de' giudicj svantaggiosi al mio prossimo, la viltà dell'adulazione, la falsità delle lodi, che io do a me stesso, o che aspetto dagli altri, l'inutilità de' lamenti, con che mi sfogo contro gli uomini, o contro le avventure del mondo. Questa però non è che una minima parte delle cose che m'insegnerebbe la verità, perchè questa non è che la minima parte de' difetti, che da me si commettono col parlare. Gesù Cristo è la verità, e tutte le mie parole debbono portare il carattere di Gesù Cristo. *Quanto voi fate*, dice l'Apostolo, *o colle opere, o colle parole, fatelo tutto in nome di Gesù Cristo Signor Nostro* (a).

4. *Nec fecit proximo suo malum, & opprobrium non accepit adversus proximos suos.*	Chi non fa del male al suo prossimo, e non adotta l'ingiuria, che si fa agli altri.

ANNOTAZIONI.

S'intende qui dal Profeta il male *premeditato*, che si può fare al prossimo. Non è sempre in no-

(a) Colos. III. 17.

stro potere di far cose, che siano sempre di gradimento agli altri. Ci sono delle occasioni, nelle quali siamo obbligati di difenderci contro di loro, di reprimerli, di correggerli, fin anco di punirli: tutte queste cose possono loro dispiacere: nè vi mancano circostanze moltissime nel corso della vita, in cui non si possono conciliare le volontà. La cattiva intenzione pertanto è quella, che viene condannata qui dal Profeta: egli è il desiderio di nuocere, la malvagità del cuore, che viene da lui riprovata.

Soggiunge poi, non dovere l'uomo, che voglia entrare nella casa di Dio, *adottare l'ingiuria che si fa al prossimo:* ed è questa un' istruzione, colla quale riprova il consentimento, che si presta alle maldicenze, alle calunnie, ad ogni altra offesa, che si fa al prossimo. La parola ebrea significa *rilevare*, ed è in questo luogo un termine molto espressivo. Coloro, che sentono dir male del prossimo, e che lo adottano, *rilevano*, mettono di nuovo in campo questo male, che senza di essi sarebbe finito, e affatto dimenticato.

RIFLESSIONI.

Si farebbero ben di raro de' dispiaceri al prossimo, se non si avesse mai l'intenzione di fargli del male. Nelle occasioni, nelle quali v'è l'obbligo di reprimerlo, o di gastigarlo, si userebbe tanta carità e dolcezza, che egli non si offenderebbe nè della riprensione, che se gli facesse, nè del castigo, che se gl'imponesse. Ciò che irrita gli uomini è l'alterigia, il mal umore, la durezza delle parole, la passione in somma, che domi-

na nelle riprensioni, che si fanno, benchè giustissime.

Si pecca adottando le maldicenze, ripetendole, spargendole: ed è questo un peccato oggimai sì comune, che innonda d'iniquità tutta la faccia della terra. Dice il Profeta, che non si dee *rilevare* l'ingiuria fatta al prossimo. Col *rilevarla* si fa perpetua, s'innasprisce la piaga, e la si rende quasi irremediabile. In questa manierà entra la discordia nelle famiglie, e nelle società. A mio giudicio è impossibile, che scansino questo scoglio quelli, che troppo frequentano i mondani, presso de' quali non d'altro si favella, che del prossimo. Come si porterà l'uomo dabbene, il giusto assai penetrato de' doveri, e dell'ampiezza della carità? Se applaude, si fa reo, come il maldicente: se tace, par che consenta a quanto si dice; se piglia a difendere il suo prossimo oltraggiato, e lacerato da queste lingue avvelenate, mette in piedi una contesa, e passa per contradditore: d'altronde può egli sempre giustificare la persona di cui si parla, la quale egli bene spesso non conosce, ed è forse veramente reprensibile? Si può bene lasciar cadere, o per parlare col linguaggio del Profeta, non *rilevare* una parola, che sfugge, un detto satirico proferito così alla ventura: ma in una ordinata conversazione tutta piena di veleno, non *rilevare* nulla, sarebbe un consentire a tutto: e *rilevare* tuttociò che si dice per confutarlo, ciò sarebbe divenire odioso alla brigata, innasprire persone, che s'

offendono d'essere contraddette, esporre se stesso ad essere l'oggetto del a pubblica maldicenza: in una parola come regolarsi per non mettere a cimento la carità verso il prossimo? L'unico partito da prendersi è di fuggire queste società come perniciose, e affatto inconciliabili collo spirito del vangelo.

5. *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus : timentes autem Dominum glorificat.*	Chi riduce l'uomo maligno a non esser nulla alla sua presenza, chi onora gli uomini, che temono Iddio.

ANNOTAZIONI.

Secondo la lettera dell'ebreo, de' LXX. e della volgata, la prima parte di questo versetto significa, che l'*uomo malvagio è dispregevole agli occhi del giusto*, ovvero, che l'*uomo malvagio non ardisce di far comparire la sua malvagità alla presenza del giusto*. Ma l'ebreo è anche suscettibile d'un altro ottimo senso: *quegli, che è a' proprj suoi occhi vile, e spregevole*. Quasi tutti gl'interpreti rammentano questo senso, ch'è appunto l'espressione dell'umiltà evangelica, e ch'è molto più istruttivo, e più toccante del primo: quantunque anche questo contiene una verità incontrastabile, cioè che l'uomo dabbene disprezza il malvagio; non come suo fratello, e suo simile, non come suo superiore, e suo padrone (che può pur troppo avvenire, che sia l'uomo malvagio rivestito di dignità, e di potere) ma precisamente come empio, e nemico di Dio.

RIFLESSIONI.

ECco due novelli caratteri di chi può aspirare al regno di Dio. 1. Non fa caso alcuno degli empj riguardati dal lato della loro empietà: gli riguarda egli come un *niente*, giusta l'espressione della nostra volgata. 2. Onora quelli, che temono Iddio. Questi due sentimenti nascono dall' alta idea, che conserva l'uomo giusto di Dio, e della religione. Tutto quello, che tende a disonorare il sovrano Essere, e il suo culto, è per lui un oggetto di disprezzo: per l'opposto tutto ciò, che tende alla gloria di Dio, e del suo servigio, gli sembra degno del massimo rispetto. Tutti i più pregevoli talenti naturali, riuniti in un nemico di Dio, non attraggono l' ammirazione dell' uomo giusto: si duole dell' abuso, e non fa conto di chi scialacqua così indegnamente i doni di Dio. Al contrario tutti gli svantaggi della condizione, della fortuna, dello spirito medesimo, e de' talenti riuniti in un uomo, che teme Dio, e lo serve, sono un nulla agli occhi del giusto. Egli rispetta la virtù nel povero, e nello schiavo. S. Gian Grisostomo facea più stima della casa di Aquila, e di Priscilla, che erano semplici artigiani, che dei palazzi degl' Imperatori, perchè Aquila e Priscilla erano amici di S. Paolo, ed aveano preso parte a' travagli del suo Apostolato. *Cotesto grande Apostolo*, soggiunge il santo Dottore, *sapea che la vera nobiltà non consisteva*

nelle ricchezze, o nelle dignità, ma nella probità, ed innocenza de' costumi (a).

6. *Qui jurat proximo suo, & non decipit: qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit.*

Chi s' impegna con giuramento al suo prossimo e non l' inganna: chi non dà ad usura il suo danaro: e chi non riceve regali per opprimere l' innocente.

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti in questa maniera traducono la prima parte del versetto. *Qui jurat ad malum suum, & non mutabit:* e vuol dire, che *il giusto avendo fatto un giuramento, lo mantiene (checchè gliene possa venir di male)* e che *questo giusto è fedele alla sua parola*, che non si cambia in ciò che ha detto, o promesso. Ottimo è questo senso ancora, e in sostanza non è diverso da quel della volgata, la quale dice, *chi s' impegna al suo prossimo con giuramento, e non l' inganna*. Si dee certo intendere, che quand' anche questo giuramento fosse di pregiudicio alla fortuna dell' uom giusto medesimo, non lascerebbe egli per tuttociò di osservarlo.

Chi non da ad usura il suo danaro. Il termine ebreo che significa *usura*, è assai espressivo: denota un guadagno, che *morde*, che *corrode* il prossimo; che è appunto il vero carattere dell' usura. I Rabbini per sottrarsi alla forza di questo passo, dicono, che l' usura qui proibita è l' usura smoderata, l' usura, che divora appoco appoco il prossimo: ma è chiaro, che questa loro interpretazione è

(a) Chrys. serm. in hæc verba salutat Piscillam.

fatta per palliare le loro usure. Il Profeta non fa alcuna eccezione, e si serve della parola usitata nella lingua, per esprimere ogni sorta d' usura.

Chi non riceve regali per opprimere l' innocente. E' questo l' ultimo carattere dell' uomo giusto, e che sospira verso la patria celeste. E' chiaro, che questi tre ultimi caratteri riguardano solamente certe condizioni, o certe circostanze: *far giuramenti* con giustizia, e *non ingannare*: avere ricchezze, e *non far usure*: rendere la giustizia e non lasciarsi *corrompere da' regali*.

RIFLESSIONI.

PER abitare nella casa di Dio si notano in questo salmo undici condizioni. Otto sono comuni a tutti, e obbligano gli uomini tutti quanti: tre sono particolari a certi stati, e obbligano in certe circostanze. Le prime otto riguardano la condotta spirituale, ovvero, a parlare con maggiore esattezza, comprendono i doveri puramente spirituali. Camminare nell' innocenza, praticare la giustizia, dire la verità in suo cuore, non dir nulla che tenda ad ingannare, non fare male alcuno al prossimo, non adottare, nè compiacersi delle ingiurie fatte al prossimo, dispregiare il vizio, ovunque si trovi, onorare chiunque ha il timor di Dio; ecco gli otto primi doveri. Essi obbligano per sempre, ed ogni sorta di persone. Le ultime tre sono, essere fedele al giuramento fatto, quando si è stato obbligato di giurare: non dare ad usura il proprio danaro, non lasciarsi corrompere da regali. Questi doveri non ob-

bligano che in certi casi, e si restringono a particolari persone. Riguardano essi le cose temporali, e il Profeta c' insegna, che per conseguire il regno di Dio non basta essere casto, veritiero, delicato sull' onor del prossimo, nemico del vizio, amico della virtù, rispettoso a quanto interessa l'onor di Dio, ma bisogna innoltre essere distaccato dai beni della terra, mantenere il giuramento prestato a qualunque costo, rinunciare a quel sordido guadagno, che si potrebbe cavare dal proprio danaro, essere inaccessibile ad ogni interesse, quando si tratta di far giustizia.

7. *Qui facit hæc, non movebitur in æternum.*

Chi fa queste cose, non sarà mai *esposto a perdere l' eterna felicità.*

ANNOTAZIONI.

Le parole di questo versetto equivalgono a questo sentimento: *Eccovi i mezzi di soggiornare nel tabernacolo del Signore, e di riposarsi eternamente sul santo monte...* Ciò che ha relazione al primo versetto, del quale quest'ultimo è come la prova, o la conseguenza.

RIFLESSIONI.

QUale pratica conclusione si trarrà da questo maraviglioso salmo? Fare un attento esame sopra le condizioni in esso esposte, e sopra la maniera di esercitarsi in esse. Si può dire, che tutta vi sia qui rinchiusa la morale

del vangelo: e quel che dee farci maggior impressione è, che il Profeta assai più si estende sui doveri verso il prossimo, che su quelli, che riguardano immediatamente Iddio. Voglio dire, che quelli sono più individuati di questi. La stessa cosa si vede tanto nel Decalogo, quanto nel Vangelo. Gl'interessi del prossimo sono spiegati con maggiore diffusione, che gl'interessi di Dio. Apprendiamo da ciò, quanto sta a cuore a Dio che regni tra gli uomini una cordialità, e una fratellanza, che corrispondano alla qualità di che godono, d'essere fratelli di Gesù Cristo, e coeredi del celeste suo regno.

E' così chiaro questo salmo, che appena ha bisogno di spiegazione, e così ben tradotto in tutte le versioni, che par di leggervi il testo originale. Vi è così chiaramente indicata la beatitudine celeste, che naturalmente non può applicarsi alle circostanze del trasporto dell'arca dell'alleanza sul monte di Sion. Si esigevan forse da tutti quelli, che abitavano su questo monte, o vicino all'arca del testamento, tutte le condizioni notate dal Profeta? Ma queste sono per la più parte interne, e non ponno essere l'oggetto del giudicio esterno degli uomini.

Questo salmo è così stringato, ma insieme così pieno d'istruzione, che ben merita d'essere più posatamente meditato, che letto correntemente. Racchiude esso i caratteri della verità, che dee essere consultata nel cuore, prima che passi alle labbra. Signore, deh voi,

che solo il potete, fate che io penetri bene queste condizioni tanto essenziali alla mia eterna salute. La dimanda qui fatta dal Profeta è la maggiore, che mai possa cadere in mente umana illuminata dalla vostra divina grazia. Fate, vi prego, ch'io la concepisca perfettamente, e che con più forza comprenda, e ponga in esecuzione le divine vostre risposte.





SALMO XV.

Il titolo di questo Salmo è: *Tituli inscriptio ipsi David: dello stesso David, da incidersi sopra d'una colonna*, nella nostra volgata; nei LXX. *ϛηλογραφιά τω* Δαβιδ, e nell'ebreo מכתם לדוד. Questa parola *mictam*, che significa *aureum insigne*, ha fatto nascere quantità d'interpretazioni, che credo inutile cosa di qui ricordare. Questo titolo *iscrizione per David* può significare, o che David sia l'autore di questo salmo, o che l'abbia cantato egli stesso, e solo nelle pubbliche ceremonie, o che sia un salmo degno d'essere perpetuamente scritto negli archivj della nazione, ovvero anche sopra d'una colonna. Ecco a mio giudicio, quanto si può dire di più plausibile sopra questo titolo; sul quale si sono azzardate tante spiegazioni, moltissime delle quali sono affatto inverisimili. Io resto sorpreso, che nella

interpretazione delle parole oscure del salterio non si faccia alcun conto della versione de' LXX.: eppure essi aveano sott'occhio ottimi esemplari, ed ottimamente sapevano la lingua ebrea.

Questo è uno de' più bei salmi del salterio. L' Apostolo S. Pietro ne cita quattro versetti, e gli applica a Gesù Cristo solo (a), e l'Apostolo S. Paolo ne cita uno, che pur esso applica solamente a Gesù Cristo (b). Queste due citazioni provano, che questa non piccola parte del salmo non può convenire a David, mentre è positivamente escluso dai due SS. Apostoli. Ma siccome la persona che parla in tutto il salmo, è sempre la stessa, come ad evidenza lo fa vedere il contesto, quindi ne viene, che il salmo tutto riguarda solo Gesù Cristo, e che è il medesimo Gesù Cristo che parla, o piuttosto prega l' eterno suo Padre, giacchè il salmo è in istile d'orazione, come si vedrà partitamente nell' esposizione de' versetti. David ne è l' autore, ma par-

(a) Act. II. 25. 26. 27. 28.
(b) ibid. XIII. 35.

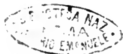
la a nome di Gesù Cristo solo, e di Gesù Cristo paziente, ossia nel corso di sua vita, ossia particolarmente nel tempo della dolorosa sua passione. Gli autori de' principj discussi non veggono qui che un solo senso relativo a Gesù Cristo. Il Calmet crede, che si possa il salmo applicare a David perseguitato e sofferente, sebbene dall' altra parte riconosca, che i versetti citati dai due Apostoli convengono a Gesù Cristo. Questa interpretazione è imbrogliata, e indebolisce le dette citazioni.

1. *Conserva me, Domine, quoniam speravi in te. Dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.*	Conservatemi, Signore, ch' io ho sperato in voi. Ho detto al Signore: voi siete il mio Dio, perchè voi non avete bisogno de' miei beni.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, che abbiamo oggi, invece di *dixi* leggesi nel femminino *dixisti*, cosicchè fa d' uopo supplire *anima mea*, come fa la parafrasi caldaica, perchè vi sia senso. I LXX., e S. Girolamo hanno scansato questa oscurità, mettendo *dixi*, che vale assai meglio di *dixisti*: non ci è contuttociò differenza di senso.

Quoniam bonorum meorum non eges. Nell' ebreo non v' ha *quoniam*, che qui equivale a כי. *Ho detto al Signore: voi siete il mio Dio, e conosco che*



non avete bisogno de' miei beni: ovveramente il *quonium* si riferisce al *dixi*; *ho detto*, *che voi non avete bisogno de' miei beni*. Nell' ebreo si legge *bonum meum non supra te* (*scilicet ultra te*) per dire voi siete il mio sommo bene, ovvero non debbo cercar nulla fuori di voi.

RIFLESSIONI.

GEsù Cristo, secondo l'Apostolo (a) *vivendo su questa terra è stato esaudito per la rispettosa sua sommissione*, *avendo offerto a quello*, *che potea sottrarlo dalla morte*, *le sue orazioni*, *e le sue suppliche accompagnate da forti grida*, *e lagrime*. Questo testo combina a maraviglia col salmo, che attualmente sto meditando. Gesù Cristo vi offre le sue orazioni, e le sue lagrime all'eterno suo Padre: vi espone i suo bisogni, e la sua confidenza: vi riconosce la sua dipendenza, e l'autorità suprema di Dio sopra di se. Tuttociò compete all'Umanità santissima di questo uomo Dio Salvatore. Non già che sperasse la salute e i beni eterni, de' quali era in possesso; ma dimandava la risurrezione del suo corpo, e si considerava innoltre, come capo d'un popolo nuovo, che doveasi da lui santificare, e al quale egli volea procurare l'ingresso nella patria celeste. Per questo popolo pregava egli, e sospirava; e insieme dava l'esempio della

(a) Hebr. V. 7.

penitenza sincera, che si dovea fare dai peccatori. A quelli, che doveano essere giustificati pe' suoi meriti, insegnava, come aveano da ricorrere alla misericordia, e alla protezione di Dio nelle loro avversità, e nel tempo delle tribolazioni.

2. *Sanctis, qui in terra sunt ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis.*

Il Signore ha resa maravigliosa ogni sua buona volontà pei santi, che sono sulla terra, *de' quali egli è padrone.*

ANNOTAZIONI.

Avea il Profeta, anzi Gesù Cristo detto, *il Signore non ha bisogno de' miei beni*: qui soggiunge: *ma i santi che sono sulla terra (ne hanno bisogno)*: *e per questo ha egli fatti maravigliosi tutti i sentimenti miei d'amore per essi.* Giusta l'ebreo di oggidì dovrebbesi tradurre: *pei santi che sono sulla terra, e pei nobili* (generosi) *la mia volontà è tutta in essi.* E' in sostanza il sentimento stesso della volgata.

Convien pigliare il termine di *santo* nel senso medesimo, in che si piglia sovente da' sacri scrittori del N. T., cioè pei *fedeli*, pei Giudei, e Gentili chiamati alla fede, e ammessi nella Chiesa. In ciò è comparso maraviglioso l'amore di Gesù Cristo verso di loro.

RIFLESSIONI.

I Sentimenti, che Gesù Cristo manifesta qui per bocca del Profeta, sono veramente gran-

diosi. Confessa, che non ha Iddio bisogno alcuno de' suoi beni, de' suoi meriti, de' suoi travagli: non dissimula però, che tutte queste cose, anzi tuttociò che egli è, hanno portato sommi vantaggi al mondo. Dichiara, che tutti i suoi affetti sono rivolti verso i fedeli sparsi per tutta la terra, e attribuisce ancora a Dio questa disposizione dell'anima sua. Ecco come l' umanità sacrosanta di questo divino Salvatore è fedele all'eterno suo Padre, che l'ha unita alla persona del verbo increato. Di qui io apprendo ad essere grato a beneficj di Dio, ad essere pieno di carità per tutti, massime pei *santi*, per quelli, che servon Iddio in ispirito e verità.

3. *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt.*

Sonosi moltiplicate le loro infermità: poscia si sono affrettati *di camminare*.

ANNOTAZIONI.

Assai chiaro, e assai semplice è il senso di questo versetto. La debolezza degli uomini, prima della venuta del Messia, era grandissima: ma in seguito, cioè dopo ch' egli è comparso nel mondo, hanno essi ripigliate le forze, e si sono affrettati di camminare nelle vie della salute.

RIFLESSIONI.

Bellissima pittura d'un'anima, alla quale si comunica Iddio. Era essa debole, ammalata,

e la grazia le ritorna la sanità: non potea dare un passo nella via della salute, e la grazia la fa correre speditamente. *Io sono corso nella via de' vostri comandamenti*, dice altrove il Profeta, *quando mi avete allargato il cuore*. Ma che è egli cotesto arringo? quello dell'amor di Dio. S'acquistano di giorno in giorno nuove forze, di giorno in giorno la bellezza si conosce, e l'ampiezza di questa carriera. Che scoperte maravigliose si fanno da un uomo d'orazione in questa regione sì sconosciuta a' mondani? Gesù Cristo gli fa vedere cosa sia l'amor sofferente, l'amor gaudioso, l'amor trionfante di gioja. Quanto piene di veracità sono queste parole! *L'affetto di Gesù Cristo pei Santi è maraviglioso: esso gli risana, poi gli sollecita a camminare.*

4. *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea.*

Io non gli radunerò per fare de' sacrificj sanguinosi, nè pronuncierò il nome di tali vittime.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *non libabo libamina eorum de sanguine*: ciò ricade nel senso de' LXX., e della volgata; poichè i sacrificj suppongono le assemblee.

Il senso del versetto è, che Gesù Cristo avendo chiamati alla fede i giudei, e i gentili, *non gli adunerà per offrire de' sacrificj sanguinosi*, come si offrivano nella legge mosaica, e presso i gentili; e *non pronuncierà il nome di queste vittime*, nè di quelli, che le offriranno. Questa espressione *pro-*

nunciare il nome delle vittime allude a ciò, ch' era comandato nella legge, d' imporre le mani sopra la vittima, e caricarla dei peccati della nazione. Tuttociò è detto profeticamente del trionfo della cristiana religione sul culto della sinagoga, e sull' idolatria. Non si penserà più nel cristianesimo a vittime dell' uno, e dell' altro culto.

RIFLESSIONI.

GEsù Cristo sommo sacerdote, e Pontefice della novella alleanza, non raduna i fedeli per offrire vittime sanguinose, ma perchè partecipino del grande sacrificio, che egli ha offerto per essi. Ciò si fa in due maniere: 1. coll' applicazione de' suoi meriti, o coll' orazione, o co' sacramenti. 2. Coll' obblazione del divino suo corpo, e sangue nel sacrificio incruento, che si perpetuerà nella Chiesa fino alla fine de' secoli.

5. *Dominus pars hæreditatis meæ & calicis mei; tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.*

Il Signore è la mia eredità, la mia porzione; siete voi, *o mio Dio*, che mi restituirete la mia eredità.

ANNOTAZIONI.

Legge *l'* ebreo: *voi siete, che sostenete la mia sorte:* il che non discorda dalla volgata; poichè Iddio conserva l' eredità de' suoi figliuoli per restituirla loro. S. Pietro dice, che Iddio ci ha rigenerati

in Gesù Cristo, *perchè noi otteniamo l' eredità, che ci è riservata in Cielo* (a).

Pars hæreditatis è un ebraismo, che significa una porzione abbondante: viene ciò significato da *pars partis meæ*, ch' è la traduzione letterale dell' ebreo. *Calicis* è una parola usitata della scrittura a significare altresì *eredità*: è presa in prestito dal costume di dare una porzione dell' offerte del vino a chi le presentava.

Gesù Cristo vuol dire, che tutto il suo bene, tutta la sua speranza è Iddio, che da lui aspetta egli la ricompensa de' suoi travagli, e de' suoi meriti. Si rifletta qui ad una differenza tra i sacrificj dell' antica legge, e quello di Gesù Cristo. Nella legge antica chi offriva una vittima sanguinosa ne avea la sua parte: ma Gesù Cristo nel suo sacrificio non si riserba nulla; tutto è tra le mani del Padre suo, tutto è pel suo Padre, egli è contento, purchè il divino suo Padre sia onorato.

RIFLESSIONI.

ECco un sentimento, che più d' ogni altro compete a' giusti, massimamente nell' afflizione: *Iddio è la mia porzione, Iddio è la mia eredità:* io non desidero null' altro, e *sono sicuro, che un giorno me la darà*. E' questo il deposito, sul quale s' appoggiava l' Apostolo: *io so*, dicea, *chi è quegli, in cui m' affido, e son certo, ch' egli può conservare il mio deposito pel giorno estremo* (a).

(a) 1. Pet. I. 4.
(a) 2. Timot. I. 12.

5. *Funes ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara est mihi.*

Mi è avvenuta una fortuna molto vantaggiosa: e la mia eredità è assai nobile per me.

ANNOTAZIONI.

E' questo l' elogio della eredità data a Gesù Cristo. La parola *funes* è presa in prestito dalle misure, che si adoperavano per dividere, confinare, determinare i possedimenti terreni de' particolari.

RIFLESSIONI.

GEsù Cristo ha due sorta d'eredità. La prima è quella, che ha ottenuta dal divin Padre nel giorno della sua gloriosa ascensione, quando l'umanità sua sacrosanta è stata coronata di gloria. L'altra eredità è la conquista, che egli ha fatta delle nazioni, soddisfacendo per esse, e chiamandole al suo regno, che è la Chiesa. *Chiedetemi*, gli dicea il divino suo Padre nel secondo salmo, *e io vi darò per eredità le nazioni*: e l'Apostolo dice agli ebrei, che Iddio Padre *ha costituito il suo Figliuolo erede d'ogni cosa* (a). Quanto sono e ricche, e magnifiche, e degne del Figliuolo di Dio ambedue queste eredità! Ogni fedele dee pur

(a) Hebr. I. 2.

esso aspirare al possesso di due eredità: la prima è il godimento dell'amor di Dio in questa vita, la seconda l'acquisto del regno celeste nell'altra: eredità entrambe superiori a qualsiasi opulenza de' maggiori monarchi.

7. Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum: insuper & usque ad noctem increpuerunt me renes mei.

Io benedirò il Signore, che mi ha dato un buon consiglio: fino nella notte *delle tribolazioni* i miei affetti interni m'hanno istruito *delle sue vie, o delle sue volontà.*

ANNOTAZIONI.

Traduco io, *che mi ha dato un buon consiglio*; poichè questo è il senso dell'ebreo, che non si scosta dal senso della volgata: che Iddio conceda l'*intendimento*, è un buon consiglio, che egli dà. La sua grazia rischiara lo spirito per guidarci in ogni nostra azione. Questa notte indicata dal Profeta è la *notte delle tribolazioni*; e le *reni che l' hanno istrutto*, sono *le intime affezioni*, *che lo hanno regolato*. E' costume di riferire questi affetti alle *reni*, come se là avessero la loro sede. Frequentemente adoprano i santi libri questa metafora.

RIFLESSIONI.

HA potuto Gesù Cristo così parlare relativamente alla sacrosanta sua umanità. E' stato egli guidato dallo spirito di Dio, ha provate le tribolazioni, che hanno fatti palesi i

suoi affetti, il suo zelo per la gloria del divino suo Padre, e per la salute del mondo. Due grandi istruzioni per me: 1. di mettermi nelle mani dello Spirito di Dio, come l'unico condottiere della mia vita: 2. di benedirlo nel tempo della tribolazione, e di profittare di questa notte, per segnalare la mia costanza, e il mio onore.

8. *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear.*

Io collocava sempre il Signore alla mia presenza; poichè egli sta alla mia destra, perchè non sia commosso.

ANNOTAZIONI.

Traduco qui il *providebam* per *collocava*, chè corrisponde al termine ebreo, e che fa il senso medesimo. Chi *provede*, *acciocchè Iddio sia sempre alla sua presenza*, in qualche maniera *colloca Iddio alla presenza sua*, e ve lo colloca continuamente.

Poichè egli è alla mia destra, affinchè io non sia commosso. Iddio è sempre alla nostra diritta, purchè noi siamo costanti: ma non sempre collochiamo noi Iddio davanti a noi, perchè troppo siamo distratti, e sconsiderati. L'ebreo fa a un dipresso il senso medesimo dicendo, *perchè egli è alla mia diritta, io non sarò commosso*: ma l'Apostolo S. Pietro cita questo versetto come sta nei LXX. ai quali la volgata è conforme.

Questo è il primo de' quattro versetti, che il Principe degli Apostoli riferisce come detti di Gesù Cristo, o a meglio dire, da Gesù Cristo stesso. Or io domando, se è naturale, che i sette versetti precedenti ad altri convengano, che a Gesù Cristo?

Non è egli la medesima persona che parla? E i primi sono essi forse più difficilmente applicabili a Gesù Cristo di questi ultimi quattro? Tutto quel che si può dire è, che i primi non sono stati dall' Apostolo applicati a Gesù Cristo: ma questa ragione non prova altro, se non che non è di fede che i primi sette convengano a Gesù Cristo, come è di fede che convengono i quattro ultimi. Ma non prova già, che secondo tutti i principj dell' analogia, ed anche del buon senso non si debbano i sette primi versetti riferire a Gesù Cristo.

Si può dimandare, come l'anima di Gesù Cristo, la quale godeva della visione intuitiva a cagione dell' unione ipostatica col verbo divino, *collocasse Iddio alla sua presenza*, ovvero s'adoperasse co' suoi sforzi prevenuti ed ajutati dalla grazia, che Iddio le fosse sempre presente. Rispondesi, che questa santa anima, la quale avea e desiderj, e affetti, come noi, si meteva continuamente alla presenza di Dio, come se l'altronde ella non godesse della visione beatifica incessantemente. L'Apostolo S. Pietro dice, che gli *Angioli desiderano di contemplare viepiù Iddio* (a): eppure godono essi della vista immediata di Dio. Quindi questa espressione significa, che essi si compiacciono maravigliosamente nella vista di questa incomprensibile bellezza, che non si saziano mai di contemplarla, che trovano ad ognora nuovo gusto in questa contemplazione. Allo stesso modo, e con più forte ragione ancora, l' anima di Gesù Cristo, benchè vedesse intuitivamente Iddio, si poneva alla sua divina presenza con tutte le forze delle sue facoltà.

(*b*) 1. Petr. I. 12.

RIFLESSIONI.

CHE senso profondo, e che eccellente istruzione racchiudono queste parole! *Io mi collocava ognora alla presenza di Dio*, ovvero, *collocava ognora Iddio alla mia presenza, perchè egli sta sempre alla mia destra, per impedire, ch'io sia commosso!* La fede della divina presenza fa, che noi ci applichiamo a Dio a noi presente, e lo riguardiamo come intento a proteggerci in modo particolare. Quanto agli empj, ai mondani, ai peccatori, a tutti coloro in somma, che non pensano a Dio, questo Essere immenso, e presente in ogni luogo, è come se fosse lontano: ved'egli cotesti uomini, ma essi già nol veggono: egli è accanto a loro, ma essi lo credono ben lontano, hanno bisogno del soccorso di lui, nè mai glielo chieggono. Gesù Cristo, e dietro il suo esempio tutti i santi persuasi, essere Iddio accanto a loro, e l'importanza conoscendo della unione con Dio, e del commetcio con Dio, si tengono ognora alla sua divina presenza, e questa presenza divina influisce in ogni loro azione. Deh! chi conoscesse i tesori ineffabili contenuti nell' esercizio della presenza di Dio! Se l' anima santissima di Gesù Cristo, che godeva sempre della intuitiva visione di Dio, traeva dalle sue umane facoltà novelli desiderj, e affetti novelli, se

facea, mi si permetta di dire, continui nuovi sforzi per unirsi a Dio, non sentiremo noi il bisogno, che pur abbiamo di disimpegnarci degli oggetti sensibili per cercare Iddio, e trattenerci con lui unico nostro asilo, e nostro continuo liberalissimo benefattore?

9. *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiescet in spe.*

Per questo s'è rallegrato il mio cuore, e la mia lingua ha date dimostrazioni di gioja: e di più riposerà nella speranza la mia carne.

ANNOTAZIONI.

Dice Gesù Cristo, che per cagione della presenza di Dio il *suo cuore è in gioja*, *che la sua lingua ha dimostrata questa gioja*, *e che la carne sua riposerà nella speranza* della risurrezione. L'ebreo invece di *lingua mea*, legge *gloria mea*. L'Apostolo S. Pietro, che sapea perfettamente, se i LXX. aveano tradotto bene, e la cui testimonianza in favore di questi interpreti è di gran lunga superiore all'ebreo d'oggidì, dice *lingua mea:* i commentatori però osservano, che la gloria interna manifestasi colle dimostrazioni di gioja prodotte dalla lingua, che però non si dee rilevare differenza alcuna tra il testo, e le versioni di questo luogo. Vaglia pure questa osservazione, quanto può valere sopra due lezioni ben diverse, che non si ponno conciliare colla somiglianza delle lettere: mentre *gloria* e *lingua* nell'ebreo sono due parole diversissime tra loro: noi senza insistere più, ce la teniamo al testo adottato da S. Pietro.

RIFLESSIONI.

ECco gli effetti del santo esercizio della divina presenza: gioja, cantici d'allegrezza, ferma speranza di risorgere un giorno vincitore della morte, e ricoperto di gloria. Desidero io l'allegrezza del cuore, amo io la vita verace? Questi due beni io li trovo pensando, che Iddio è accanto a me, e che mi protegge. Se la presenza d'un amico (supposto che siavi al mondo qualche verace amico) riempie di gioja un cuore sensibile all'amicizia, quali effetti non dee produrre la presenza di Dio, che è l'amico di tutti i tempi, il fedele protettore, l'eterno depositario di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri affetti? L'amor della vita è naturale, è una inclinazione, che Iddio ha posta nell'anima nostra, come una pruova permanente della sua immortalità, come un testimonio sussistente d'una vita futura. Ora se noi ci tratteniamo a conversare con Dio, non perderemo mai di vista la promessa; che egli ci ha fatta, non solamente di conservare l'anima nostra nel soggiorno della felicità, ma di trarre altresì il nostro corpo dalla polvere del sepolcro per farlo partecipe della stessa felicità. Gli conosco io bene, o mio Dio, cotesti vantaggi: ma sono io per questo più unito a voi? Deh! che la mia immaginazione me ne distrae, il mio spirito si vuol pascere d'oggetti, che lo divertano, il mio cuore si lascia rapire dalle sue passioni.

E voi allora, Signore, svanite dagli occhi miei: la dolcezza della santa presenza vostra è un bene per me perduto: e senza di lei mi aggiro in questo basso mondo sempre ondeggiando tra saggi pensieri, e corrotti desiderj.

10. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem.*

Perchè voi non abbandonerete l' anima mia nell' inferno, e non permetterete, che il vostro santo si assoggetti alla corruzione.

ANNOTAZIONI.

Ci sono degli interpreti, che traducono: *voi non abbandonerete il mio cadavere nel sepolcro*, altri *voi non mi abbandonerete nel sepolcro*. A mio giudicio queste interpretazioni sono difettose: la prima perchè il testo parla dell' *anima*, e non del *corpo morto*. E' vero, che talora nella scrittura un morto corpo è chiamato anima, come nel Levitico, nei Numeri, in Aggeo, quando si fa menzione dell' immondezze contratte pel toccamento d' un cadavero: ma non troverassi mai esempio, che il corpo d' un uomo vivo sia chiamato *anima*, quando si ragiona della sua futura morte. In queste circostanze o la parola *anima* significa *la vita*, come nel Genesi, quando Ruben volle sottrarre Giuseppe da' suoi fratelli, disse loro, non gli togliamo l' *anima*, cioè la *vita* (a): ovvero questa parola *anima* significa la sostanza spirituale, che anima il corpo, come quando dice il Salmista: *Iddio ritoglierà l' anima mia*

(a) Gen. XXXVII. 22.

dalle mani dell' inferno (a), cioè Iddio salverà l'anima mia, o la ritoglierà dal luogo ove sarà andata, quando il mio corpo non sarà più tra' vivi. Questa è la maniera, con cui si esprime Gesù Cristo nel versetto che interpretiamo.

Del resto la ragione, per cui nella scrittura i corpi morti sono talora chiamati *anime*, נֶפֶשׁ, in ebreo, è che l'azione dell'anima nel corpo vivo sta principalmente nel sangue; il perchè da' sacri scrittori spesso si dice *anima in sanguine*, e queste due parole *sanguis* ed *anima* si prendono l'una per l'altra. Or quando l'uomo era morto, sussisteva nel linguaggio ebreo questa reciprocazione, ma si prendevano le cose in senso contrario. Il sangue è la cosa più mobile che vi sia nell'uomo vivo, ed essi lo chiamavano *anima*. Dopo la morte il sangue è ciò che si corrompe più prestamente, e che tramanda il più cattivo odore: ed essi chiamavano questo sangue corrotto, o il cadavere che n'era infettato *anima*, come se il gran sostegno della vita, e il principio della corruzione dovessero e potessero avere il nome medesimo. Questa, se si vuole, era una bizzarria della lingua, ma in ogni lingua si trovano le proprie sue bizzarrie.

Da quanto son venuto dicendo si prova dunque, che si ha ben potuto chiamare un uomo attualmente morto *anima*, non già servirsi di questa parola parlando della morte futura d'un uomo vivo; nè si troverà di ciò neppure un esempio solo in tutta la scrittura. Non si è dunque potuto tradurre: *non relinques animam meam in inferno; voi non lascerete il mio cadavere nel sepolcro;* e si è avuta ogni ragione di rimproverare a Teodoro Beza tale traduzione.

La seconda traduzione: *voi non abbandonerete me*

(a) Psal. XLVIII. 16.

nel sepolcro, non può sostenersi neppur essa: poichè è falso, che Gesù Cristo tutto intiero sia entrato, o dovesse entrare nella tomba: vi fu deposto il solo suo corpo per brevissimo tempo: a capo di tre giorni sortì glorioso. E' dunque assai verisimile, che debbasi tradurre questo passo del salmo, come l'abbiamo tradotto noi. Dice Gesù Cristo, che l'eterno suo Padre non lascerà l'anima sua nel luogo, ove i Patriarchi, e tutti i Santi dell'antico Testamento aspettavano la redenzione: egli scese sibbene colà ove si trovavano, per far loro sapere la libertà, che aspettavano, ma poco dopo rianimò il suo corpo, risorse, si fe vedere a' suoi Apostoli, conversò con essi per quaranta giorni, e finalmente terminò la sua carriera colla trionfale sua ascensione.

Parlando il Profeta sempre in persona del Messia futuro dice, *voi non permetterete, che il vostro santo provi la corruzione*. Qui trattasi direttamente del corpo di Gesù Cristo: è chiamato il *santo*, perchè la Divinità non l'abbandonò neppure nel sepolcro. S. Pietro, che cita questo passo, se ne serve a maraviglia per mostrare, che non si parlava di David, il cui corpo fu soggetto alla corruzione, e il cui sepolcro tuttora si vedea in Gerusalemme.

RIFLESSIONI.

Attesa l'unione che noi abbiamo con Gesù Cristo, e attese le promesse, che egli ci ha fatte, possiamo dire noi pure, che il Signore non lascerà l'anima nostra nell'inferno, e non permetterà di rimanerci per sempre nella corruzione. L'anima nostra al sortire di questa vita non è sottoposta, come quelle de' santi dell'antico Testamento, a vedere differi-

to il momento della sua felicità. Il nostro corpo, benchè condannato a ritornare nella polvere, è tuttavia destinato a ripigliare una novella vita più perfetta della prima. Queste due verità della beatitudine non differita pei giusti, e della risurrezione gloriosa mi dovrebbero essere sempre fisse nel pensiero, per distaccarmi dagli oggetti terreni, per appressarmi sempre più a Dio, per ispirarmi i sentimenti della più perfetta gratitudine, e del più tenero amore a Gesù Cristo.

11. *Notas mihi fecisti vias vitæ: adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.*

Voi mi avete mostrato il cammino della vita; voi mi colmerete di gioja *facendomi vedere* il vostro volto: le delicie sono nella vostra destra fino alla fine, (cioè eternamente).

ANNOTAZIONI.

Gesù Cristo avea di per se stesso il potere di risuscitarsi. *Niuno toglie a me* (dice egli medesimo) *la vita, ma io la depongo da me stesso: sta in mia mano di deporla, e sta in mia mano di ripigliarla* (a). Pure egli quasi sempre attribuisce la sua risurrezione al potere del divino suo Padre, ossia perchè in quanto Dio dal padre suo ha il

(*b*) Joan. X. 18.

principio della divinità, ossia principalmente perchè in quanto uomo era in ogni cosa sottomesso al Padre suo. Dice qui dunque al divino suo Padre: *voi mi avete fatto conoscere il cammino della vita:* vale a dire i mezzi, onde giugnere alla risurrezione.

Voi mi colmerete di gioja, facendomi vedere il vostro volto: L' ebreo dice l'*abbondanza della gioja è*, ovvero *sarà nel vostro volto:* v' è molto più d' energia nel testo, il senso però è affatto lo stesso.

Le delicie sono nella vostra destra per tutta l' eternità. Fa Gesù Cristo intendere con queste parole, che egli godrà eternamente alla destra dell' eterno suo Padre le delicie del cielo. Queste ultime parole del Salmista non sono citate da San Pietro.

RIFLESSIONI.

LE strade, che hanno condotto Gesù Cristo alla risurrezione, sono state l'obbedienza alla volontà del suo eterno Padre, la pazienza nelle tribolazioni di questa vita, la carità, e lo zelo per la salute degli uomini. Questi sono i soli ed unici mezzi per giugnere alla felicità eterna. In Dio v'è l'abbondanza di tutti i beni: e la si gode anche in questa vita, quando ci sottomettiamo al divino suo volere, quando stiamo uniti a lui, quando viviamo del suo amore. Godremo poi quest' abbondanza in tutta la sua pienezza dopo questa vita mortale, quando avremo la beata sorte di

sentire queste consolantissime parole: *venite benedetti dal Padre mio* ec. quando ci saremo meritato d' essere collocati alla *diritta* cogli eletti. Questa abbondanza di beni è eterna, perchè consiste nel possedimento di Dio.





SALMO XVI.

Il titolo, che si legge in fronte di questo salmo: *Oratio David: orazione di David*, fa conoscere l'argomento trattato dal Profeta. E' questa una *orazione*, che egli fa al Signore in un tempo d'afflizione, in circostanze tali, che molto avea da soffrire dalla parte de' suoi nemici. S' ignora a qual fatto della vita di questo Principe si riferisca questo salmo. Basta sapere, che ogni uomo perseguitato e paziente dietro l' esempio del Profeta, dee ricorrere a Dio come all' autore d'ogni giustizia, e al consolatore di tutti gli afflitti.

1. *Exaudi Domine, justitiam meam: intende deprecationem meam.*
2. *Auribus percipe orationem meam non in labiis dolosis.*

Esaudite, Signore, la mia giustizia, ascoltate la mia supplica.
Prestate l'orecchio alla mia orazione: *io ve la fo sinceramente*, non con labbra mentitrici.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si dice: *esaudite la giustizia*, *ascoltate le mie grida*, e de' due versetti se ne fa un solo, senza però divario alcuno nel senso. Tuttavia *esaudite la giustizia* non è veramente lo stesso, che *esaudite la mia giustizia*. Stando alla prima espressione, dimanda a Dio il Profeta, che voglia avere riguardo alla giustizia; invoca in generale la giustizia divina, senza mentovare la sua: così hanno tradotto Simmaco, e Teodozione: *ascoltatemi Dio d'ogni giustizia*. Ma come non si può supporre, che un supplicante implori la giustizia del suo giudice, senza riputarsi non essere reo di delitto, dobbiamo quindi pensare che David rappresenti ancora la sua giustizia a Dio, tanto più che la sua preghiera è fatta sinceramente, e non con *labbra infinte*. Gli autori de' principj discussi traducono *ascoltate la giustizia della mia causa*.

RIFLESSIONI.

SI può qui riflettere a una certa gradazione. Signore, vi muova la giustizia, vi muova l'orazione, che vi si porge, vi muova la supplica fattavi da un uomo giusto.

Questa orazione di David condanna 1. l'i-

pocrita, che fa mostra di pregare, ma che nell'interno del suo cuore ha de' motivi perversi, che vuol imporre agli uomini con una falsa pietà, mentre l'anima sua è colpevole. 2. L'uomo attaccato ai beni della terra: dimanda egli a Dio questi beni, senza prendersi pensiero di chiedere le grazie della salute. Iddio è troppo giusto, e troppo geloso per esaudire simili preghiere: che se le esaudisce, lo fa nella sua collera, poichè le nuove prosperità attaccano maggiormente il mondano ai beni creati. 3. Colui, che prega con tepidezza, e senza unire i sentimenti dell'anima sua colle formole delle orazioni, che pronuncia: questo è pregare con labbra mentitrici, poichè non è il suo cuore attento a ciò, che la lingua dimanda a Dio.

2. *De vultu tuo judicium meum prodeat, oculi tui videant æquitates.*	Che il mio giudicio esca dal vostro volto, che i vostri occhi veggano la giustizia.

ANNOTAZIONI.

Il versetto nell'ebreo è in tempo futuro: ma questo futuro ha forza del desiderio espresso dalla nostra volgata: ovveramente questo desiderio espresso nella volgata è di stile profetico, nel quale le cose future vengono rappresentate siccome attualmente esistenti.

RIFLESSIONI.

IN qualche circostanza ho io potuto dire col Profeta: Signore giudicate la mia causa, vedete, se io sono colpevole di ciò, che mi è stato imputato: io non voglio riportarmi agli uomini, essi sono passionati, o sono mancanti di lumi. Voi solo sapete, s' io sono tale, quale mi hanno dipinto i miei nemici. Così è: la ho io potuta fare questa preghiera, quando sono stato bersaglio di calunnie evidenti: ma poi nella condotta mia particolare, nell' osservanza de' miei doveri verso Dio, in ciò che riguarda lo stato dell' anima mia, pur troppo che ho a dirvi, o mio Dio, come altrove il vostro Profeta: Deh! *non entrate in giudicio col vostro servo*: se voi mi giudicate secondo il rigore della vostra giustizia, io sono perduto per sempre: gli occhi vostri veggono l'equità, e questa equità già non si trova in me.

3. *Probasti cor meum, & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.*

Voi avete provato il mio cuore, e l' avete visitato in tempo di notte, voi mi avete esaminato *come l' argento nella fornace*, e non avete trovata iniquità in me.

4. *Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum*

In guisa che la mia bocca non parli come le opere degli uomini: per

tuorum ego custodivi vias duras.

cagione delle parole della bocca vostra io mi sono tenuto in istrade difficili.

ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo: *Voi avete provato il mio cuore, voi avete visitata la notte, m' avete esaminato col fuoco, non avete trovato nulla: io ho pensato: la mia bocca non trascorrerà. Quanto alle opere degli uomini, per cagione delle parole della vostra bocca io ho osservate le strade de' ladri, ovvero io sono stato all' erta contro i passi de' malvagi.*

E' chiaro, che tutta la differenza procede particolarmente da due parole: 1. l'ebreo dice: *voi non avete trovato: io ho pensato*; e i LXX. dicono *voi non avete trovata la mia iniquità*. La parola ebrea, che significa *io ho pensato* è זמתי, la quale significa ancora *mia iniquità*: ma i punti fanno variare il senso. Ora si sa, che i LXX. non conoscevano questi punti, hanno però presa la parola nel secondo senso, ed hanno letto: *voi non avete trovata la mia iniquità; ovvero l' iniquità non è stata trovata in me*. 2. La parola פריץ è dagli ebraizzanti tradotta per *ladro*, *effractor*, che è il suo proprio significato. I LXX. l'hanno traslatata per *vias fracturæ strade rotte*, e queste sono strade difficili a praticarsi. Ancor qui la differenza sta ne' punti.

Può anche l'ebreo essere tradotto in quest' altra maniera, senza alterarsi il senso. *Voi mi avete provato: mi avete visitato la notte, m' avete esaminato col fuoco, non avete trovato male in me. Io ho pensato, che la mia bocca non trascorrerà conformemente alla pratica degli uomini*, ovvero come si costuma dagli uomini. *E a cagione delle parole della vostra bocca* (de' vostri ordini,

delle vostre leggi) *ho preso un cammino difficile*, *rovinato*, *sconosciuto*, quali sono le strade de' *ladri*, ma con disegni diversi dai loro. Con questo parlare insinua David, che egli erasi nascosto ne'deserti durante la persecuzione di Saul per ordine, o ispirazione, che egli ne avesse avuta da Dio. Confrontando la volgata, si troverà che il senso è il medesimo, o pochissmo diverso.

Gli autori de' principj discussi traducono. *Voi provaste il mio cuore, mi gastigaste in tempo di notte, mi purificaste col fuoco: voi non troverete più in me vestigio alcuno del mio peccato: la mia bocca non porge più i suoi voti alle vane opere della mano degli uomini. Secondo il decreto che voi avete pronunciato, io mi sono ritirato con sommissione ne' sentieri più difficili.*

Si vede chiaro, che questa versione ha molta conformità colla volgata. Non si trova notabile differenza, che nella parola *voti*, che qui recano cotesti traduttori: e sono di verità essi soli, che hanno qui veduti *voti fatti agli idoli*. L'ebreo non menziona, che semplici *parole*, e semplici *opere* degli uomini.

Il P. Houbigant s' allontana da tutti affatto gl' interpreti traducendo: *non transibit os meum ad simulationes Adam*. E nel primo versetto legge *visitasti me nocte*. Cotesto *me* supplito nol giudico punto necessario.

RIFLESSIONI.

CHi di noi può dire: Signore, voi mi avete provato, mi avete esaminato, massime nel tempo della tribolazione, e non avete trovato, che la mia bocca abbia tenuto il linguaggio degli uomini, che io abbia prorotto in lamenti, ed in pianto? Voi pel contrario

avete trovato, che sottomettendomi alle vostre sante leggi io sono stato tranquillo e paziente in questa via sì contraria alla natura. David non parla così per ostentazione, ma secondo il testimonio di sua coscienza; ed è per impulso dello Spirito Santo, che espone così la serie tutta della sua condotta. L'Apostolo ancora ricorda a' Corintj quanto avea e fatto, e sofferto per essi; ed era necessaria tale individuazione di cose, perchè sapessero stimare il ministero, di cui egli era rivestito. Ma i santi sapevano entrar bene in se stessi, e riferire a Dio la gloria di tutte le loro buone operazioni. Chi fu più umile di Paolo, e di David?

5. *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.*

Fermate i miei passi nelle vie vostre, affinchè non inciampino i miei piedi.

6. *Ego clamavi, quoniam exaudisti me, Deus: inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea.*

Io ho chiamato, perchè voi mi avete esaudito, o Dio: datemi ascolto, ed esaudite le mie parole.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge: *sostenete i miei passi*: e fa il senso medesimo: che non si danno de' passi, che quando si è sostenuto. Servano d'esempio i bambini che cominciano a camminare.

Giusta l'ebreo potrebbesi tradurre: *io ho chiamato, perchè voi mi esaudirete*: ma i LXX. e la volgata, che non si diparte dall'ebreo, (perchè

in questa lingua si può pigliare il futuro pel preterito) dicono qualche cosa di più bello: *Io ho chiamato, o Signore, perchè voi mi avete esaudito*. La prova già fatta dal Profeta della riuscita delle sue orazioni l'incoraggiva sempre più a pregare.

RIFLESSIONI.

Appresso de' grandi del secolo, quando si è ottenuta una prima grazia, pare che siasi perduto il diritto di chiuderne una seconda. Tutto il contrario presso Dio: quanto più si ottiene, tanto maggiore confidenza si dee avere d'ottenere di vantaggio. Perchè ciò? Perchè i grandi del secolo sono limitati ne' loro averi, e più limitati ancora nelle loro volontà: laddove in Dio tutto è ugualmente infinito: il suo potere, e la sua beneficenza sono senza limiti.

7. *Mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te.*	Fate risplendere le vostre misericordie, voi che salvate quelli, che sperano in voi.
8. *A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, ut pupillam oculi.*	Preservatemi, come la pupilla dell'occhio: da coloro, che resistono alla forza della vostra destra.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, che varia alquanto nella divisione di questi due versetti, non varia però nel senso. Ecco la traduzione di questo testo. *Fate conoscere d'una maniera sonora le vostre misericordie: voi che liberate coloro, che sperano, da coloro, che si sollevano contro la vostra mano*. Il resto è riserbato pel versetto seguente. Si vede dunque tanto nell'ebreo,

quanto nella nostra versione, che il Profeta dimanda, d' essere protetto contro gli empj, contro i nemici di Dio.

RIFLESSIONI.

CI ammaestra col suo esempio il Profeta a pregare in ispirito d'umiltà: non mette egli in campo i suoi meriti, le sue pruove; ha ricorso solamente alla misericordia del Signore: appoggia semplicemente la sua speranza nella bontà di Dio: dimanda d' essere protetto, come la pupilla degli occhi, figura assai comune ne' libri santi. La pupilla dell' occhio è la più delicata, e più sensibile parte del corpo umano; quindi l'uomo la difende colla maggiore gelosia contro tutti i corpi stranieri, che potrebbero offenderla. Dice Iddio pel suo Profeta Zaccaria: *chi tocca voi, è come se toccasse la pupilla del mio occhio* (a). Nel cantico di Mosè si legge, che *Iddio ha difeso il suo popolo come la pupilla del suo occhio* (b). Ne' proverbj il Savio dice a nome di Dio: *guardate la mia legge, come la pupilla dell' occhio vostro* (c). Ed ha ben ragione la Chiesa, al compiersi i divini suoi Officj, di porre in bocca de' suoi figliuoli questa preghiera del Profe-

(a) Zac. II. 8.
(b) Deut. XXXII. 10.
(c) Prov. VII. 2.

ta: *difendeteci*, *Signore*, *come la pupilla dell' occhio*. Sa ella bene quanti siano i pericoli, a cui siamo esposti in tempo di notte, quanti gli sforzi, che fa il nemico di nostra salute in tal tempo per indebolire l'anima, e per isnervare il corpo.

9. *Sub umbra alarum tuarum protege me a facie impiorum, qui me afflixerunt.*

Proteggetemi sotto l'ombra delle vostre ali contro gli empj, che mi hanno perseguitato.

10. *Inimici mei animam meam circumdederunt, adipem suum concluserunt, os eorum locutum est superbiam.*

I miei nemici hanno circondata l'anima mia, hanno chiuse le loro viscere, e la loro bocca ha proferite parole d'orgoglio.

ANNOTAZIONI.

L'ordine de' versetti nell' ebreo è come segue: *Guardatemi come la pupilla degli occhi, nascondetemi sotto l' ombra delle vostre ali contro i malvagi, che mi hanno oppresso* (*o che m' opprimono*). *I miei nemici mortali mi hanno investito*: *hanno chiuse le loro viscere, la bocca loro ha parlato con orgoglio*. Non altra differenza dunque qui si trova che la divisione de' versetti. Questa, che abbiamo nella nostra volgata, sembra migliore, perchè si veggono meglio distinti i pensieri; ciò si può con facilità notare confrontando il testo colla volgata.

RIFLESSIONI.

Ecco due pennellate, che dipingono a maraviglia gli empj, e i malvagi. *Chiudono costoro le loro viscere alla pietà, e parlano con or-*

goglio. Come la religione non è che carità, coloro, che non hanno religione chiudono il cuor loro ad ogni sentimento di carità, ed hanno sempre de' pretesti per non far bene alcuno agli altri. I difetti, che scoprono ne' poveri, gli abusi, che entrano nella povertà, e nella mendicità, sono per essi plausibili motivi per essere insensibili ad ogni miseria pubblica, o privata. Sono essi eloquentissimi sui mezzi d'ovviare a queste calamità; e tutta la eloquenza va a terminare a renderli e duri, e spietati. E certamente nulla v'ha di più coerente della crudeltà pei miserabili, quando non si ha punto di religione. Quai doveri di carità si ponno mai imporre ad un uomo, che nulla aspetta nella vita futura, il cui solo fine, il cui oggetto unico è di soddisfare a' suoi desiderj, e di abbandonare il resto del genere umano alla sua cattiva sorte?

Gli empj parlano con orgoglio: e prima di se medesimi, perchè s'immaginano d'essere più illuminati d'ogni altro uomo: poscia di Dio e della religione, perchè si credono d'essere in diritto di criticare le opere di Dio, e di chiedergli conto di tutto ciò che ha fatto: trattano finalmente con orgoglio tutti quelli, che hanno della fede, e che sono di buoni costumi: gli riguardano come persone ingannate, e ingannatrici: non la risparmiano nè ai Profeti, nè ai santi Padri, nè alla Chiesa, nè a Gesù Cristo medesimo, ergendosi con temerità contro ogni verità, e pretendendo di distruggere ogni principio, tranne quello della

loro indipendenza, e del talento, che si attribuiscono di ben ragionare. Gli empj non sono tali per puro libertinaggio di costumi, quanto per vanità. Se si fossero cacciati Collins, e Tyndal, e tant'altri in un'isola deserta, non avrebbero scritto nulla contro la religione, e forse non l'avrebbero perduta, perchè non avrebbero trovato alcuno, che avesse approvata la loro maniera di pensare.

11. *Projicientes me nunc circumdederunt me, oculos suos statuerunt declinare in terram.*

Dopo d'avermi cacciato, mi si sono fatti d'intorno: essi hanno risoluto di volgere verso la terra gli occhi loro.

ANNOTAZIONI.

Non si accordano gli ebraizzanti sul senso di questo versetto: alcuni dicono, che אשרכר significa *gressus nostri*: altri *contemplatione nostra*. In seguito traducono gli uni, (questi empj) *hanno rivolti gli occhi verso terra*, gli altri, *hanno essi rivolti gli occhi loro, o la loro attenzione per rovesciarci a terra*. Quanto a quest'ultimo membro del versetto i LXX. hanno tradotto esattamente; poichè le parole dell'ebreo sono, *oculos suos posuerunt ad declinandum in terra*. Hanno essi preso la parola אשרבך per un verbo, che sarebbe *incesserunt in me, si sono tosto incamminati contro di me*: poscia *mi si sono posti d'intorno*. S. Girolamo traduce parimenti *incedentes in me, nunc circumdederunt me*: e ricade nel senso de' LXX., e della volgata.

Ecco dunque il senso del versetto: questi nemici *mi hanno dapprima cacciato, ora m'investono*, e (per meglio coprire il loro disegno) *fanno sem-*

biante di non vedermi, ovvero *non guardano mai che la terra*, e non già il cielo, che la veduta di lui li farebbe rientrare in se stessi: ovveramente ancora, essi *hanno risoluto di non fissare mai gli occhi sopra di me*, tanto essi mi hanno in orrore.

RIFLESSIONI.

Quando si hanno de' nemici violenti, ed ostinati nel loro odio, fa duopo aspettarsi tutto ciò, che dice quì il Profeta. Essi non abbandonano mai il pensiero di nuocere. Se giungono a capo di cacciare colui, che vogliono perseguitare, nol perdono mai di veduta, ancorchè fosse in rimotissimo paese: fanno giuocare contro di lui delle maccchine secrete, s'infingono d'averlo dimenticato: ma non è così: che alla prima occasione, che loro si presenti, di nuovo cospirano contro di lui. E perchè un odio sì avvelenato? perchè non hanno in mira che il loro interesse, o non cercano che di appagare la loro passione. Non guardano mai al cielo, non sono commossi da alcun motivo di religione.

12. *Susceperunt me sicut leo paratus ad prædam, & sicut catulus leonis habitans in abditis.*	Mi hanno pigliato, come fa un leone in atto di divorare la sua preda, e come un lioncello, che abita in luoghi nascosti.

ANNOTAZIONI.

Le parole dell'ebreo sono: *la rassomiglianza* (di quest' empio) *è come un leone, che desidera la*

sua preda, e come un lioncello, che abita in luoghi nascosti, e fanno il senso della volgata; se non che la volgata dietro i LXX. specifica innoltre il procedere di questi nemici, *essi mi hanno pigliato*, ovvero *mi hanno trattato come farebbe un leone &c.*

RIFLESSIONI.

SI può credere, che il Profeta adopri il paragone del leone, e del lioncello per mostrare l'industria, e l'ardimento de' suoi nemici. Il leone già addestrato alle stragi sa tutte le arti per trarre ne' suoi lacci la preda, il lioncello ardito ed accorto, benchè nascosto nella sua tana, sta in atto di sorprendere la preda, e d'inseguirla ec. Notisi, come questa figura conviene perfettamente al demonio, che dall' Apostolo S. Pietro si paragona ad un *leone, che rugge*, e che cerca continuamente tutte le occasioni di *divorarci* (a).

13. *Exurge, Domine, præveni eum, & supplanta eum: eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ.*

Alzatevi, Signore, prevenite questo *nemico*, rovesciatelo: liberate l'anima mia dall'empio, togliete la vostra spada al nemico della vostra mano.

ANNOTAZIONI.

Secondo l'ebreo dovrebbesi tradurre: *alzatevi Signore, prevenite la faccia*, (di quest' empio) *rovesciatelo, liberate l'anima mia dall'empio, vostra*

(a) 1. Petr. V. 8.

spada. Le due o tre ultime parole s'uniscono al versetto seguente. Taluno traduce: *liberate colla vostra spada l'anima mia dall'empio*. Giusta la prima traduzione, che è più conforme al testo, si truva il senso della volgata: questa dice *togliete la vostra spada agl' inimici della vostra mano:* e l'ebreo *liberatemi dall'empio*, *che è vostra spada*. Ora se il Profeta domanda a Dio, che strappi di mano di quest'empio la sua spada, bisogna dunque dire, che quest' empio sia considerato come la spada del Signore, che è poi la cosa medesima.

RIFLESSIONI.

GL'idolatri furono la spada, e la mano, di cui Iddio si servì altre volte per punire il suo popolo: ce l'hanno detto tutti i Profeti. Gli empj, gli scellerati sono pur essi nel cristianesimo la spada, e la mano, di cui Iddio si serve a punire, o a provare i suoi eletti. Gl' idolatri non sapeano d'essere stromenti della collera di Dio, riguardavano le felici loro spedizioni come un effetto del loro valore. Gli scellerati neppur essi capiscono, a che si serva Iddio della loro malvagità. Saranno costoro puniti, come lo furono gl'idolatri, dopo che Iddio riaccettò in sua grazia il popolo suo. Ponno bene i giusti dimandare d'essere liberati da questi nemici, debbono però sopportarli con pazienza, non lagnarsi della dilazione di Dio, e ricevere con rassegnazione i suoi colpi.

14. *Domine, a paucis de terra divide eos in vita eorum, de absconditis tuis adimpletus est venter eorum.*

Signore, separateli dalla terra, e mentre vivono, *dal picciolo numero de' vostri amici*. Il loro ventre si è empito delle vostre ricchezze nascoste.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, secondo gli ebraizzanti, così procede: *liberatemi dagli uomini del secolo, la loro porzione è in questa vita, e voi gli riempite del vostro tesoro nascosto*.

Queste parole *de absconditis tuis* son tradotte da' moderni interpreti: *voi riempite il loro seno de' tesori nascosti della vostra collera*: ma qui non pare, che abbia luogo *la collera del Signore*. Anzi al contrario sembra, che il Profeta si lamenti della prosperità degli empj: godono essi delle ricchezze di Dio, e di quelle ancora, che sono le più nascoste, le più rare, le più preziose.

RIFLESSIONI.

IL Profeta fa ben vedere in questo luogo, ch'egli non si cura, come i malvagi, de' beni di questo mondo. Gli riguarda bensì come doni della divina liberalità, ma sa altresì, che non sono cotesti beni l'ultimo fine dell' uomo. Coloro, che restringono i loro desiderj a questi beni, sentiranno alla morte ciò, che disse Abramo al ricco del Vangelo: voi avete ricevuto in vostra vita ciò, che avete desiderato: non avete da sperar null'altro nella vita futura, ed eterna.

Saturati sunt filiis, & dimiserunt reliquias suas parvulis suis.

Hanno essi de' figliuoli molti, e lasciano l'avanzo *de' loro possedimenti* alla loro famiglia.

ANNOTAZIONI.

Qui non v'ha differenza tra il testo, e le versioni. Il profeta dipinge la pretesa felicità di questi peccatori: essi s'ingrassano co' beni della providenza, hanno una famiglia numerosa, e lasciano a' loro figliuoli de' ricchi stabilimenti. Secondo il P. Houbigant si ha *filii eorum saturantur*, in vece di *saturantur filiis*; non è da sprezzarsi questa correzione.

RIFLESSIONI.

I ricchi della terra lasciano i loro avanzi a' loro figliuoli, come dice il Profeta: non lasciano a' figliuoli se non se ciò, che non ponno più godere. Quando ammassano ricchezze, non vi crediate, che lo facciano unicamente per l'amore, che portano a' loro figliuoli. Se nei motivi delle loro fatiche entra qualche volta questo pensiero, non ha mai in loro ordinariamente tanta forza, quanta ne ha l'intenzione di contentare se medesimi. Eccone una prova: se si proponga a un padre di famiglia o la perdita de' suoi beni, o quella dell'unico suo figliuolo, purchè nol rattenga il rispetto umano, sceglierà piuttosto la perdita di questo figlio, che quella de' suoi beni. E vaglia il vero: se gli muore il figliuolo, a capo di alcuni giorni già si è racconsolato: fate che

gli venga rapita solamente la metà de' suoi averi, lo vedrete rammaricato, afflitto per anni interi. Avea un letterato per certe non prevedute circostanze, e che in nessuna maniera avea potuto impedire, perduta la sua libreria: non se ne sapea dar pace, rammentando dovunque questa sua disgrazia. Avea altresì perduto il padre, la madre, il fratello; e già più non ci pensava: e perchè? perchè i libri lusingavano la sua vanità: erano questi stati il frutto delle sue ricerche, della sua scelta, del suo spirito; laddove i suoi congiunti erangli stati dati dalla natura, senza avere egli nulla contribuito a questo dono. O amor proprio quanto è grande la tua forza, e la tua sottigliezza! Tu realizzi degli oggetti, che non hanno più sussistenza, e dimentichi, ed estingui quelli, che avrebbero de' titoli per sussistere continuamente.

15. *Ego autem in justitia apparebo conspectui tuo: satiabor, cum apparuerit gloria tua.*

Io poi comparirò alla presenza vostra rivestito di giustizia: sarò satollato, quando si scoprirà a me la vostra gloria.

ANNOTAZIONI.

Dice l'ebreo: *io sarò satollo allo svegliarmi per la vostra immagine*, ovvero *io sarò satollo, allorchè la vostra immagine, la vostra rassomiglianza si risveglierà:* questi due sensi sono bellissimi, e non contraddicono la volgata.

Oppone il Profeta le sue speranze a' falsi beni, che godono i malvagi: sono saziati nelle ricchezze, hanno numerose famiglie; e il profeta dice, che la

sua felicità consiste in comparire giusto alla presenza di Dio: che tutto ciò che egli aspetta, è di godere della gloria dell' Altissimo. Se per questa *gloria* si pigliano i doni della grazia, consistono questi a ricomporre nell' uomo la *rassomiglianza*, che originariamente avea con Dio. Se s' intende per questa *gloria* il possedimento del regno celeste, quivi propriamente sarà perfetta questa *rassomiglianza*; poichè *saremo simili a Dio, perchè il vedremo tal quale è*, dice l' Apostolo S. Giovanni (a).

RIFLESSIONI.

HA detto Gesù Cristo *Beati coloro che sono affamati della giustizia, perchè saranno saziati* (b). Ed altrettanto dice qui il Profeta. Egli vuol battere il cammino della giustizia, e fa conto d' essere un giorno saziato colla vista di Dio. Tre cose pertanto sono necessarie per istabilirci nella pace in questo mondo: camminare nella giustizia: camminare alla presenza di Dio: stare aspettando il momento della vittoria, e della corona. Pensar di vivere quaggiù senza tribolazioni è una vana lusinga. Tutto questo salmo mi parla ben diversamente. Espone il profeta le sue miserie, implora il divino ajuto, si conforta colla speranza di possedere Iddio, e la sua gloria.

(*a*) 1. Joan. III. 2.
(*b*) Matt. V. 6.



SALMO XVII.

Non si può mettere in dubbio, che questo bel salmo non sia stato composto da David, quando si vide liberato da tutti i suoi nemici, e in particolare da Saul. Oltrecchè il titolo annuncia formalmente questo argomento, ne abbiamo anche la sicurezza dal Capo XXII. del secondo libro de' Re, ove questo salmo è ripetuto con qualche differenza di non grande rilievo. Bisogna dire, che David per due volte abbia composto questo pezzo di sacra poesia: la prima volta, come l' abbiamo nel Salterio, e la seconda, come si legge nel secondo libro de' Re. Le differenze dell' uno e dell' altro luogo sono un effetto dell' ispirazione dello Spirito Santo, poichè ambidue questi cantici fanno parte de' sacri libri; ch' io non so persuadermi dover-

si attribuire queste differenze unicamente a' copisti : sono poi esse in non piccolo numero, contandosene da alcuni fino a 74.

Ecco qual è il titolo: *In finem puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus in die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus, & de manu Saul & dixit. Per sempre (salmo) del servo del Signore David, che cantò al Signore questo cantico nel giorno, che il Signore lo liberò dalla persecuzione di tutti i suoi nemici, e dalla persecuzione di Saul, e disse.*

Nell'ebreo non v' ha divario alcuno. Si abbia a mente, che noi spieghiamo *in finem* per sempre, come al Salmo IV. si può vedere.

Nel Capo XXII. del libro secondo de' Re si legge: *Or David cantò al Signore questo cantico, allorchè il Signore lo liberò dalla persecuzione di tutti i suoi nemici, e dalla persecuzione di Saul, e disse*: Il Calmet confuta assai bene l' idea di Ferrando, il quale nega essere questo titolo, ossia nel secondo libro de' Re, ossia in fronte del Salmo, d' autorità ca-

nonica. E' certo, che nel libro secondo de' Re fa parte della narrazione del sacro autore.

Quantunque il presente Salmo riguardi David, come il dimostrano questi titoli, ci sono contùttociò de' versetti, che non gli convengono che imperfettamente, e che più direttamente si riferiscono a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa. Generalmente si può dire con certezza, che quì David è la figura del Messia.

N. B. L'inglese Giacomo Peine fà una dissertazione, colla quale spiega tutto questo Salmo di Gesù Cristo, escludendone affatto David. Dice, che questo nome *David*, che è nel titolo, significa G. Cristo, come in molti altri luoghi de' Salmi, e de' Profeti: e come nel titolo vi è ancora nominato *Saul*, crede egli, che in cambio di Saul si debba leggere *Scheol*, che significa *sepolcro*. Il cambiamento di questi due nomi proviene unicamente da' punti; ma è indubitato, che i punti sono d' invenzione moderna. Fa poscia vedere nel commento, che tutti i versetti convengono a Gesù Cristo, e che nella loro totalità non convengono, che

a lui, a' suoi patimenti, alla sua morte, alla sua risurrezione, e alla vendetta, che prese de' suoi nemici nell' ultimo assedio di Gerusalemme. Questa dissertazione è destinata principalmente a far vedere, che il passo di questo salmo citato da S. Paolo Rom. XV. 9. è stato preso dall' Apostolo nel vero senso, che ha nel salmo. La dissertazione è assai ingegnosa, e dà un gran lume a tutto il Salmo.

1. *Diligam te Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, & liberator meus.*

Io amerò voi, Signore, *che siete* la mia fortezza; il Signore è il mio sostegno, e il mio asilo, e il mio liberatore.

2. *Deus meus, adjutor meus, & sperabo in eum.*

Mio Dio, mio ajuto, ed io spererò in esso lui.

3. *Protector meus, & cornu salutis meæ, & susceptor meus.*

Egli è il mio protettore; la forza della mia salute, e il mio refugio.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo porta: *Io amerò teneramente voi, Signore,* (che siete) *la mia fortezza: Il Signore è la mia rocca, e la fortezza mia, e il mio liberatore. Mio Dio, mia rocca, io spererò in lui: egli è il mio scudo, e il corno della mia salute, il luogo elevato.* E' chiaro, che i LXX., e la volgata traducono il senso: solamente fanno sparire in qualche luogo la metafora; cosa che spesso accade ai traduttori.

Nel secondo libro de' Re al Capo XXII. non si

leggono le prime parole : *io amerò voi , Signore ,* (che siete) *la mia fortezza .* Nell' ebreo la parola ארחמך significa *io vi amerò con tutta l' anima mia .*

E' molto probabile , che l' Apostolo nella lettera agli Ebrei II. 13. abbia citate queste parole , che sono al fine del secondo versetto : *io sperer ò in lui ,* quantunque si trovino anche in Isaia VIII. 17. Pare , che l' Apostolo abbia avuto in vista questo salmo , poichè avendo immediatamente citato un altro passo d' Isaia , che gli è vicino , non avrebbe separate queste citazioni colla parola *& iterum ,* se i due testi gli avesse presi dal medesimo Isaia . Vedi l' epistola agli Ebrei .

RIFLESSIONI.

Sono pur maravigliosi i tre primi versetti di questo salmo ! 1. Il Profeta vi impiega il termine più forte per indicare il suo amore ; protesta , che amerà Iddio con tutta l' intensione del suo cuore . 2. Il verbo adoprato in futuro indica , che l' amerà costantemente , che non si dipartirà giammai dalla via del suo santo amore . 3. Dà al Signore nove titoli , su' quali è fondato questo amore : lo chiama la sua *fortezza* , il suo *appoggio* , il suo *asilo* , il suo *liberatore* , il suo *Dio* , il suo *ajuto* , il suo *protettore* , il suo *salvatore* , il suo *rifugio* . Aggiungansi ancora i termini metaforici dell' ebreo la sua *rocca* , la sua *fortezza* , il suo *scudo* , la cui idea grande ed energica dà un valor maggiore alle espressioni della volgata . 4. Tutti questi titoli riuniti al verbo *amore* fanno a maraviglia vedere , quanta sia l' esten-

sione del primo precetto della legge. Si può a meno di non amare con tutto il suo cuore, con tutte le sue forze, con tutto il suo spirito colui, a cui si appartiene per tanti titoli, e da cui sonosi ricevuti tanti beneficj?

4. *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.*

Invocherò il Signore lodandolo, e sarò liberato da' miei nemici.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *io invocherò il Signore, che è lodato*, e la volgata al capo XXII. del libro 2. de' Re dice pure *laudabilem invocabo Dominum*. Non è questa differenza di rilievo, e il profeta vuol dire semplicemente, che *loderà, ed invocherà il Signore.* La parafrasi caldaica dice: *dixit David inter laudandum*, che non fa divario dal senso de' LXX., e della volgata.

RIFLESSIONI.

IN conseguenza di tutti i titoli, che il Profeta ha dati al Signore, ripone egli tutta la sua confidenza in lui, e si assicura, che colla sua protezione egli sarà liberato da' suoi nemici. Ma sa, che il Signore vuol essere pregato, e vuole che il suo santo nome sia lodato. Gran cosa, che noi ci facciamo a pregare gli uomini, che hanno sì poco potere, a lodare gli uomini, che hanno sì poco merito, e siamo sì ritenuti a ricorrere a Dio, che può tutto, e che merita tutti i nostri omaggi! Ciò non può procedere che dalla nostra poca fede.

Veggiamo, che gli uomini accordano qualche grazia, e speriamo d'ottenerne anche noi: ed eccoci tosto a' loro piedi, e ad adularli per tutte quelle vie, che l'interesse, e lo spirito di menzogna ci mette sulle labbra. Quanto poi siamo ciechi sui beni, che Iddio a larga mano ci versa in seno? Non riflettiamo nè a' suoi beneficj nell'ordine della natura, nè a' suoi doni nell'ordine della grazia, e pare, che ci sdegniamo di ricorrere a lui. Ci immaginiamo, che tutti questi prodigj di liberalità siano cose a noi dovute, cose d'un ordine comune, e necessario, cose, che provengono come quasi da un destino, da un concatenamento di cagioni, alle quali non abbia la providenza parte alcuna. David, e i santi tutti furono uomini pieni di fede: ma noi, e i simili a noi siamo una specie di fatalisti, i quali non crediamo nulla, i quali nulla dimandiamo all'autore d'ogni bene, i quali ci lagniamo de' nostri bisogni, quasi che ci sopravvenissero senza alcun nostro demerito.

5. *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*	I dolori della morte mi hanno circondato, e i torrenti dell' iniquità mi hanno spaventato.
6. *Dolores inferni circumdederunt me, præoccupaverunt me laquei mortis.*	I dolori dell' inferno mi hanno attorniato, i lacci della morte mi hanno prevenuto.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si legge le *gomene della morte*, *i torrenti di Belial*: ciò non muta senso. Per l'*inferno* comunemente s'intende il sepolcro. David con queste figurate espressioni nota l'eccesso della tristezza, e i mortali timori, che aveanlo assalito. Si paragona ad un uomo che muore di morte violenta, e che sente tutta la grandezza de' suoi mali; e similmente ad un uomo si paragona investito per ogni parte da malvagi rassomigliati ad un torrente, che sovverchiati gli argini innonda le campagne sottoposte.

RIFLESSIONI.

È cosa rara il ritrovarsi in estremità sì dolorose, come quelle, di cui quì parla il Profeta. Pare, che questo tratto non convenga ad altri perfettamente, che a Gesù Cristo oppresso dal dolore nel Getsemani, e sul Calvario. Disse egli stesso, che l'anima sua era triste fino alla morte. Fu nell'orto innondato da un sudor di sangue, e cadde in una tale oppressione, che dall'Evangelista chiamasi *agonia*. Sulla croce dimandò all'eterno suo Padre, perchè lo avesse abbandonato. La moltitudine, e il furore de' suoi nemici furono come un torrente rovesciatosi sopra di lui: e tutto questo in conseguenza del peccato, e per cagione del peccato. Che gran male è dunque il peccato! O Signore, quanto orribile mi si presenta alla vista dei timori, delle languidezze, dell'agonia

del vostro divino Unigenito, l'aspetto mostruoso del peccato!

7. *In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.*
8. *Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam, & clamor meus in conspectu ejus introivit in aures ejus.*

Nella tribolazione ho invocato il Signore, ho alzata la voce al mio Dio.
Ed ha intesa la mia voce nel suo santo tempio, e le grida, *che ho alzate* alla sua presenza, sono entrate nelle orecchie sue.

ANNOTAZIONI.

Tutti questi verbi nell'ebreo sono in futuro: ma come qui si tratta di avventure passate, i LXX., e la volgata hanno avuto ragione di tradurre col preterito. Sono stati seguiti da' moderni traduttori. Potrebbesi vedere l'Inglese Duport, che ha benissimo tradotto in quattro versi greci questi due versetti.

RIFLESSIONI.

ECco l'unica, e massima consolazione degli afflitti, invocare il Signore, alzar le grida al suo trono. Egli abita in cielo: quello è il suo santo tempio: ma perchè è immenso, è sempre vicino a noi. Gesù Cristo stesso ha pregato anche con lagrime. E non pregheremo così anche noi?

9. *Commota est, & contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus est eis.*

Allora la terra è stata scossa, ed ha tremato, e le fondamenta de' monti sono state spaventate, perchè il Signore era con loro in collera.

ANNOTAZIONI.

Oltre lo spavento delle montagne, dice l'ebreo *essersi urtate le une e l'altre*; e il greco essere state *scosse o agitate*: differenza di niun rilievo. L'urto delle montagne si sottintende ne' contigui massi, che compongono questi gran corpi. Nel vigesimo secondo capo del secondo libro de' Re la volgata pone *fundamenta montium concussa sunt, & conquassata*: ma nell'ebreo si ha *fundamenta cælorum*, che può ben conciliarsi col *fundamenta montium*, poichè le alte montagne pare, che s' innalzino fino al cielo, e ne siano come le fondamenta.

RIFLESSIONI.

DA quì il Profeta principia ad una descrizione, che può avere varj oggetti. Alcuni di questi tratti sono, a quel che io ne penso, presi in prestito dalla strepitosa promulgazione della legge sul monte Sinai, quando Iddio manifestò il suo volere in mezzo alle tempeste, e ai fulmini. Ma come David era la figura del Messia, questa sì viva, e sì patetica descrizione dee annunciare de' grandissimi avvenimenti. 1. Quello della morte, e della risurrezione di G. Cristo, ambedue accompagnati da segni veramente sorprendenti, poichè s'oscurò il sole, tremò la terra, le rupi si spaccarono, il velo del tempio si squarciò, i morti risuscitarono ec. 2. Quello dell'universale giudicio, i cui fenomeni sono tutti predetti nel Vange-

lo. Convenientissimo è il *futuro*, che si ha nell'ebreo rispetto a questi due avvenimenti.

V'ha de' moderni interpreti, che opinano, doversi questa descrizione riferire alla vendetta, che prese Iddio de' Babilonesi nemici del suo popolo, allora quando i Medi e i Persi s'impadronirono di Babilonia: questa interpretazione ha il suo fondamento su molti altri testi d'Isaia, di Geremia, e di Sofonia.

Questi tratti così forti, e così energici adoprati dal profeta mi rappresentano all'animo il vero stato di un peccatore, che Iddio vuol convertire, e che di fatto si converte. Questo oggetto m'interessa assaissimo, e i sentimenti de' seguenti versetti si ponno senza difficoltà applicare a questa situazione: verrò posatamente a farvi sopra le mie riflessioni. Tocco dunque il peccatore dalla grazia di Dio comincia coll'implorare il suo divino ajuto. Prova egli nello stesso tempo i rimorsi d'una coscienza carica di peccati: sono questi *i dolori di morte*, *i torrenti d'iniquità*, *le gomene dell'inferno*: il suo cuore è in preda ad orribili scuotimenti, e il suo orgoglio raffigurato nelle montagne, è rabbassato ed umiliato.

10. *Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit, carbones succensi sunt ab eo.*	Si è innalzato il fumo nella sua collera, si è acceso il fuoco nella sua presenza (o dalla sua bocca): sonosi i carboni da lui riaccesi.
11. *Inclinavit cælos, & descendit, & caligo sub pedibus ejus.*	Ha egli abbassati i cieli, è disceso, e attorno a' suoi piedi v'era una nube.

12. *Et ascendit super cherubim, & volavit, volavit super pennas ventorum.*

E' salito sopra i cherubini, ha volato, e il suo volo era sulle ale de' venti.

13. *Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus. Tenebrosa aqua in nubibus aeris.*

Le tenebre, ove si è nascosto, le ha poste intorno a se, come suo tabernacolo. *Queste tenebre sono le acque condensate, che formano le nubi dell' aria.*

ANNOTAZIONI.

Sì il testo, che la volgata presentano il senso medesimo in questi quattro versetti: solo nell' ebreo si trovano alcune espressioni più enfatiche: a cagion d' esempio in luogo d' *ignis exarsit*, l' ebreo legge *ignis devoravit*: in luogo del secondo *volavit*, v'è un verbo, che significa *pernicissime volavit*, com' è il volar dell' aquila, e degli avvoltoj. Non dice l' ebreo salì su' *cherubini*, ma sopra un *cherubino*.

RIFLESSIONI.

Questo solo luogo del Salmo XVII. dovrebbe bastare a far tacere coloro, i quali disprezzano lo stile delle scritture, come triviale, e indegno della maestà dello Spiritossanto. Si troveranno forse negli autori profani immagini più grandiose, espressioni più vive, pensieri più sublimi?

Quando un peccatore si mette a considerare seriamente la moltitudine, e l' enormità de' suoi peccati, il pericolo, che corre d' essere fatto vittima delle fiamme eterne, pare a lui

proprio, che l'eterno giudice discenda dall'alto de' cieli armato di tutti i suoi fulmini per istritolarlo; che il cielo, e la terra si riuniscano contro di lui per vendicare i diritti del loro creatore.

14. *Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grando & carbones ignis:*

Lo splendore di sua presenza ha dissipate le nubi, la grandine, e i carboni di fuoco, *che ne uscivano*:

15. *Et intonuit de cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis.*

Il Signore ha tuonato dal cielo, e l'Altissimo *ha fatta scoppiare la sua voce mista* di grandine, e carboni di fuoco:

16. *Et misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & conturbavit eos:*

Ed ha scagliate le sue saette, e gli ha dissipati *i miei nemici*, ha moltiplicato i fulmini, e gli ha disordinati:

17. *Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum:*

E sono comparse le sorgenti d'acque, e le fondamenta della terra sono state scoperte.

18. *Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ.*

Ciò è avvenuto pel vostro sdegno, Signore, pel soffio della vostra collera.

ANNOTAZIONI.

Qui termina questa orribile descrizione, che la nostra volgata ha tradotta, come meglio si è potuto, dal testo ebreo. Giusta gli ebraizzanti invece di *fontes aquarum* leggesi nell' ebreo *decursus aquarum*: ma la parola אפק propriamente significa *alveus, cavum*, (serbatojo). Io porto d'altronde opinione, che le fondamenta della terra non possano venire discoperte, senza che si veggano apparire i

grandi serbatoj dell' acque. Ora cotesti serbatoj sono le sorgenti de' fiumi. Nel 22. capo del 2. libro de' Re si dice, i serbatoj del *mare;* che v'ha una grande somiglianza tra מים, *aquæ*, e ימ *maria*. La diversità delle lezioni può venir dunque benissimo anche da' copisti.

RIFLESSIONI.

QUando un peccatore pensa davvero a convertirsi, vedesi assediato da nemici assai, e i più formidabili sono entro del proprio suo cuore. E bisogna, che il Signore, per liberarlo da tali nemici, lo turbi fortemente, lo spaventi col terrore de' suoi giudicj, gli faccia sentire il fragore de' suoi tuoni, e scuota fino dalle fondamenta questo cuore indurato. Il turbamento, e la costernazione di tutta la natura non ha nulla che fare coll' agitazione d'un' anima penetrata dal timore de' divini giudicj. Ved' ella l' abisso aperto sotto i suoi piedi, sente il peso della collera dell' Altissimo, si raccapriccia al considerare la moltitudine de' suoi peccati, e l' abuso che ha fatto del sangue di Gesù Cristo. Se ella non si dà in braccio alla disperazione, è un prodigio della grazia, che la conforta. Felice turbamento, principio d'una vera conversione!

19. *Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis.*

Egli ha inviato dall'alto *il suo soccorso*, mi ha messo *sotto la sua protezione*, mi ha ritirato dall' abisso dell' acque.

20 *Eripuit me de ini-*

Mi ha liberato da' miei

micis meis fortissimis, & ab his, qui oderunt me, quoniam confortati sunt super me.

formidabilissimi nemici, e da quelli, che mi odiavano, perchè erano assai più forti di me.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si legge dal *mio potente nemico*: il plurale però usato dalla volgata non altera il senso. Questo *abisso dell'acque*, o queste *molte acque*, di che parla il Profeta, sono i pericoli, le amarezze, le persecuzioni, che avea provate.

RIFLESSIONI.

Ecco il progresso della conversione del peccatore. Iddio lo rimira dal Cielo, lo protegge, lo ritira da questo oceano di dolori, ov'era sommerso, lo libera da' suoi nemici, e dal più scaltro di tutti, che è il demonio, nemico più forte assai dell'uomo, quand'esso si trova privo dell'assistenza di Dio.

21. *Prævenerunt me in die afflictionis meæ, & factus est Dominus protector meus.*

Essi mi hanno prevenuto nel giorno della mia afflizione, ma il Signore si è fatto mio protettore.

22. *Et eduxit me in latitudinem: salvum me fecit, quoniam voluit me.*

E mi ha fatto passare in un luogo spazioso: ei mi ha salvato, perchè ha avuto un buon volere per me.

ANNOTAZIONI.

Essi *mi hanno prevenuto nel giorno ec.* questa espressione significa, che essi hanno chiusi tutti i

passi, tutti i mezzi da scappare. L'ebreo dice *mio sostegno* per *mio protettore*: che non fa senso contrario.

RIFLESSIONI.

Questo *luogo spazioso*, questa *latitudine*, di che parla il Profeta, dipinge a maraviglia lo stato d'un'anima liberata dalla schiavitù del peccato. Sembra a lei allora, che la sfera di sua esistenza, e di sua felicità si sia allargata, che possa pensare alla sua salute, ed anche a tutti gli altri suoi affari con pienissima libertà. Più non teme il momento della morte, che prima le recava tanto orrore: fissa tutti i suoi pensieri alla felice eternità. Sono tutti questi beneficj il frutto delle misericordie, che per lei ha avute il suo Dio, e delle tenere compiacenze, che ha poste in lei.

23. *Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum retribuet mihi.*	Il Signore mi renderà a tenore della mia giustizia, e mi ricompenserà giusta la purità delle mie mani.
24. *Quia custodivi vias Domini, nec impie gessi a Deo meo.*	Perchè ho custodite le vie del Signore, e non ho commessa empietà alcuna contro il mio Dio.
25. *Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo, & justitias ejus non repuli a me.*	Poichè tutti i suoi giudicj sono stati in mia presenza, e non ho da me allontanati gli ordini di lui.

26. *Et ero immaculatus cum eo, & observabo me ab iniquitate mea.*

Io sarò senza macchia davanti a lui, e mi guarderò *di ricadere* nella mia *antica* iniquità.

27. *Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearum in conspectu oculorum ejus.*

Il Signore mi ricompensera a norma della mia giustizia, ed a tenore della purità delle mie mani, di cui egli stesso ne sarà testimonio.

ANNOTAZIONI.

In questi cinque versetti non v' ha notabile differenza tra il testo, e le versioni. Si osservi bene, che quanto si contiene in questi versetti non indica nel Profeta nè presunzione, nè confidenza ne' proprj suoi meriti. Tutta la giustizia, che riconosce in se, riguarda la condotta, che ha tenuta con Saul: ora in essa non si è mai scostato da alcuna regola, che eragli imposta dal dovere, e dall' obbedienza. D' altronde, quantunque questo Profeta si fosse reso colpevole agli occhi di Dio pe' due delitti commessi contro la persona d' Uria, il suo cuore però diritto e sincero era sempre stato attaccato alla legge di Dio, si era sempre guardato e dall' idolatria, e dall' ingiustizia contro il popolo, che era stato affidato alla sua cura. Parlo io quì nell' opinione di coloro, che credono essere stato questo salmo composto sulla fine della vita di questo santo Re; opinione che manca di pruove: e Abarbanche uno de' più dotti ebrei stima, che questo cantico sia stato da David composto in sua gioventù, quando Iddio l'ebbe liberato dalle persecuzioni di Saul, conseguentemente prima del suo adulterio e del suo omicidio. Questa sentenza mi pare assai meglio fondata.

Che se David fa soltanto in questo salmo la figura del Messia, ben si vede con quanta verità questi cinque versetti convengano a questo divino me-

diatore, e con quanta aggiustatezza ha potuto Gesù Cristo parlare della sua giustizia, e della sua innocenza. Non dee neppure parere strano l'applicarsi a questo Dio salvatore il versetto, che dice, *io mi preserverò dalla mia iniquità*: poichè l'Apostolo dice di lui, che si è egli fatto *peccato* per noi, cioè che ha preso sopra di se i nostri peccati per espiarli, e per meritarci il perdono: ha dunque potuto dire: *io mi preserverò da tutti i peccati*, di cui sono d'altronde la vittima. Questa parola in bocca di G. C. non sarebbe che il testimonio dell'orrore, che avea d'ogni peccato propriamente tale.

RIFLESSIONI.

Niun altro che i santi, e i gran santi possono senza orgoglio esporre alla presenza del Signore le loro buone opere, perchè in fatti sono essi pieni di meriti, e l'umiltà, di cui pur è ripieno il cuor loro, chiude ogni ingresso all'orgoglio. Quindi S. Paolo diceva: *io ho combattuto bene, ho terminato la mia carriera, ho serbata la mia fede, ed aspetto ora la corona di giustizia, che mi sarà data dall'eterno giudice*. Ma qual che siasi lo stato d'un giusto in questa vita, non può contare sulle sue opere, che in virtù della misericordia del Signore, e de' meriti di Gesù Cristo autore d'ogni giustizia.

28. *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.*	Sarai santo coll'uomo santo, e coll'innocente sarai innocente.
29. *Et cum electo electus eris, & cum perverso perverteris.*	Coll'uomo eletto sarai eletto, e col perverso ti pervertirai.

ANNOTAZIONI.

Queste sono le precise parole dell' ebreo : *col misericordioso sarai misericordioso, coll' uomo intatto sarai intatto, col puro sarai puro, col perverso ti mostrerai perverso*. Non v' ha versione alcuna, che in questo luogo adequi la forza del testo : solo forse la volgata tra tutte le altre più s' accosta alla precisione dell' ebreo. In questi due versetti si vede espressamente dichiarata questa gran verità, che *Iddio ricompensa ciascuno giusta le sue opere*, cioè quando noi siamo liberali nel divino suo servigio, si mostra anch' egli liberale con noi, e quando noi non camminiamo con rettitudine alla sua presenza, egli pure da noi si distoglie, e permette, che entriamo in quelle strade, che conducono alla morte.

RIFLESSIONI.

CIò che dice qui il Profeta, non si oppone per niun conto al dogma capitale della grazia preveniente. Se siamo santi, giusti, puri, il siamo appunto coll' ajuto di questa grazia : ma siccome ella non impone alcuna necessità al nostro libero arbitrio, se non siamo quali esser dobbiamo sotto la sua direzione, Iddio neppur esso non è verso di noi, quale vorrebbe essere, benefico, liberale, misericordioso. Si suppone dal Profeta, che la grazia non ci manchi mai, poichè suppone che possiamo sempre essere santi, puri, senza macchia, che possiamo battere sempre i diritti sentieri della giustizia.

In questi due bei versetti tutta è compendiata la sostanza della vita spirituale. Se noi

non ci avanziamo nella scienza de' santi, nella via della salute, è segno che v' ha in noi qualche secreta perversità; che Iddio non trova in noi nè integrità, nè sincerità, nè purità, nè bontà, nè rettitudine.

30. *Quoniam tu populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis.*

Poichè voi salverete il popolo umile e umilierete gli occhi degli uomini superbi.

ANNOTAZIONI.

E' questo versetto come la spiegazione de' due precedenti: non si può esser santo, morigerato, puro, senza l' umiltà: ed ecco quali sono i protetti dal Signore, e co' quali mostrasi egli liberale. Non si può essere perverso, infinto, malvagio senza la superbia: ed ecco quali sono gli umiliati dal Signore, e da lui abbandonati al riprovato loro senso.

RIFLESSIONI.

DIsse Gesù Cristo, *chiunque si umilierà sarà esaltato, e chiunque s' innalbererà sarà umiliato*. Ciò stesso avea già compreso il Profeta riflettendo al cuore umano, e alle vie di Dio: ed ecco pure in questo versetto, come nella sentenza di Gesù Cristo, tutto il ristretto della morale cristiana.

31. *Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas.*

Poichè voi fate risplendere la mia lucerna, Signore. Deh! mio Dio illuminate le mie tenebre.

32. *Quoniam in te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum.*

Poichè *sotto la vostra protezione* io sarò liberato dalla tentazione, *e col soccorso del mio Dio* oltrepasserò il muro.

ANNOTAZIONI.

Ha l'ebreo *illuminabit tenebras meas*, invece di *illumina tenebras meas*, e il greco dice *illuminabis*: differenza da non farne caso; e l'inglese Duport, che traduce dall'ebreo, non ha avuto difficoltà di seguire i LXX., come può vedersi nella sua traduzione.

Io sarò liberato dalla tentazione: leggesi nell'ebreo *scorrerò la brigata*: vale a dire, *passerò a traverso de' nemici, che mi stanno all' intorno*. Ma come la parola ebrea significa ancora *invasione*, *incursione*, la volgata si è appigliata a questo senso, ed ha detto: *io sarò liberato dal pericolo*, o, che è lo stesso, *dalla tentazione*. Queste espressioni sono più chiare di quelle del testo. Noto io ancora, che nel greco v'è una parola molto buona πειρατήριον, la quale significa *il luogo ove stanno i corsari*, esprimendo così e la forza dell' ebreo, che indica una *brigata*, e i disegni cattivi di cotesta *brigata* col dire che erano *corsari*, o ladroni.

Del rimanente l'oggetto del Profeta in questi due versetti è 1. di far intendere, che senza la protezione di Dio si sta senza *lume*, e se questo *lume*, denotato dalla parola *lucerna*, non è mantenuto dall' orazione, verrà ad estinguersi, 2. che colla protezione del Signore si è in istato di resistere a tutti i nemici, di scansare tutte le imboscate, di superare tutte le difficoltà.

RIFLESSIONI.

IL peccatore convertito ha bisogno di lume, o meglio, di ciò che dal profeta si chiama il *sostentamento della lucerna*. Egli non ha potuto convertirsi senza il lume del cielo: ma dopo la sua conversione ricaderà nelle tenebre, se non si tien fermo in questa regione di luce, che lo ha appoco appoco condotto a penitenza. Ora in questa luminosa regione, in cui è entrato per favor del cielo, potrà egli trattenersi lungamente senza orazione, e senza un' orazione costante, fervente, umile, e animata da una viva fede?

Quanti sono i nemici, che tuttora stanno all' intorno di questo peccatore convertito! Sono essi una *brigata* secondo il testo, sono una *brigata di corsari* secondo i LXX., sono una legione di *tentatori* secondo la volgata. E come sottrarsi a questi pericoli senza la protezione del Signore? Nuovo motivo di *vegliare*, e di *pregare* come insegna Gesù Cristo.

Infine ha il peccatore convertito d' intorno a se quasi un *muro*, vale a dire i suoi abiti cattivi, le sue ancor vive inclinazioni, le sue società, i suoi affari, i suoi doveri ancora verso d' un mondo, che non ha potuto totalmente abbandonare. Ora giusta l' espressione del Profeta troppo è necessario d' oltrepassare cotesto *muro*, di rompere cioè cotesti abiti cattivi, combattere coteste inclinazioni, non più

frequentare coteste società, cotesti affari, cotesto mondo, senza una evidente necessità; e sostenersi in tutti cotesti pericoli con un frequente ricorso all'autore d'ogni bene. Deh! quante precauzioni conviene prendere in questo interno combattimento. Dice il Profeta *col soccorso del mio Dio*, o più enfaticamente ancora *nel mio Dio io oltrepasserò il muro*. Bisogna, o Signore, ch'io mi stia *con voi e in voi*: bisogna che vi riguardi, come mio *Dio*, come mio *salvatore*, come mio unico *protettore*. E senza orazione pretenderò di entrare in tutti questi sentimenti?

33. *Deus meus, impolluta via ejus, eloquia Domini igne examinata, protector est omnium sperantium in se.*

Egli è mio Dio: le sue vie sono senza macchia. Le parole del Signore *sono come l'oro* purificato dal fuoco: è egli il protettore di tutti quelli, che sperano in lui.

34. *Quoniam quis Deus præter Dominum, aut quis Deus præter Deum nostrum?*

Imperocchè chi è Iddio, se non se il Signore: ovvero chi è Dio se non se il nostro Dio?

ANNOTAZIONI.

L'ebreo in questo luogo è assai più enfatico. *Egli è il Dio forte: la sua via è perfetta. Le parole del Signore sono pure come l'oro purgato nel crogiuolo: egli è lo scudo di tutti quelli, che confidano in lui: imperocchè chi è il Signore, se non se Iddio? E chi è la rocca, se non se il nostro Dio?* Ciò non ostante la volgata presenta in questo

ultimo versetto un senso bellissimo: dice ella, *che non v' ha altro Dio che il Signore, e che questo unico Dio è il Dio di David, e della nazion santa.*

RIFLESSIONI.

Questi due versetti sono, per così dire, l'argomento continuo della orazione, che dee farsi dal peccatore convertito. Dopo d'essere ito errando nelle strade dell'iniquità, sente egli che il Signore è il suo Dio, che in lui solo dee riporre tutta la sua confidenza, che a lui solo dee fare ricorso, che da lui solo deve aspettarsi tutti gli ajuti temporali, e spirituali. Si persuade innoltre, che le vie di Dio sono perfettissime, e per queste vie deve egli intendere i consigli dell'Altissimo, e i fini ch'egli si propone, e le misure, che adopera per farli riuscire. Tutto ciò è d'una somma perfezione, benchè noi in questa vita non possiamo penetrare il santuario di questa divina sapienza. L'orgoglio umano portasi a mormorare contro gli avvenimenti, a credere che v'abbia de' difetti nella condotta della provvidenza. Cieco ch'egli è! non vede egli le secrete macchine, che si mettono in opera dall' ottimo massimo Iddio, sapientissimo, potentissimo, misericordiosissimo: non vede il complesso tutto della condotta del Signore, a dir meglio, non vede affatto nulla: cammina per mezzo alle tenebre, eppur si fa ardito di giudicare del lume medesimo.

35. *Deus qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatam viam meam.*

Iddio mi ha rivestito di fortezza, ed ha resa la mia strada senza macchia alcuna.

36. *Qui perfecit pedes meos, tanquam cervorum, & super excelsa statuens me.*

Esso ha a me formati i piedi come quei de'cervi, e mi ha stabilito sopra luoghi elevati.

37. *Qui docet manus meas ad prælium, & posuisti, ut arcum æreum, brachia mea.*

Esso ha istruite le mie mani al combattimento, e voi *Signore* avete rese le mie braccia a guisa d'un arco di bronzo.

ANNOTAZIONI.

La differenza nell'ebreo sta nel secondo membro di quest'ultimo versetto; e gli ebraizzanti sono divisi sul suo senso. Alcuni traducono: *un arco di bronzo è stato spezzato dal mio braccio*: altri dicono: *ha fatto discendere un arco di bronzo nelle mie braccia*, per dare ad intendere, che David piegava un arco di bronzo, e riuniva le due estremità dell'arco colle proprie mani; che è una prova, a dir vero, d'una forza ben grande. Che che ne sia, il Profeta qui dichiara particolarmente i beneficj del Signore, la forza che ha da lui ricevuta, la condotta nel suo operare, la prestezza per iscappare da' suoi nemici, l'arte della guerra ec.

RIFLESSIONI.

IN senso morale un'anima, che è ritornata a Dio dopo i suoi traviamenti, riceve de'beneficj, che sorpassano tutte le sue speranze.

Essa diventa attiva contro gl' inimici della salute, corre nel cammino della penitenza, è superiore a tutte le traversie della vita: ottiene vittoria in tutti i combattimenti, ch' ella sostiene contro il demonio, e le sue passioni, fa fronte a tutte le difficoltà nelle imprese, a cui la conduce il zelo per la gloria di Dio. Deh! che uomini maravigliosi non furono dopo la loro conversione Paolo, Agostino, Ignazio, Francesco Saverio, e tant' altri a loro somiglianti? Non ebbero essi tutti que' tratti quì esposti dal Profeta?

38. *Et dedisti mihi protectionem salutis tuæ, & dextera tua suscepit me.*	Voi mi avete accordata la vostra protezione, *provedendo alla mia salute*, e la vostra mano mi ha sostenuto.
39. *Et disciplina tua correxit me in finem, & disciplina tua ipsa me docebit.*	La vostra istruzion mi ha corretto per sempre, e questa istruzione medesima ancora mi ammaestrerà.

ANNOTAZIONI.

Si può notare, che l' apostrofe al Signore: *& dedisti mihi protectionem*: favorisce assai l' altra del versetto precedente: *& posuisti ut arcum æreum*. In questo 38. versetto, secondo l' ebreo, si ha *lo scudo della vostra salute*, che vale lo stesso che la *protezione della vostra salute*.

La vostra istruzione mi ha corretto per sempre, e m' insegnerà viepiù ancora. D' ordinario si traduce dietro l' ebreo, la *vostra bontà mi ha moltiplicato*, o *mi moltiplicherà*. Ma come la parola, che si piglia per *bontà*, pigliasi ancora per *paro-*

la di correzione, i LXX. hanno potuto tradurre ἡ παιδεία, e la volgata *disciplina*. La Bibbia Tedesca tradotta sull'ebreo dice *Wen du mich deniuthigert mechest du mich gross*, perchè voi mi avete umiliato, mi avete ingrandito: ora l'*umiliazione* attiva è una *correzione*.

La parola תרבני, che si traduce *multiplicabit*, o *multiplicavit me*, può altresì tradursi *docebit me*, poichè רב significa *magister*, e i rabbini portavano questo nome, come *moltiplici in dottrina*. Ecco dunque *disciplina tua docebit me*.

Ma perchè leggiamo noi ancora in questo versetto *disciplina tua correxit me in finem*? non esistendo nell'ebreo siffatte parole. Rispondo 1. che i LXX. hanno forse qui voluto rischiarare il testo con una parafrasi. La vostra *istruzione*, o *correzione mi ha moltiplicato* non eccita gran fatto d'idee; laddove la *vostra istruzione mi ha già corretto*, *e la vostra correzione m'ammaestrerà ancor di vantaggio* sviluppa tutto il pensiero del profeta, che vuol dire, che la correzione del Signore ha fatti crescere i lumi di chi parla, e gli farà crescere maggiormente ancora. Rispondo in secondo luogo, che secondo gli scolj, o schiarimenti dell'Edizione romana de'LXX. questi interpreti aveano dapprima messo semplicemente *la vostra correzione mi ha viepiù sollevato*, e Teodozione, che ha tradotto sull'ebreo, ha messo poscia *e la vostra correzione mi ammaestrerà ancora*. Ora il traduttore della volgata avrà forse adottato tutte due le lezioni, e ne avrà fatto il versetto: *Et disciplina tua correxit me in finem*, & *disciplina tua ipsa me docebit*. Che che ne sia, non si può provare, che la volgata si scosti quì dalla sostanza del testo.

RIFLESSIONI.

O il Signore esalti umiliando, o correggendo istruisca, ne segue sempre che è dessa la sua bontà, che moltiplica le forze nostre, e i nostri meriti: se ne trae dunque del vantaggio da queste lezioni diverse. Il peccatore convertito ha quindi delle regole infallibili per la sua condotta. Iddio lo ha umiliato per trarlo a se, cioè a dire, per sollevarlo al più sublime grado della grandezza: lo ha fatto passare per la pruova della penitenza affine d'istruirlo della miseria del peccato, e dei vantaggi della giustizia. Per sua infinita misericordia ha Iddio moltiplicate le vedute del novello convertito, ha fortificati i suoi sentimenti, ha dilatate le sue speranze, ha rettificate le sue inclinazioni, ha ricolmato il suo cuore d'un ardente amore per le verità eterne. Felici istruzioni, che debbonsi continuamente andar ruminando nel pensiero, poichè sono esse germogli di vita, che hanno da crescere e produrre frutti migliori.

40. *Dilatasti gressus meos subtus me, & non sunt infirmata vestigia mea.*

Voi avete dilatata *la strada* sotto i miei passi, e i miei piedi non hanno vacillato.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta *le mie calcagna non hanno vacillato*; non fa mutazione alcuna di senso.

RIFLESSIONI.

LA *estensione*, o *dilatazione* de' *passi* dell' uomo giusto è una espressione frequentissimamente usata dai Profeti: parlano essi assai sovente del *cuore dilatato*, de' *passi grandi*. Leggonsi da noi queste cose, ma vi si riflette pur poco. Questo non ostante è lo stato il più perfetto, la più felice situazione, in cui possa trovarsi un' anima, che cerca il Signore. Due sorte di persone hanno il cuore ristretto, e camminano per sentieri angusti, oscuri, miserabili. Sono i primi i mondani, i cortigiani, gli ambiziosi: la loro occupazione tutta s' aggira in piccolissimi affari, piccolissimi interessi, relazioni piccolissime. Riguardano essi come cosa di somma importanza oggetti da nulla. E in questo genere i grandi hanno il cuore più ristretto del popolo minuto. Questo riguarda gli affari, e le occupazioni della propria condizione, e stato di vita in quel vero aspetto che si deve: sa che i suoi impieghi non sono interessi di stato, che le sue relazioni sono proporzionate alla mediocrità della situazione, in che si trova. I grandi fanno grandissimo stato d' inezie e bagatelle, e occupati in un giro di doveri, o piuttosto d' intrighi,

si persuadono, che da essi dipenda tutta la costituzione del genere umano. Quanto gran numero d'esempj si potrebbero citare di questa condotta meschina, e abbietta in se stessa, fregiata di titoli pomposi, per far illusione ai semplici, e agli idioti?

Le altre persone, che camminano per istretti sentieri, sono gli scrupolosi: e ve n'ha di tante sorti, che la maggior parte di quelli, che vogliono darsi a Dio, non sa che cosa sia la dilatazione di cuore, e di condotta, di cui parla il Profeta. Questo difetto nasce ora dal carattere delle persone, ora dal poco lume de' direttori, ora dai tenui, o superficiali principj dell'educazione, ora dall' ostinazione di spirito, ora dal conversare, che fanno insieme le anime timide; quasi sempre però da un fondo d'amor proprio, che non si vuol correggere. Il cuore d'uno scrupoloso è sì angusto, che nulla più. Fa egli nella via spirituale a un dipresso ciò, che i grandi ed ambiziosi fanno nel tener dietro a' loro disegni: tutto da lui si reputa affare di rilievo: ogni oggetto che se gli rappresenta, pare a lui un colosso, e tutti i pensieri, che in lui si formano, tendono a turbarlo, ad angustiarlo, ad ismorzare i lumi del suo spirito, e a disseccare i sentimenti del cuore. Non si giugnerà mai a risanarlo da questo malore, se non se gli fa conoscere tutto il vero e il bello, che si contiene in queste parole del Profeta: *voi avete dilatata la strada sotto i miei passi*, e in quelle del salmo CXVIII. *io ho corso nella via de'*

vostri comandamenti, *quando avete dilatato il mio cuore*. Converrebbe fare un trattato intiero per ispiegare a dovere l'ampiezza di queste espressioni: *dilatare i passi*, *allargare il cuore:* e non bisognerebbe mai dimenticare, che come la scrittura dice che un cuore, che pone la sua confidenza in Dio, e che vuol essere interamente di Dio, *si allarga*, e *si dilata*, così dice, che in un cuore melanconico, afflitto, imbarazzato, *dilatansi* le pene, e le amarezze, cioè a dire circondano tutta la capacità dell'anima: questa dilatazione ristringe l'anima, laddove la gioja spirituale, che è frutto dell'amor di Dio, la fa di se maggiore, e la pone nella vera libertà.

41. *Persequar inimicos meos*, *&* *comprehendam illos*, *&* *non convertar*, *donec deficiant*.	Io perseguiterò i miei nemici, e gli raggiugnerò, e non ritornerò indietro, finchè non siano distrutti.
42. *Confringam illos*, *nec poterunt stare*, *cadent subtus pedes meos*.	Io gli stritolerò, ed essi non potranno starmi contro, cadranno sotto i miei piedi.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *io gli ferirò*, invece di *stritolerò:* ma il verbo ebreo significa ancora *frangere*, *confringere*.

Come questo salmo tratta delle vittorie conseguite da David, pare che si avesse potuto tradurre in preterito, come si è fatto ne' versetti precedenti. La Bibbia inglese, e Duport nel suo salterio in

versi traducono dall'ebreo nel preterito. Nota il Cardinale Bellarmino su questo luogo, che si può sottintendere, *io ho detto*, di guisa che il senso sia: *avete allargati, e stabiliti i miei passi: e io ho detto, perseguiterò i miei nemici*. In questo modo il discorso del Profeta si concilia cogli avvenimenti passati.

Ma se il salmo conviene ancora al Messia, e alle vittorie, che dovea ottenere contro i nemici della salute, l'uso di questi verbi in futuro va ottimamente. Sarà David stato la figura negli avvenimenti passati, che egli racconta, ed avrà predette le conquiste del Messia, e della sua Chiesa sopra l'idolatria, sopra il Demonio, e sopra le passioni. Le espressioni tutte in genere, ed ognuna in particolare perfettissimamente convengono co' grandi avvenimenti del Vangelo. Gesù Cristo ha perseguitati i suoi nemici, e quelli del suo popolo, gli ha vinti, e gli ha incatenati; non è salito alla destra del suo divin Padre, se non dopo d'averli interamente distrutti: essi non hanno potuto fargli fronte, e sono caduti a suoi piedi.

RIFLESSIONI.

GLI empj, che sono oggi in tanto numero, dimandano con audacia, ove sono le vittorie di Gesù Cristo, ove la distruzione dell' idolatria, e del peccato. Volgono gli sguardi su tutta la superficie della terra, e si fanno a ravvisare idolatri, infedeli, eretici, peccatori d'ogni sorta. Quanto si credono veggenti, tanto sono più ciechi. Ma dunque in primo luogo, dopo la nascita e propagazione del vangelo non si è formato nel cristianesimo un numero prodigioso di santi di tutti gli stati, di

tutte le nazioni, di tutte l'età, di ogni specie, di ogni carattere? E queste non sono esse spoglie, che Gesù Cristo ha rapite all'inferno? In secondo luogo, se la religione cristiana è dimostrata verace, è dunque certo che ha da venire un momento, in cui Gesù Cristo giudice di tutto l'universo trionferà di tutti i suoi nemici, e manifesterà le ricchezze della sua grazia verso i suoi santi, e darà corso alle sue vendette contro i bestemmiatori del santo suo nome. In un piano di religione, che dee durare fino alla fine de' secoli, si dee far caso di tutto il complesso di questa religione, e delle cose tutte, che già sono accadute, e di quelle che avverranno in seguito: e allora si forma un esatto risultato di tutti i vantaggi, e di tutte le relazioni di questa medesima religione. In terzo luogo se vera è la religione di Gesù Cristo, che cosa si può dimandare a questo legislatore, se non che egli a tutti, e ad ognuno conceda i mezzi, onde profittare dei beni, che è venuto a procurare ad essi? Ora questo legislatore veracissimo nelle sue parole, e potentissimo nelle sue opere, ha detto che dava questi mezzi a tutti quanti, poichè ha espressamente dichiarato voler egli salvare tutti gli uomini, e per tutti gli uomini è difatti morto. Se non ci sono interamente note le particolarità di questi mezzi, dobbiamo noi per questo negarne l'esistenza? E non ci ricorderemo quanto sia limitato il nostro intendimento, e quanto sia infinita l'onnipotenza di Dio? Finalmente questa reli-

gione dimostrata verace non insegna ella infallibilmente, che Gesù Cristo tuttochè vincitore dell'inferno e del peccato, lascia all'uomo la piena libertà d'usare de' mezzi di salute, che gli sono offerti, per applicarsi i frutti di questa insigne vittoria ottenuta da Gesù Cristo medesimo? Deh! Signore, che coloro i quali ardiscono di fare questa temeraria obbiezione, non hanno mai con rettitudine di cuore riflettuto nè sulle vostre sacrosante scritture, nè sul carattere della santissima vostra religione, nè sull' ordine sapientissimo di provvidenza, che adoperate a nostro riguardo, nè sulla debolezza dello spirito limitato, nè sull' orgoglio del cuore umano. Se meditassero essi davvero questi grandi principj, potrebbero da se stessi sciogliere la loro obbiezione.

43. *Et præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.*

Voi mi avete rivestito di robustezza per la guerra, e avete sotto di me rovesciati coloro, ch' eransi sollevati contro di me.

44. *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum, & odientes me disperdidisti.*

Voi avete fatto, che i miei nemici mi mostrassero le spalle, e avete distrutti coloro, che mi odiavano.

45. *Clamaverunt, nec erat qui salvos faceret: ad Dominum, nec audivit eos.*

Hanno gridato, e non v'era alcuno, che gli salvasse: hanno gridato al Signore, e non gli ha ascoltati, (*o esauditi*).

46. *Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearum delebo eos.*

E gli stritolerò come la polve trasportata dal vento; gli sterminerò come il fango delle *pubbliche* piazze.

ANNOTAZIONI.

Inimicos meos dedisti dorsum; frase ebraica, a far intendere, che gl' inimici hanno date le spalle, che si sono fuggiti. La parola ebrea però non significa a parlar propriamente, *dorso*, ma la *parte posteriore del collo*, *cervix postica*. In luogo di *disperdidisti*, l'ebreo porta *disperdidi* in prima persona. I LXX. hanno letta la seconda, forse, dice Bythner nella sua lira di David, perchè hanno seguita la conjugazione caldea, nella quale il ה si cangia in א. Il senso è però lo stesso: poichè se David ha distrutti i suoi nemici, ciò è avvenuto, perchè il Signore glieli ha posti tra le mani.

Come mai gl' inimici di David *hanno gridato al Signore?* Ciò non può applicarsi che ad Assalonne, che spiegando lo stendardo della ribellione cominciò dall' offrire de' sacrificj, come è notato nel lib. 2. de' Re capo XV. 12.

Il futuro *comminuam* deve pur pigliarsi pel preterito; e così traducono i migliori ebraizzanti. Del rimanente questo versetto può avere relazione alla vendetta, che David esercitò contro gli Ammoniti. Veggasi il lib. 2. de' Re capo XII. 31.

RIFLESSIONI.

QUesti successi di David sono una figura manifesta dei trionfi del Messia, e de' gastighi, co' quali dee punire i nemici del suo

nome. Nel salmo secondo, e nell' Apocalisse si dice di lui, che *governerà le nazioni con una verga di ferro, che le stritolerà come un vaso di creta*. Nè certamente per altro, se non perchè avranno queste nazioni disprezzata la sua voce, e si saranno ribellate al Vangelo. *Che cosa orrenda è*, dice l' Apostolo, *cadere nelle mani del Dio vivente!*

47. *Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentium.*

Voi mi libererete dalle dissensioni del popolo: voi mi stabilirete capo delle nazioni.

48. *Populus, quem non cognovi, servivit mihi; in auditu auris obedivit mihi.*

Un popolo, che io non conobbi, è venuto a servirmi, mi ha obbedito, dacchè ha intesa la mia voce.

49. *Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis.*

I miei figliuoli, divenuti a me come stranieri, hanno mentito a me; i miei figliuoli a me divenuti come stranieri, si sono invecchiati (si sono stancati di servirmi) ed hanno zoppicato nelle loro strade (o nella loro obbedienza).

ANNOTAZIONI.

Era stato David liberato dalle sedizioni, che aveano agitato il popolo d' Israele, prima che regnasse sulle dodici tribù. Avea vinto molte nazioni, ed era divenuto loro sovrano. Queste nazioni (cioè i Sirj, gl' Idumei, i Filistei) erano divenuti suoi tributarj, e parve che si sottomettessero al suo volere. Quanto però a' suoi sudditi naturali,

gl' Israeliti, ribellatisi sotto Assalonne, erano essi divenuti come stranieri al loro Sovrano, si erano a lui sottratti, si erano stancati dell' antica fedeltà, che aveano a lui giurata: almeno aveano titubato nella loro obbedienza.

RIFLESSIONI.

QUesto tratto del salmo può applicarsi agli Ebrei, i quali erano i figliuoli della promissione, e che non hanno conosciuto il loro liberatore, il loro padrone, mentre i Gentili, che erano stranieri riguardo all' alleanza, si sono dati al servigio del Messia, e a lui hanno prontamente, e puntualmente obbedito. I Giudei *sonosi invecchiati* nella loro legge, e con essa hanno perduta la vera strada della salute: vanno errando dall' una all' altra parte disprezzati, e schiavi; *vacillano* in tutti i loro principj, o piuttosto non si regolano più con niun principio.

Grandi verità ancora mi si presentano in questi versetti del salmo applicandole a due sorta di cristiani; gli uni impegnati per professione a condurre una vita perfetta, gli altri obbligati a vivere nel mondo, e a trattare gli affari del mondo. Sono i primi, a ben considerarli, i figliuoli diletti del Padre celeste, da lui chiamati per ricolmarli de' suoi favori: eppure quante volte si è veduto, e più assai oggi si vede, che questi figliuoli, questi uomini eletti per ispargere il buon odore di Gesù Cristo, si sviano da' retti sentieri della giustizia;

mentre tante persone impegnate nel mondo servono con tutta fedeltà al Signore? I primi *mentiscono a Dio*, *invecchiano* nel santuario senza fare acquisto di vere virtù; *vacillano* nella loro strada, e sono in un pericolo evidente di fare delle cadute deplorabili: o a meglio dire, le loro passioni non mortificate, i loro interessi, le loro pretese gli mettono totalmente fuori della strada della salute. Per lo contrario ho io veduto nel mondo, tra questo popolo, che si può dire *non conosciuto* dal Signore, paragonandolo a quelli, che per una particolar vocazione avea egli separati dal mondo, ho veduto, dissi, dell'anime fedeli a tutti gli esercizj di pietà, ferventi nella pratica del vangelo, attente a combattere le loro inclinazioni, date allo studio dell'orazione, ed assai elevate nella cognizione di Dio, e di Gesù Cristo. Che confronto è questo, e quanto umiliante pe' primi! E che grande materia di profonda meditazione per essi! Deh Signore! concedetemi di ben penetrare la vostra santa parola registrata in questo cantico, per cavarne tutte quelle conseguenze, che mi debbono interessare.

50. *Vivit Dominus, & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ.*	Il Signore vive: che sia benedetto il mio Dio, che sia esaltato il Dio della mia salute.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice, che la mia *rocca* sia benedetta: quasi dappertutto questa santa lingua dà a Dio il titolo di *rocca*, per esprimere la forza di questo essere supremo, la sua costanza, l'eterna sua durazione, e la protezione, che egli accorda a quelli, che lo servono.

Penetrato David di riconoscenza per tutti i beneficj che avea sì largamente ricevuti dal Signore, e che si fa a raccontare con tanta magnificenza in questo cantico, alza la voce e dice: deh! che il Signore mio Dio, ch'è la mia forza, e il mio sostegno, sia benedetto. Egli è l'autore della mia salute, che sia esaltato il santo suo nome.

RIFLESSIONI.

IL *Signore vive:* è questo il suo attributo essenziale. *Egli è sempre:* e ciò lo distingue dalle creature, che non sono sempre state, e che cesseranno d'essere. Ma quali conseguenze debbo io cavare da questa verità?

Il Signore vive: ed io morrò: dunque morendo io cadrò nelle sue mani. Imperocchè questo Dio che vive, per qual ragione mi avrebbe creato, dotato di ragione, e d'intendimento, se dovessi cessare d'essere, quando il mio corpo cesserà d'avere movimento? La gloria ch'io posso procurargli in questa mortal vita, è un niente: vi bisogna un'altra vita, ove io possa benedirlo, finattantochè egli vivrà, cioè a dire eternamente.

Il Signore vive: dunque può egli sempre

soccorrermi, proteggermi, liberarmi da' pericoli senza numero, che s'incontrano in questa vita.

Il Signore vive: egli è la vita essenziale, egli è il principio della vita. Dunque tuttociò che vive, non può vivere che per lui, ed in lui, cioè in seno alla sua onnipotenza. Dunque io vivo in lui: dunque io gli sono sempre presente: dunque devo stare in un continuo timore di far cosa, che lo possa offendere.

Il Signore vive: dunque non debbo vivere che per lui: perciocchè avendo io da lui solo la vita, se non impiego questa vita per lui, io abuso di questa vita, ed egli si vendicherà di questo abuso.

Il Signore vive: dunque io debbo sull'esempio del Profeta, incessantemente benedirlo, lodarlo, ringraziarlo de' suoi beneficj. Da lui io ho la vita, e tuttociò che concorre a conservarmi la vita: sarei dunque un ingrato, se fossi insensibile a tutti questi doni, se non facessi vedere la mia gratitudine a quello, che me li ha sì amorosamente compartiti.

Il Signore vive: e di qual vita? D'una vita, che è tutta santità, purità, sapienza, bontà, verità, giustizia. Dunque io debbo vivere parimenti nell' esercizio di tutte queste virtù. Io non posso giungere certamente alla perfezione di Dio, ma debbo imitarlo, quanto per me si può, e come mi è ordinato di farlo.

Il Signore vive: Tuttociò che della vita di

Dio mi parla, tutto mi debbe esser caro, e prezioso. Ma i libri santi son quelli, che più d'ogni altra cosa mi danno una vera idea della vita di Dio: ad ogni tratto mi viene rappresentato come Dio *vivente*, e sempre con espressioni piene di sentimento. I libri santi dunque debbono essere il giornaliero mio trattenimento.

O Dio *vivente!* io mi prostro a' vostri piedi pieno di riverenza alla memoria della vostra vita. Penetratemi di questa grande verità, riempitemi della vostra presenza, fortificatemi nella risoluzione che prendo di vivere continuamente per voi, di voi, in voi, e con voi.

51. *Deus, qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.*

O Dio, che mi date il modo di vendicarmi, e che assoggettate a me i popoli, voi che mi liberate da' miei furibondi nemici.

52. *Et ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me.*

Voi mi esalterete ancora sopra di quelli che si rivoltano contro di me: voi mi libererete dall'uomo violento.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge in terza persona: *Deus qui dat vindictas mihi*. Il senso è lo stesso che quello della volgata; ma il discorso della volgata è più legato che nell' ebreo, poichè viene immediatamente appresso *exaltabit me*, *eripies me* in seconda persona. Questi futuri ponno essere tradotti anche col

preterito *exaltasti me*, *eripuisti me*. Così ha fatto la Bibbia inglese, benchè traslatata dall'ebreo: il senso però in questi futuri è molto buono. Il Profeta ricolmato di grazie dal Signore spera anche in avvenire la stessa protezione.

Gli ebraizzanti non ammettono la parola *iracundis*; traducono la parola אף con *etiam*: ma essa significa pure *ira*, e secondo la costruzione, che è nell'ebreo, si direbbe *ab inimicis iræ*: lezione, che è stata seguita dai LXX., e che è molto buona.

RIFLESSIONI.

Questi due versetti contengono il motivo delle lodi, e dei ringraziamenti esposti nel versetto precedente, e quindi noi apprendiamo quanto siamo colpevoli, quando trascuriamo di ringraziare Iddio de' ricevuti beneficj. Non v'ha momento alcuno, che non sia contrassegnato da qualche grazia del Signore: non sarà dunque la vita nostra un esercizio continuo di ringraziamenti?

53. *Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine, & nomini tuo psalmum dicam.*

Per la qual cosa, io vi loderò, Signore, tra le nazioni, e canterò de' cantici alla gloria del vostro nome.

54. *Magnificans salutes regis ejus, & faciens misericordiam Christo suo David, & semini ejus usque in sæculum.*

Con quanta magnificenza opera il Signore la salute del Re, *ch' egli ha scelto*; come spiega le sue misericordie sopra David, ch' è il suo Cristo, e sopra la stirpe di lui per sempre.

ANNOTAZIONI.

Il primo di questi versetti è citato dall'Apostolo, e applicato a Gesù Cristo, che ha chiamato i gentili alla cognizione di Dio. Gesù Cristo, dice egli, è venuto... *perchè i gentili onorino Iddio in vista della sua misericordia, secondo ciò che è scritto: e per ciò stesso, o Signore, io vi renderò omaggio tra le nazioni, e canterò in onore del vostro nome* (a). Non può dunque esser dubbio, che tutte le cose grandi, che racconta il Profeta in questo salmo, non riguardino Gesù Cristo. Quindi il Profeta soggiugne, che Iddio spiegherà le sue misericordie sopra David, sopra il suo Cristo, e sopra la stirpe di lui per sempre. Questa stirpe di David è il Messia, e le nazioni tutte convertite alla fede del Messia.

David piglia in quest'ultimo versetto tre sublimi qualità: quella di *Re di Dio*. (Gli autori de' principj discussi applicano a Ciro ciò che qui si dice del *Re di Dio*, o *scelto da Dio*, e alla Chiesa ciò che si dice di David) perchè Iddio lo avea scelto per regnare sul suo popolo: quella di *Cristo*, o d'unto di Dio, perchè era stato consecrato per ordine di Dio: infine quella di Padre d'una *stirpe eterna*, perchè da lui dovea sortire il Messia, autore, e sposo della Chiesa, i cui figliuoli sono destinati a possedere l'eredità eterna.

(a) Rom. XV. 9.

RIFLESSIONI.

TRovansi in questo salmo tutte le sorti di sentimenti, d'amore, di gratitudine, di confidenza, di forza, d'umiltà: vi si trova una elevazione di pensieri tale, a cui non potrebbe giugnere lo spirito umano senza essere illuminato dallo spirito di Dio. La maggior parte delle espressioni, che compongono questo cantico sono troppo magnifiche, per non dipingere che le vittorie del santo Re. Indubitatamente si hanno in vista gli avvenimenti della vita, e della predicazione del Messia. Il testo citato da s. Paolo ne è una chiara prova: ed innoltre la forza stessa delle espressioni non può convenire che ai fatti, ed ai successi dell'Evangelio.

Io ho veduto lo stato d'un peccatore colpito dai giudicj di Dio, convertito dalla sua misericordia, fortificato dall'abbondanza delle sue grazie, divenuto superiore sotto la mano di Dio a tutti i suoi nemici spirituali. Questo senso procede ordinatamente, ma non conviene al salmo se non per analogia ai fatti, che vi sono raccontati. Può nulladimeno trattenere assai utilmente tutti quelli, che recitano questo bel cantico.

Il confronto, che si fa di questo salmo col capo 22. del libro secondo de' Re, serve a provare due cose: la prima, che questi due pezzi non sono opera d'un falsario; perciocchè supposto che un falsario avesse fatto il

salmo tal quale si legge, ed avesse poi voluto ripeterlo nel secondo libro de' Re, come in tutti due i luoghi si attribuisce a David, è cosa evidente, che il falsario l'avrebbe ripetuto parola per parola, che non avrebbe avuta alcuna ragione, nè alcun interesse a porvi delle differenze. La seconda cosa provata da questi due pezzi è, che David ha ritoccata questa sua opera, e vi ha fatti que' cangiamenti che si veggono. Chi altri fuori di lui avrebbe ardito, o avrebbe avuto qualche ragione per mettervi queste differenze? Sarebbero di troppo rilievo per attribuirsi ai copisti: ma non sarebbero poi di gran rilievo per supporsi l'opera d'uno scrittore diverso.



SALMO XVIII.

Il titolo di questo salmo non ha nulla di singolare: è lo stesso di molt'altri: *in finem psalmus David*: *per sempre salmo di David*. Pare che in questo salmo ci siano due sensi letterali, l'uno da applicarsi alle opere visibili del Creatore, e alla legge, ossia naturale, ossia mosaica: l'altro relativo alla predicazione degli Apostoli, e alla legge evangelica. Ciò, che rende autorevole questo secondo senso, è il quarto versetto, che vien citato da s. Paolo nella sua lettera a'Romani (*a*). Imperocchè è un principio ammesso da molti dottori, e luminosissimo in se stesso, che quando gli scrittori del nuovo testamento citano a provare un dogma, o un fatto

(*a*) Rom. X. 18.

qualche parte di un tutto, come è un salmo, convien dire per l'armonia del testo intiero, che le altre parti di questo tutto riguardino esse pure i tempi, e gli avvenimenti, che si sono avuti in mira dagli scrittori del nuovo testamento. S'intenderà meglio la verità di questa osservazione, quando parleremo del passo citato da s. Paolo.

N. B. Gli autori de' principj discussi applicano tutto questo salmo alla libertà degli Israeliti sotto Ciro, e alla pace resa alla Chiesa da Costantino. Quindi per il sentimento di questi autori i *cieli* sono i *principi*, *e i sacerdoti d'Israele*: il sole è *Ciro*, per la *notte* s'indicano le *nazioni idolatre*. Bisogna leggere tutta la loro versione per ben giudicare di questo loro pensiero.

1. *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum.*	I Cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia le opere delle sue mani.
2. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam.*	Il giorno porta la parola al giorno, e la notte trasmette alla notte la conoscenza *di Dio*.

ANNOTAZIONI.

Il *firmamento* è propriamente chiamato dall'ebreo *espansione*, termine che dipinge vivamente l'immenso spazio, ove sono collocati gli astri. Non è desso l'aria, da cui siamo circondati, e che non si solleva a gran distanza dalla terra: è quella prodigiosa ampiezza che sormonta, ed abbraccia l'aria; è in somma il luogo de' globi celesti, di que' corpi grandi e lucenti, che si aggirano sul nostro capo.

L'ebreo porta *eructabit*, e *indicabit*: ma questi futuri hanno bene spesso la forza del presente, e quasi tutti i traduttori usano a questo luogo del tempo presente; tanto più che l'ebreo stesso legge in presente al primo versetto *cœli enarrantes* (sunt) *gloriam Dei*.

La parola ebrea, a cui corrisponde il nostro *eructat*, ha una forza grandissima: essa significa *produrre con abbondanza*, *gorgogliare*, e s'applica questa figura alle parole, quando sono abbondanti, rapide, e che escono come a ribocco dalla pienezza del cuore.

La scienza, di cui qui parla il Profeta, può essere presa per la *sapienza* di Dio, e in tal senso si direbbe la notte insegna alla notte, quale sia la *sapienza del Creatore*.

RIFLESSIONI.

I Cieli, le stelle, i giorni, le notti non dicono nulla da se stessi, che sono senza intendimento: ma lo spettacolo, che essi presentano agli occhi e alla mente dell'uomo, lo impegna a riconoscere, e ad esaltare l'onnipotenza, la sapienza, la bontà del Creatore.

Giobbe dicea a' suoi importuni amici: *interrogate i giumenti, gli uccelli del cielo, la terra, i pesci del mare, e vi diranno, che tutto è stato creato dalle mani del Signore* (a). E vuol dire con ciò, che le creature stesse mancanti d'intendimento sono chiari testimonj, che può e dee l'uomo consultare, per giugnere alla cognizione del Creatore. S. Paolo rimproverava ai filosofi d'avere chiusi gli occhi al grande spettacolo dell'universo, che loro annunciava la potenza eterna di Dio (b).

Il secondo senso fondato in questo salmo, e indicato dall'Apostolo è, che la Chiesa di Gesù Cristo, così spesso chiamata *regno de' cieli*, annuncia la gloria di Dio non solamente come creatore, ma come riparatore, e salvatore del genere umano; che le stelle scintillanti in questa Chiesa, cioè gli Apostoli, e gli uomini apostolici ci fanno conoscere l'ordine di provvidenza, che Iddio ha usato verso di noi; che la successione del ministero evangelico figurato nel costante succedersi de' giorni e delle notti, è un attestato continuo in favore delle verità rivelate. Io non credo esservi in tutta la scrittura una figura meglio concatenata di questa. I cieli e il firmamento sono la Chiesa; le stelle sono gli Apostoli, ed i predicatori del Vangelo; la successione

(*a*) Job. XII. 7. 8. 9.
(*b*) Rom. I. 20. &c.

de' giorni è la perpetuità del sacro ministero; la costanza e la regolarità della detta successione è l'indefettibilità del ministero, e della dottrina; la successione alternativa delle notti sono i tempi della persecuzione, dell'oscurità, degli scandali, che affliggono la Chiesa, senza però che mai si alteri la sua costituzione; finalmente il sole collocato nel firmamento per illuminare tutto il mondo è Gesù Cristo verace sole di giustizia, che *illumina ogni uomo*, *che viene in questo mondo*. Questo secondo senso sì pieno d'istruzione e di verità, è stato riconosciuto da quasi tutti i SS. PP. che hanno comentati i salmi.

2. *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.*	Non è questo un linguaggio, nè sono queste parole, di cui non s'intenda il significato.
4. *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.*	Il suono della loro voce si è sparso per tutta la terra, e le loro parole *si sono fatte intendere* fino a' confini del mondo.

ANNOTAZIONI.

Due altre traduzioni si possono dare al primo di questi versetti: 1. *I Cieli*, *il firmamento*, *i giorni*, *le notti non hanno*, *a dir vero*, *alcun linguaggio*, *alcuna parola*, *nè mai si è intesa la voce loro*. Questa traduzione si concilia coll'ebreo, che dice: *non sermo*, *non verba*, *non audita vox eorum*; pigliandosi la parola בְּלִי per *non*. 2. *Non v' ha alcun linguaggio*, *alcuna maniera di parlare*, *ove non*

s' *intenda la voce loro*. E qui si piglia *linguaggio*, *maniera di parlare* per *popolo* e *paese*: e la traduzione similmente si accorda coll' ebreo prendendosi בלי per *absque*: leggerassi allora *non sermo*, *non verba*, *absque exaudita sit*, ovvero, *ubi non sit exaudita vox eorum*. Questa seconda traduzione è adottata da molti interpreti: la nostra traduzione però non contraddice l' ebreo; e sembra più conforme alla costruzione de' LXX., e della volgata.

Il secondo di questi versetti nell' ebreo porta: *il loro tratto*, o *linea si è estesa sopra tutta la terra*. I LXX. hanno messo *sonus eorum* invece di *linea eorum*: e sono essi seguiti dall' Apostolo s. Paolo: ciò che favorisce grandemente la loro traduzione, ammessa ancora da s. Girolamo, da Simmaco, e dalla version siriaca. Del resto questi interpreti hanno tenuto il senso dell' ebreo, e di molto anche si sono avvicinati all' espressione ebraica, che è קום *linea eorum*, e in questa lingua קו significa altresì *tratto di penna*, cioè parola scritta. Non si vede necessità alcuna di supporre, che i LXX. abbiano letto קולם *vox eorum* invece di קום *linea eorum*. E' ancora più inutile cosa l' accusare gli ebrei d' avere qui falsificato il testo, sostituendo קום a קולם. Che interesse aveano essi per tale falsificazione? e che cosa avrebbero ottenuto, quando il senso sussiste ancora con *linea eorum* nel testo dell' Apostolo? tanto più che nel fine del versetto si legge, & *in finem terræ verba eorum*, ciò che compie di supplire il senso di *sonus*.

L' Apostolo citando questo passo ha voluto dire: *la voce de' predicatori evangelici s' era fatta intendere fino alle estremità della terra* (a): basta leggere

(a) Rom. X. 18.

il suo testo per accertarsene; ove si vede che la parola *eorum* si riferisce al *prædicantium*, o *apostolorum*, che si sottintende. Ma nel salmo l'*eorum* si riferisce a *cæli*: se si voglia riferirlo ancora nel testo dell'Apostolo, bisognerà riconoscere, che nel salmo la parola *cæli* significhi gli Apostoli, giusta il secondo senso letterale che abbiamo dichiarato. Quindi nel testo di s. Paolo l'*eorum* si riferirà a *cæli* non materiali, ma spirituali, insomma agli Apostoli, e il suo pensiero combinerà col pensiero del salmista.

Dicono alcuni, che S. Paolo non ha avuto in vista il testo del Profeta, perchè non dice, come in tant'altre citazioni, *sicut scriptum est*. Ma per questa ragione dovrebbesi parimenti dire, non avere avuto l'Apostolo in vista il testo del Deuteronomio, quando agli ebrei diceva: *etenim Deus noster ignis consumens est* (a): perchè non cita nè espressamente, nè equivalentemente questo libro. Questa conseguenza non sarà ammessa da alcuno. Per lo che quando i sacri scrittori del nuovo Testamento ripetono parola per parola un testo del Testamento antico, si dee riconoscere che questi autori ispirati abbiano veramente avuto in vista questo testo del Testamento antico. Ciò dicasi in particolare del passo di s. Paolo: *in omnem terram exivit sonus eorum* &c.

Altri accordano senza difficoltà, avere l'Apostolo avuto in vista il testo del salmo: ma pretendono, che abbialo citato per una semplice allusione, e in senso *accomodatizio*, come si dice, e quindi che la sua citazione non dia autorità alcuna al testo de' LXX. Questo è un sentimento troppo azzardato, e che tende ad indebolire l'autorità, e a degradare la maestà de' libri santi. Il senso accomodatizio non

(a) Deut. IV. 24. Hebr. XII. 29.

prova mai nulla: si ammette al più ne' discorsi oratorj, e non vi fa spesso gran figura. Risponde l' Apostolo nel luogo, che abbiamo tra mano, ad una obbiezione. Vuol egli far vedere, che coloro che non ricevono il vangelo, non sono scusabili, perchè esso era allora predicato poco meno che in tutto l'universo: applica egli a questo soggetto il testo di David, che da lui si riguarda come una profezia, di cui fa vedere egli stesso l'avveramento. Prova egli dunque, e prova direttamente il suo assunto, e per conseguenza servesi del testo presente nel senso il più preciso e più letterale.

RIFLESSIONI.

SOno certamente le opere della creazione pruove convincentissime dell'esistenza di Dio: eppure, se sono sole, convincono pochissime persone. E perchè? perchè queste prove benchè poste all'intorno di noi, benchè spiegate dinnanzi a' nostri occhi e non interessano il nostro cuore, e non appagano i nostri desiderj. Il cielo è ornato di stelle, la terra è coperta di fiori, il mondo è popolato d'una quantità infinita d'animali: i filosofi colle loro ricerche scuoprono ogni giorno mille singolarità nelle proprietà de' corpi. Tutto ciò è bellissimo, eccita forse la nostra curiosità, ma non va più oltre. Quell'interno sentimento, che avea il Profeta, quando sclamava: *O quanto siete maraviglioso, Signore, nelle vostre opere!* non è una conseguenza, che immediatamente discenda dallo spettacolo della natura: deriva solo dall'interessarsi a credere,

che v'è un Dio, e una religione. Convinto che sia un uomo della infinita sua infelicità, se non vi avesse nè Dio, nè religione, penetrato della somma felicità, che si trova a riguardare, e riconoscere con compiacenza questo Dio, e questa religione, tutto si risente e rimane estatico colla bellezza dell'universo. Non discorre più aridamente, e da semplice dialettico, neppure cerca, come un oratore, de' tratti eloquenti, delle figure luminose per rilevare la grandezza di queste opere, e del loro autore: ma prorompe con un sentimento pieno d' unzione: *Quanto siete ammirabile, Signore, in tutto ciò che avete fatto, e quanto magnifico nei beni che mi avete sì profusamente compartito!* Per convincere l'ateo, o il deista converrebbe potergli inserire nel cuore de' sentimenti, eccitare nell'animo suo un vero interesse, risvegliare in lui il giusto amore di se stesso, eccitare cioè in lui il timore di perdersi eternamente, e il desiderio d'esser perpetuamente felice: oh! allora sì che questo argomento ben preso, e ben maneggiato trionferebbe senza fallo.

5. *In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo.*	Ha egli posto il suo padiglione nel sole, è quest' *astro* somigliante ad uno sposo *novello*, ch'esce dal suo talamo,
6. *Exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo cœlo egressio ejus.*	Si è slanciato pieno di gioia, come un gigante, per correre la sua carriera, egli è sortito dalla estremità del Cielo.

7. *Et occursus ejus usque ad summum ejus: nec est qui se abscondat a calore ejus.*

La sua rivoluzione si è fatta fino all'altra estremità, e niuno è rimasto privo del suo calore.

ANNOTAZIONI.

Questa è la descrizione del corso costante e continuo del sole. Imagine piena di bellissima poesia, che dipinge lo splendore, la fecondità, la celerità di questo gran pianeta, e conseguentemente la maestà del suo autore.

L'ebreo dice, che Iddio ha posta la tenda, il padiglione del sole nel cielo, e che i cieli sono stati distesi per questo astro. *Ad solem posuit tabernaculum in eis*. Questo senso è molto buono, benchè non sì nobile come quello della volgata, la quale dice: *avere Iddio posto il suo padiglione nel sole*, per dare ad intendere, che la più magnifica idea che ci formiamo del creatore, nasce dallo spettacolo di questo luminoso pianeta. Contuttociò io mi protesto, che giustificando la volgata, come fo ordinariamente, non pretendo di limitare l'estensione del sacro testo suscettibile sovente di molti sensi degni tutti dello Spirito Santo. Rifletto solamenmente, che la nostra volgata non dice nulla, che sia contrario al testo, sebbene dice ora più, ora meno, ed ora la stessissima cosa sotto un diverso giro di parole. Qui per esempio, se Iddio, secondo la volgata, ha collocato il suo padiglione nel sole, come d'altronde non si può negare, che il sole non sia nel firmamento, è cosa chiara, che questa versione non contraddice ciò, che dice l'ebreo; che Iddio ha destinati i cieli, perchè siano come il padiglione, ed il soggiorno del sole.

Egli si è slanciato come un gigante con gioja a scorrere ec. Gli ebraizzanti traducono, come un *uomo forte*. L'idea d'un gigante fa mggiore sorpresa: ed è ben meschina l'osservazione di Bythner,

che un gigante a cagione del volume del suo corpo sarebbe poco adatto a correre leggermente, quasi che la massa del corpo non dovesse essere compensata dall' eccesso della forza, e dalla grandezza delle membra. Gli atleti più grandi e più forzuti non erano pur anche i più agili e snelli?

La sua rivoluzione si è fatta ec. Questo termine *rivoluzione* corrisponde esattamente all'ebreo. I LXX. dicono καταντημα, e la volgata *occursus*, espressione, che significa *rincontrarsi* il sole a tutti i punti del cielo. Questo *rincontro* sarebbe favorevole al sistema di Copernico, nel quale la terra nella sua rivoluzione diurna ed annuale *rincontra* il sole collocato nel centro.

RIFLESSIONI.

Se i cieli sono la Chiesa, se le stelle di questa Chiesa sono gli Apostoli, Gesù Cristo ne è il sole, e Iddio ha posto in lui il suo tabernacolo, perciocchè la *divinità*, come nota l'Apostolo, *abita corporalmente in Gesù Cristo*. Parimenti Iddio ha preparata per Gesù Cristo la sua Chiesa, e Gesù Cristo nella Chiesa ha posto il suo tabernacolo: quivi egli soggiorna. Questo sole di giustizia è entrato in corso come un gigante, perchè nella sua vita ogni cosa è stata e grande, e pronta, ed efficace, e magnifica: da Adamo fino alla fine del mondo, e di qui fino nell'eternità fu la sua carriera luminosa e vivificante, ed ognuno è stato ricolmo de' suoi favori. Gesù Cristo è tutto colla sua luce in tutto, come è il sole in tutti i punti del cielo e della ter-

ra. Il sole che s'aggira sul nostro capo, cesserà di più risplendere, ma Gesù Cristo non lascerà mai d'illuminare la Chiesa, e la celeste Gerusalemme. Quanto v'ha di magnificenza, di maestà, e d'istruzione in questo secondo senso del salmo! Conchiudasi per tanto che se un astronomo è tanto curioso ad osservare le rivoluzioni di questo sole materiale, quanto debb'essere senza paragone più sollecito ogni vero fedele a tener dietro alla carriera di Gesù Cristo, cioè a studiare ed imitare la sua vita? *Fissiamo gli occhi*, dice l'Apostolo, *sopra Gesù Cristo l'autore, e consumatore della nostra fede*.

8. *Lex Domini immaculata, convertens animas: testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.*	La legge di Dio è senza macchia, converte le anime: la legge del Signore è fedele, dà la sapienza a' semplici.

ANNOTAZIONI.

Passa qui il Profeta a far l'elogio della legge di Dio: è dessa questa santa legge, che più chiaramente ancora, e più efficacemente dimostra la grandezza di Dio. Parecchi interpreti, e tra gli altri il P. Calmet riconoscono qui una relazione tra la legge di Dio e il sole, o le opere della religione. Il P. Petavio ancora riconosce questa relazione nel suo salterio in verso greco; e ciò combina benissimo insieme con tutte le parti del salmo.

Due sole cose sono all'uomo propriamente necessarie in questa vita: la luce del sole pei bisogni del corpo, e la luce della legge per la pace e tranquil-

lità dell' anima. Quali sono dunque i caratteri di questa santa legge? Otto ne conta il Profeta: due per ognuno de' quattro seguenti versetti, che parlano della legge disegnata sotto diversi nomi *testimonianza di Dio*, *giustizia di Dio*, *comandamento di Dio*, *precetto di Dio*, *timor di Dio*, *giudicj di Dio*: presso a poco come nel salmo 118. che tutto s'aggira sulla divina legge.

I due primi caratteri della legge sono, 1. essere senza macchia, e convertire le anime: 2. essere fedele, e dare la sapienza a' semplici. Ambidue poi questi caratteri contengono due punti di vista, ed operano due effetti. *La legge di Dio è senza macchia:* e come no? se ella prescrive il bene, e condanna il male. *Converte le anime*, vale a dire, le richiama a Dio, che è il centro della loro felicità. *La legge di Dio è fedele*: ciò vuol dire, che essa è verace, sicura, costante, invariabile, non inganna mai alcuno, che l'osserva, e che aspetta la ricompensa promessa. *Dà essa la sapienza a' semplici*, cioè agli spiriti anche più limitati, e la prima sua lezione è di convincerli della loro debolezza, del bisogno estremo, che hanno del lume di Dio.

RIFLESSIONI.

NON mi cade neppur dubbio, che il Profeta non abbia qui in vista e la legge naturale, e la legge mosaica, e la legge di Gesù Cristo. Alcune espressioni da lui adoperate convengono a queste tre leggi, ma in pieno convengono solo alla legge di Gesù Cristo. Per esempio, è la sola legge di Gesù Cristo, che nel suo vero senso, e secondo tutta l'estensione de' termini *converta le anime*, perciocchè è dessa solamente, che dà la grazia

necessaria per la conversione, e in virtù de' soli meriti di questo divin legislatore si è in tutti i tempi potuto ottenere il perdono de' peccati: così pure essa sola dà la vera *sapienza a' semplici*, essa sola gli convince, che la sapienza del mondo è follia, essa sola disvela i misteri, e le promesse, che le altre due leggi o non proponevano, o proponevano in una maniera oscura, e imperfetta.

Se noi presentemente facciamo il confronto tra la legge di Dio, e le leggi stabilite dagli uomini, quanto grande differenza vi riscontriamo! Siano pure le umane leggi quanto si voglia buone, possono mai esse *convertire le anime?* sono esse invariabili, danno la vera sapienza? dall' altro canto, quante macchie non vi si trovano? Le leggi di Dracone erano sanguinarie, quelle di Solone troppo deboli, quelle di Licurgo in molti punti contrarie a'buoni costumi, quelle delle XII. tavole oscure: tutte infine terminarono, per dar luogo ad altre leggi più o meno difettose. Deh Signore! la santa vostra legge sarebbe pur bastante agli uomini, se la volessero ascoltare e seguire: sotto la evangelica legge tutti sarebbero saggi, sarebbero tutti felici; con essa reprimerebbero le loro passioni, e soggiogate che fossero, che bisogno avrebber di altre leggi?

9. *Justitiæ domini recta lætificantes corda: præceptum Domini lucidum illuminans oculos.*	Retta è la legge del Signore, rallegra il cuore: è risplendente la legge del Signore, e illumina gli occhi.

ANNOTAZIONI.

Due altri caratteri divisi in quattro: *la legge del Signore è retta*, e diffonde la gioja nel cuore: risplende la legge del Signore, e tramanda sì gran luce, che ne rimangono illuminati gli occhi più deboli.

Perchè *è ella retta la legge di Dio?* perchè è una espressione della legge eterna, che è in Dio. Questa eterna legge è la regola, da cui è diretto Iddio medesimo: ma perchè non può Iddio essere diretto che da se stesso, quindi questa legge è lo stesso Dio, è l'essenza di Dio: la possiede egli nel suo Verbo, che è l'eterno esemplare d'ogni verità, la possiede nel suo Santo Spirito, che è l'amore eterno di tuttociò, che è vero, giusto, buono.

Perchè *la legge di Dio diffonde la gioja nel cuore?* Perchè quando la si osserva, godesi dall'anima una *pace*, *che sorpassa ogni senso*, come attesta l'Apostolo: perchè la coscienza rende buona testimonianza alla fedeltà di quest'anima sottommessa alla legge: ora il testimonio favorevole della coscienza è sempre accompagnato dall'allegrezza spirituale.

Perchè *la legge di Dio è ella risplendente*, ovvero *pura*, *chiara*, giusta l'ebreo? Perchè mostra la verità senza velo alcuno, senza miscuglio d'oscurità: scuopresi assai facilmente dall'uomo questo *splendore*, questa *chiarezza*, quando da lui si fanno tacere le sue passioni.

Perchè infine *la legge di Dio illumina gli occhi?* Perchè comincia a diradare le nuvole, che offuscano lo spirito, e si fa in appresso vedere come una

fiaccola luminosa, che tutti conforta i passi di chi accoglie questo divino lume. Non basta dunque, che la legge di Dio sia chiara in se stessa, bisogna anche che ella purifichi l'occhio interno. Il sole, che illumina questo universo, non ha questa efficacia: quando l'occhio è ferito, o mal disposto, inutile gli diviene questo pianeta, anzi rende peggiore la cattiva costituzione dell'occhio medesimo, irrita l'organo della vista. Ma la legge di Dio risana l'occhio dell'anima, lo fortifica, lo vivifica: e fa ancora molto di più; fa essa amare il suo splendore, e sparge nell'anima il desiderio d'essere vie più sempre illuminata. Questi caratteri non ponno perfettamente convenire che alla legge evangelica, in cui si contiene, e da cui si comparte la grazia.

RIFLESSIONI.

L'Uomo che ama sempre se stesso, che sempre cerca la sua felicità, va chiedendo, come mai può darsi, che la legge del Signore sparga la gioja in tutti i tempi, e in tutte le circostanze. Ahimè! dice egli, da quante disgrazie è attraversata questa strada, di quante spine è seminato questo cammino, che si batte dall'uomo il più giusto! anzi quanto spesso tutte si scaricano le tribolazioni sull'uomo giusto! malgrado la sua fedeltà alla legge diviene il bersaglio della calunnia, della persecuzione, della povertà, delle malattie. Come mai può darsi, che trovi luogo la gioja in un cuore innondato dall'amarezza?

Qui mi si apre la strada a spiegare una gran verità: verità, la quale fondata sulla ragione, e pienamente dichiarata nel santo van-

gelo, fa conoscere sempre più, che la legge divina sparge veracemente la gioja nel cuore. Qualsiasi legge, quando sia saggiamente conosciuta, prudentemente digerita, sapientemente promulgata, porta seco la sua *sanzione*, vale a dire, promette ricompense a coloro, che vi saranno fedeli, e minaccia gastighi ad ognuno, che sia per trasgredirla. La legge di Dio, più assai d'ogni altra legge, ha questo carattere di perfezione. Non v'ha cosa più frequentemente ripetuta nel vangelo della promessa delle ricompense eterne, e delle minacce de' gastighi, che similmente non avranno mai fine. Questa è la sanzione della legge. Nella presente vita non compiesi questa sanzione, poichè v'ha una vita futura destinata al compimento, ed alla consumazione della legge. Il giusto quaggiù non solo non ottiene le ricompense, che pur sono promesse, anzi bene spesso prova delle traversie, alle quali, per quanto sia giusto, non può essere insensibile. Come può dunque starsene allegro in mezzo a tanti oggetti che l'affliggono? Col ricordarsi della sanzione della legge, e del momento, in cui avrà luogo questa sanzione. Pieno di tale speranza, scompariscono davanti a lui i suoi mali, non già quanto al sentimento, che i mali infine sono sempre mali, ma gli scompariscono quanto all'amarezza, alla turbazione, all'impazienza; effetti che naturalmente tengono dietro alla pena, e alle tribolazioni. Si appoggia egli questo giusto alla promessa del Legislatore: e come sa, che questo Legislato-

re è onnipossente, e fedele, consolasi nell' aspettativa della ricompensa: anzi giugne perfino ad accarezzare le sue disgrazie, perchè saranno per lui la sorgente d'una più abbondante ricompensa. Tale fu s. Paolo, tali furono i santi, i quali tripudiarono di gioja in mezzo di tutte le loro afflizioni.

10. *Timor Domini sanctus permanens in sæculum sæculi: judicia Domini vera justificata in semetipsa.*

La legge accompagnata dal timor del Signore è santa, e sussiste eternamente. La legge del Signore è vera, e da se medesima si giustifica.

ANNOTAZIONI.

Ecco due nuovi caratteri, divisi parimenti in quattro, della legge di Dio. La legge del Signore accompagnata dal timore è santa (nell'ebreo *pura*) e sussiste eternamente. La legge di Dio è vera, e si giustifica da se medesima.

Il testo e le versioni portano soltanto il *timor del Signore:* ma come tutto questo passo parla della legge, e de' comandamenti, devesi intendere per *timore* la legge stessa, che infonde il *timore*: ma qual timore? timor santo, degno di Dio, che ci fa temere di offenderlo, come un figliuolo teme d' incorrere la disgrazia del padre suo. Questo *timore sussiste eternamente*, perchè è inseparabile dalla carità.

L' ebreo dice: *la legge del Signore è verità*, *ed è insiememente giusta:* il senso, come si vede, è il medesimo: ha più forza nell' ebreo, poichè non solo dice, che la legge di Dio *è vera*, ma che è la *verità stessa*, e si giustifica da se stessa, perchè essa è *verità*.

RIFLESSIONI.

LE leggi umane ispirano timore, ma un timor forzato, un timore, che ritiene bensì la mano, ma che non ha impero sopra la volontà. Si eccettuino però quelle, che discendono dalla legge naturale, o che sono un' applicazione de' precetti divini; ma allora l'impero, che esercitano queste umane leggi sul cuore dell'uomo, trae il suo principio dall'autorità di Dio. Non appartiene dunque se non se a Dio d'assoggettare l'interno dell' uomo, di far amare questa dipendenza, di creare conseguentemente nel cuore un timore veramente salutare, veramente *puro* e *santo*. Questo timore non si perde giammai, è tanto durevole, quanto la legge stessa di Dio: esso sussiste nell'uomo tutto il tempo di sua vita, esso lo accompagna nella beata eternità, perchè la suprema volontà di Dio, che è il principio di questo timore, regna inviolabilmente nel Cielo, perchè i santi vi si conformano con amore insieme, e con sommissione. Questo timore è spogliato da ogni terrore, da ogni pericolo di perdere il sommo bene: esso è tutto puro, è una sommissione perfetta della volontà al beneplacito del Signore, una profonda adorazione dell' eccelsa maestà di lui, un' intima cognizione de' suoi diritti su tutte le creature: è infine l'amore sollevato al più alto grado dell' ammirazione, della venerazione,

dell' ossequio, a cui possano giungere le ragionevoli creature concentrate, ed inabissate nell' infinità del loro creatore.

La legge di Dio è *verità*, e questa verità manifestasi da se medesima: essa non abbisogna di pruove, di discorso, di testimonianze, di studio dalla parte di quelli, a cui viene proposta. Qual è quello spirito così meschino, e limitato, che non comprenda a un tratto, e senza alcuno sforzo la veracità, e la bellezza, che si contiene nella morale evangelica? Dicono bensì gli uomini dominati dalle loro passioni, che questa morale è d' una pratica difficile; ma non possono già dire, che sia falsa, e da disprezzarsi. Gli empj disputano contro il dogma, perchè queste verità sono superiori alla loro intelligenza, e perchè sono tanto superbi, che vogliono comprendere tutto; ma già non disputano sulle regole di condotta, che prescrive la religione. Giungeranno forse a tanto di cecità, di volere fino contrastare a queste regole l' autorità divina, sopra di esse impressa dalla rivelazione: ma non si avviseranno mai di dire, che un codice di leggi contradditorie alla morale di Gesù Cristo sia un codice di leggi buone. Gesù Cristo adunque costringe i suoi nemici a riconoscere la verità, e la giustizia della sua legislazione. E qui cade in acconcio una ingegnosa, e sensatissima riflessione. Chi mai può darsi a credere che ad una sì bella legislazione si accoppino insieme de' falsi dogmi, che lo stesso legislatore, il quale ha regolato sì bene la con-

dotta degli uomini, abbia loro comandato di credere cose che non hanno esistenza, che siasi preso il piacere d'ingannare le loro menti, nell'atto medesimo di stabilire ne' loro cuori tanti principj di sapienza? Questa osservazione è veramente assai luminosa, ma troppo maggiore è il sentimento che in essa si racchiude. Sebbene, oh deplorabile fatalità! pur troppo dalle umane passioni rimane soffocato il sentimento e soffocato che esso sia, si estingue anche il lume, ovveramente non ispande, che uno splendore tenebroso ed oscuro.

11. *Desiderabilia super aurum & lapidem pretiosum multum, & dulciora super mel & favum.*

La legge del Signore è più desiderabile dell'oro, e delle pietre preziose: *essa* è più dolce del mele, *e di ciò che di più squisito distilla dagli alveari.*

ANNOTAZIONI.

Il Profeta tesse l'elogio della legge con due caratteri atti più d'ogni altro a muover il cuor dell'uomo, cioè il valore, e la dolcezza di questa legge: e servendosi di paragonî sceglie ciò che si conosce più ricco, l'oro, e le pietre preziose, ciò che si conosce di più dolce, il mele, e il liquore che distilla dagli alveari.

L'ebreo legge: *la legge di Dio è più desiderabile dell'oro, e dell'oro più fino*. Convengono contuttociò parecchi ebraizzanti, che la parola פז significhi altresì *topazio*, che è una pietra preziosa di colore simile all'oro, perciò chiamata dagli antichi *grisolito*. I LXX. hanno posto *pietra preziosa* in

generale: e al salmo 118. versetto 127. specificano in particolare il *topazio*, come fa pure la nostra volgata: *dilexi mandata tua super aurum & topazion*. S. Girolamo traduce come la volgata *& desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum*.

I LXX. dicono *dulciora super mel & favum*, ove l' ebreo porta *super distillationem favorum*: che è il liquore che distilla da se medesimo spontaneamente dai favi del mele, cioè la lagrima del mele, e per conseguenza il mele più squisito. Dai LXX. si pone il tutto per la parte, esprimendo il *favo* intiero: nè si può dire, che siansi scostati dal senso. L' inglese, e il tedesco pur essi non esprimono che il favo: l' inglese *honeycomb*: il tedesco *honigseim*.

RIFLESSIONI.

Certamente egli è lo spirito della fede, che la bellezza risente, il valore, la soavità della legge di Dio. Diversamente ne giudica lo spirito del mondo, perchè il mondo è nemico di Dio, e di Gesù Cristo. Quando il Profeta fa l'elogio del valore inestimabile, e della deliziosa soavità della legge, ha in vista certamente la legge della carità, che è quella di Gesù Cristo. La legge di Mosè benchè bella, e analoga alla felicità dell'uomo, massimamente ne' suoi precetti morali, era piena di ordini civili e ceremoniali assai fastidiosi: parlava essa più di terrore, che d'amore: se il Profeta ne gustava la soavità, ciò era, perchè penetrava il velo, sotto cui erano coperti i tempi futuri, e ci vedea Gesù Cristo regnare sui

cuori colla sua grazia, e colle sue promesse. Spirito ammirabile di fede, da cui era animato questo santo Re! la legge di Dio lo trasportava come fuori di se. Quando compose il salmo 118., che tutto si aggira nelle lodi della legge, dovea essere estatico in una strettissima unione con Dio. So, che lo Spirito Santo l'assisteva nel comporre quel cantico veramente maraviglioso, ma esso Divino Spirito avea preventivamente infusa in lui quella fecondità di sentimenti, che lo rende così eloquente nel ragionare che fa della divina legge. Qual fondo di orazione dovea avere questo santo Profeta! poichè senza orazione non è possibile, che mai si conosca la bellezza, e si gusti la soavità della legge di Dio, e se ne penetrino le relazioni. Questa è una verità incontrastabile. Beato colui, che la intende, ma assai più beato quegli, che vi si applica per intenderla viemaggiormente.

12. *Etenim servus tuus custodit ea, in custodiendis illis retributio multa.*	In fatti il vostro servo, *Signore*, osserva la vostra legge, ed osservandola, *spera* (*o trova*) una grande ricompensa.

ANNOTAZIONI.

Questa è come la terza parte del salmo. Il Profeta reca quì una prova di tutti i caratteri della legge, che è la propria sua esperienza, come se dicesse: *la vostra legge, Signore, è giusta, verace, risplendente, amabile ec., e io lo so per prova, e*

lo dico, perchè tale l' ho riconosciuta, osservandola, quale l' ho descritta. Così è, io la osservo con premura, e la mia fedeltà sarà coronata di una grande ricompensa: anzi lo è anche al presente: già io risento i beneficj, che voi spargete sopra di coloro, che amano la santa vostra legge.

Nell'ebreo vi è la particella *gam* גם, la quale significa sempre un accrescimento: e qui v' ha un'accrescimento di prova: questa particola sarebbe bene tradotta con *sempre più*. I LXX. dicono καὶ γαρ, la volgata *etenim*, il nostro italiano *in fatti*, l' inglese *morewer*, il tedesco *auch*. Tutte queste parole sono ottime: che tutte indicano la prova sperimentale, che fa qui sentire il Profeta.

Legge l' ebreo: *il vostro servo è avvertito dalla vostra legge: nell' osservarla v' ha una grande ricompensa*. I LXX. pongono φυλασσει αυτα: *observat ea*: e significa, il *vostro servo è attento* sulla legge, che lo avverte, e conseguentemente l' *osserva*: è troppo necessario di sottintendervisi in questo luogo l' osservanza, poichè l' ebreo stesso aggiunge, che *osservandola v' ha una grande ricompensa*. Quindi il verbo *custodit* della volgata è ottimo, e adegua perfettamente il pensiero del Profeta.

RIFLESSIONI.

SE si vuole sapere, qual sia la ricompensa, che in questa vita si ritrae dall' osservare la legge, ricorrasi al salmo 118. E si vedrà, che la legge *dà la vita* (espressione ripetuta moltissime volte, e il cui senso profondo esigerebbe un discorso intiero, perchè fosse dichiarato in tutta la sua ampiezza): che la legge fa la felicità di quelli, che camminano per la stra-

da loro da essa insegnata: che mette nell'anima quel dilatamento, e quella libertà santa, da cui si forma il carattere de' veri figliuoli di Dio: che consola in mezzo alle più amare tribolazioni: che ispira la prudenza per cautelarsi contro tutti i pericoli della salute: che illumina gli spiriti de' semplici, e fa loro conoscere delle verità superiori all'umana intelligenza: che raccende nel cuore il sacro fuoco dell'amor divino ec. ec. Tali sono i preliminari della grande ed eterna ricompensa destinata in cielo agli osservatori della legge. Questa dottrina non si persuade già per via di discorsi. David non ha mica composto su tale argomento un trattato, ma ne ha fatta in se stesso la prova: egli ha adoperato riguardo alla legge ciò, che ha detto della dolcezza che trovasi nell'amor di Dio: *Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus*. Cominciate *a gustare il Signore, e vedrete qual sia la dolcezza, che si trova nel servirlo.*

13. *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo.*	Chi può conoscere i disordini *del cuore? Signore*, purificatemi da' miei occulti peccati, preservate il vostro servo *dal commercio* degli stranieri.
14. *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.*	Se essi non prenderanno dominio sopra di me, io sarò senza macchia, e sarò lavato da un gran peccato.

ANNOTAZIONI.

Potea bene il Profeta attestare a se stesso il suo zelo per la legge: ma deh che il cuore dell' uomo è un abisso impenetrabile! Chi può accertarsi della propria innocenza? Chi può dire di non avere *peccati occulti*? L'ebreo chiama qui questi peccati d' *ignoranza*: ma come hanno potuto questi peccati essere prevenuti, e l' ignoranza ha potuto non essere invincibile, David prega il Signore di perdonarglieli.

Questo commercio cogli *stranieri* dall' ebreo si vuole cogli *orgogliosi*. Credesi che i LXX. abbiano letto מן־ים, che vuol dire *ab alienis*, invece di מזדים, che significa *a superbis*: ciò è probabile: ma forse meglio si potrebbe dire, che i LXX. abbiano voluto pigliare il senso in tutta la sua ampiezza, e sotto il nome generale *di stranieri* comprendere tutti i malvagi, giacchè tutti quanti i malvagi, massimamente gli *orgogliosi*, sono tutti *stranieri* alla legge di Dio. La parola מזדים pigliasi da alcuni ebraizzanti per un sostantivo, e si traduce *a superbis*: così fa l' inglese Duport. Ordinariamente però si piglia la detta parola per un addiettivo. Checchè ne sia, non si può dire, che la nostra versione contraddica qui il testo.

I LXX., e la volgata dicono: *se questi uomini stranieri, o malvagi non mi signoreggeranno*: diverse sono le frasi, ma il senso è lo stesso. E l' ebreo che dice: *che essi non signoreggino, e io sarò senza macchia*, equivale al *se essi non mi signoreggeranno io sarò senza macchia*.

Bisogna proprio dire, che il Profeta abbia avuto in vista ogni sorta d' empj nella parola, che traducesi *ab alienis*, o *a superbis*. Debbono essere costoro seduttori, e uomini corrotti: se non fossero che *superbi*, piuttosto che invitare gli altri, gli allontanerebbero dal loro commercio: se non fossero

che *stranieri*, non signoreggerebbero, nè condurrebbero a gran peccati. E a dir vero, presso che in tutti i luoghi della scrittura, ove si usa questa parola dall' ebreo, e che la nostra volgata traduce *superbis*, si vede che si tratta di uomini depravati, idolatri, bestemmiatori, nemici dichiarati della legge di Dio. Così quando Iddio predice la distruzione de' Babilonesi dice: *Io visiterò l' iniquità di questi empj, farò cessare la superbia di questi infedeli, umilierò l' arroganza di questi pretesi forti* (a). Or si sa, che i Babilonesi erano un popolo non solamente arrogante, ma corrotto, profanatore del tempio di Dio, persecutore della vera religione.

Sembra infine, che questi uomini *stranieri*, ovvero *orgogliosi* siano gl' idolatri, i popoli nemici della legge di Dio: e siccome questo salmo ha due sensi l' uno relativo a' tempi di David, l' altro corrispondente alla Chiesa di Gesù Cristo, credesi che il Profeta parli a nome de' fedeli, i quali domandano di non essere strascinati nell'iniquità dai mondani, e dai peccatori scandalosi.

RIFLESSIONI.

In questi due versetti si racchiude un' abbondanza di riflessioni, ch' io non farò che accennare nella brevità di queste mie riflessioni. Per quanto si rifletta sopra di se stesso, per quanto sia buono il testimonio della coscienza, conviene però sempre dire: *Signore chi può conoscere tutto il fondo del proprio cuore?* L'

(a) Isai. XIII. 11.

Apostolo dicea, *Io non ho di che rimproverarmi: ma non perciò sono giustificato* (a). Ordinava a' fedeli *di travagliare alla loro salute con timore, e tremore* (b). Temeva egli stesso *d'essere riprovato, dopo d'avere predicato agli altri* (c). Quale spavento non devono eccitare negli uomini anche più giusti queste lezioni, e questi esempj? chi di noi non ha tutta la ragione di sclamare col Profeta: Deh! Signore, *perdonatemi i miei peccati occulti*: tanta negligenza nel vostro servizio, tanta tepidezza nel partecipare a' vostri sacramenti, tanta disattenzione alle vostre sante ispirazioni, a quelle interne parole, che sì spesso avete dette all'anima mia, tanta inutilità ne' miei pensieri, tante ridicole occupazioni, che mi hanno fatto perdere il tempo da voi accordatomi per attendere alla mia salute, tante ommissioni del bene, che potea fare colle persone, che erano di mia conoscenza, o che erano state affidate a me.

Ma più d'ogni altra cosa perdonatemi i peccati di scandalo, di cui mi sono fatto reo o dando cattivi esempj agli altri, o adottando gli altrui men buoni. Ho io conversato con persone, che erano a voi *straniere*, che poteano solo nuocere alla mia salute, che non mi parlavano già del vostro santo amore, ma che

(a) 1. Cor. IV. 4.
(b) Philip. II. 12.
(c) 1. Corint. IX. 27.

anzi profittavano della mia poca esperienza, della mia facilità soverchia, della mia ignoranza, della mia semplicità per riempirmi lo spirito di false massime e di profani affetti il cuore. Essi hanno signoreggiato sopra di me: io ho voluto piacere ad essi, ho lasciato di contraddirli per umano rispetto, e m'hanno strascinato se non a commettere pubblici peccati, a fare però de' mancamenti, che hanno soffocati i semi di virtù, che mi avevate compartito, e che mi hanno impedito d'aspirare a quella perfezione, a cui per la vostra legge io era obbligato. Io sono peccatore, o mio Dio, benchè pur tuttavia ami la santa vostra legge. Sebbene che amore è questo, se si restringe solo alla speculazione, se non opera in me la riforma del mio interno?

15. *Et erunt, ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper.*	Allora le mie parole avranno il vantaggio di piacervi, e la meditazione del mio cuore sarà sempre alla presenza vostra.
16. *Domine adjutor meus, & redemptor meus.*	O voi, Signore, mio ajuto, e mio Redentore.

ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti dicono: *che le mie parole abbiano il vantaggio di piacervi*. Vogliono essi, che la parola יהיו traducasi *sint eloquia mea*: ove i LXX.

e la volgata traducono *erunt*: quindi secondo i primi questo versetto è una preghiera, e i secondi lo fanno dipendere dal versetto antecedente. *Se questi stranieri non signoreggeranno sopra di me, io sarò senza macchia, io sarò lavato da un gran peccato, le mie orazioni vi saranno gradite* &c. Come il verbo יהיו significa *sint* e *erunt*, così non si può condannare nè la versione de' LXX., nè quella degli ebraizzanti, e tutte due in sostanza fanno il medesimo senso; senonchè pare che ne' LXX. vi sia più unione. Sì nell'una, che nell'altra lezione mostra il Profeta il desiderio che ha, che queste sue orazioni vocali siano gradite al Signore, e che la meditazione del suo cuore sia degna di comparire alla presenza di Dio.

In vece di *mio ajuto* si serve l'ebreo della consueta espressione *mia rocca* tanto familiare in questa lingua, quando s' implora il soccorso di Dio.

RIFLESSIONI.

LA migliore disposizione a ben pregare è la purità del cuore, la compunzione, la fuga dalle occasioni pericolose. Quindi il Profeta prende coraggio di dire, che se queste condizioni non mancano alle sue preghiere, egli le offrirà con confidenza al Signore. Non tralascia di rammentare ancora le riflessioni interne, e la meditazione del cuore, che sono l' anima dell' orazione vocale. Parla questo santo Profeta dell' orazione col linguaggio stesso degli Evangelisti, e degli Apostoli. Quindi i divini suoi cantici sono il tesoro del-

la Chiesa, e chi gli recita con tutt'altro spirito da quello, con cui sono stati composti, si priva d'un grande ajuto per operare l'eterna sua salute.





SALMO XIX.

Il titolo del salmo è il consueto: *In finem psalmus David*: *per sempre salmo di David*. Pare che sia stato composto per implorare il soccorso di Dio nel tempo di guerra, quando David, o i Re di Giuda suoi successori doveano mettersi in campagna. O tutto il popolo di Dio, o i soli ministri del tempio fanno queste orazioni pel loro Re, e per la sua armata. Se si dica, che in un senso più sublime parli il salmo, come io la penso, de' combattimenti di Gesù Cristo, e della Chiesa contro i nemici della salute, l'oggetto è certamente più bello, e l'ordine tutto del salmo vi si presta naturalmente. Confesso però che stando alla lettera non v'ha obbligo alcuno di riconoscere tale relazione. Basta però, che convenga nel senso morale, e di convenienza ai

bisogni, o pubblici, o particolari de' fedeli.

1. *Exaudiat te Dominus in die tribulationis: protegat te nomen Dei Jacob.*	Il Signore vi esaudisca nel giorno della tribolazione: il nome del Dio di Giacobbe vi protegga.
2. *Mittat tibi auxilium de Sancto, & de Sion tueatur te.*	Vi spedisca dal suo Santuario il soccorso, e vi difenda dal monte Sion.

ANNOTAZIONI.

Parla qui il Profeta del monte Sion, come del luogo, donde dovea venire il divino soccorso, e la protezione del Signore su quello, per cui il popolo prega. Si dee concludere dunque, che allora l'arca del testamento, da cui si aveano gli oracoli, fosse sopra questo monte, e che fosse composto questo salmo al tempo delle conquiste di David sopra i Filistei, gli Ammoniti, i Sirj, gl' Idumei ec.

L' ebreo è conforme alle versioni in questi due primi versetti: solamente si nota, che il testo dice: *spedisca* il Signore *il vostro soccorso*, invece di *vi spedisca il soccorso:* ma è ben chiaro, che il *vostro soccorso*, o il *soccorso*, *di che avete bisogno*, è tutt' uno.

RIFLESSIONI.

V'ha ne' proverbj una espressione sul nome di Dio, che io dovrei avere sempre presente. *Il nome del Signore è una fortissima torre:*

il giusto, che vi si rifugierà, sarà esaltato (a). Iddio nella sua essenza ci è invisibile, mentre viviamo su questa terra: ma visibile è in qualche maniera il suo santo nome, perchè registrato ne' santi suoi libri. Quando Iddio apparve a Mosè nel roveto ardente, e gli ordinò d'andare a Faraone, e ai figliuoli d'Israele, *Signore*, chiese rispettosamente Mosè, *se i figliuoli d'Israele mi dimandano qual sia il vostro nome, che risponderò io* (b)? Vedeva ben egli, che il racconto di questa miracolosa apparizione non sarebbe stato creduto da coloro, a' quali era inviato, e sperò, che dichiarando il nome di Dio autore di questo prodigio, si sarebbero per lo meno ascoltate le sue parole. Un testimonio anonimo anche tra gli uomini non ha alcun credito nella relazione di un fatto: tutto il credito dipende dalla testimonianza della persona che si nomina, mentre ognuno è persuaso, che gli uomini non vogliano dichiarare all'azzardo il nome loro. Il nome di Dio ha il privilegio divino di palesare ciò che Dio è in se stesso. E però quando invoco il suo santo nome, invoco Iddio stesso; e quando profano il nome suo, vengo ad offendere lui medesimo: e quando questo santo nome mi protegge, egli stesso è che mi protegge.

(a) Prov. XVIII. 10.
(b) Exod. III. 13.

Che onor singolare è pe' tre Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, che Iddio spesso si chiami il loro *Dio?* a niun altro è stato mai accordato simile onore. Se lo sono meritato questi santi Patriarchi per la loro fede, virtù allora sì rara, e che precedette in essi i tempi della legge. Ma dopo la predicazione del Vangelo ciascun fedele è innalzato in qualche maniera ad una dignità molto maggiore, poichè ognuno non solo può, ma deve ben anco chiamare Iddio suo Padre. *Padre nostro che sei ne' Cieli* è il principio dell'orazione insegnataci da Gesù Cristo medesimo.

3. *Memor sit omnis sacrificii tui, & holocaustum tuum pingue fiat.*	Si ricordi di tutti i vostri sacrificj, e siagli gradito il vostro olocausto.
4. *Tribuat tibi secundum cor tuum, & omne consilium tuum confirmet.*	Vi conceda secondo il vostro cuore, ed assicuri tutti i progetti vostri.

ANNOTAZIONI.

Nella nostra versione conservasi l'espressione stessa dell'ebreo: sia *grasso il vostro olocausto*. Alcuni dopo questo testo traducono: *riduca in cenere il vostro olocausto*, perchè il verbo ירשנה significa *pingue fiat*, ed *incineret*. Il senso è sempre lo stesso: poichè un olocausto *gradito* è un olocausto di vittime *grasse* immolate, e un olocausto *gradito* era quello presso gli ebrei, che consumavasi dal fuoco del cielo, come avvenne nel deserto dopo la consa-

crazione d'Aronne (a), e sotto il Profeta Elía, allora che egli confuse i sacerdoti di Baal (b).

RIFLESSIONI.

PErchè mai gli uomini ottengono sì poco dal Signore? Perchè sono imperfettissimi i sacrificj di lode che gli offrono. Esaminiamo le nostre orazioni; non potremo noi quasi tutti dire, ahimè! ch'io le trovo difettose o per l'oggetto ch'io dimando, o pel motivo che mi spigne a dimandare, o pel modo freddo e indifferente, con cui presento al Signore le mie dimande? Io debbo pregare con fede, con umiltà, con perseveranza: debbo pensare, che io mi presento all'autore di tutti i beni, e che egli me ne vuol dare; che da me esige la sincerità de'sentimenti, la santità de'motivi, l'assiduità, e la costanza, appunto perchè egli mi ama, ed è geloso della mia perfezione. E' l'orazione un bene, che mi unisce a Dio: come potrà egli entrare in unione con me, se me gli mostro indifferente per istringere i nodi di questa santa alleanza? Pondera bene, anima mia, le parole tutte di questi versetti: ci vogliono de'sacrificj, degli olocausti, delle vittime scelte: ci vuole un cuore, che sia il ministro di questa immolazione, e che i miei

(a) Levit. IX. 24.
(b) 3. Reg. XVIII. 38.

progetti degni siano d'essere protetti da Dio, e consumati sotto i suoi auspicj. Quanta ampiezza in queste condizioni? Fate, Signore, di grazia, ch'io le conosca bene, e le adempia a norma del divino vostro volere.

5. *Lætabimur in salutari tuo, & in nomine Dei nostri magnificabimur.*	Noi ci rallegreremo della vostra salute, *quando sarete liberato dai pericoli*, e ci glorieremo nel nome del nostro Dio.

ANNOTAZIONI.

Legge l'ebreo: *ergeremo lo stendardo nel nome del Signore:* così traducesi dagli ebrei la parola נדגל, che una volta sola si trova in tutta la scrittura. Si deriva da דגל, che si dice significare *vexillum*, quantunque i LXX., e Onkelos traducano *turmæ*, *ordines*: e non v'ha alcuna buona pruova che la detta parola significhi uno *stendardo*, piuttosto che una *fila*, un *ordine* di persone, di soldati. E' assai probabile, che i LXX. abbiano letto in questo salmo נגדל, che significa *magnificabimur* colla trasposizione d'una lettera sola. Questa lezione è naturalissima: nè sono differenti dai LXX. le traduzioni de' salmi fatte sull'ebreo da Simmaco, Aquila, e Teodozione. S. Girolamo traduce *ducemus choros*, Sebastiano Munster *triumphabimus*, Giovanni Deschamps *magni erimus*. Il P. Houbigant approva la lezione de' LXX. Gli autori de' principj discussi traducono, *noi ricupereremo la nostra grandezza*, prova ch'essi hanno preferito

כרבל a כברל. Comunque vada la faccenda, il senso di *vexilla erigemus* è pur esso buono: poichè *ergere lo stendardo* in contrassegno di gioja è un atto, che nota gloria, felice successo, insomma *grandezza* o *magnificenza*.

RIFLESSIONI.

Supposto che questo salmo contenga i voti d'un popolo pel suo sovrano, scorgesi in queste parole: *noi ci rallegreremo della vostra salute*: un sentimento pieno di tenerezza, e di religione. E' questo un buon popolo, che prende parte a' felici successi d'un buon padrone. Egli si gloria, ma nel nome di Dio: sa che Iddio è l'autore di tutti i beni, e a lui solo riferisce tutti i vantaggi, tutte le felicità del Principe, e della patria.

6. Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi, quoniam salvum fecit Dominus Christum suum.

Il Signore adempia tutte le vostre dimande: io adesso ho inteso, che il Signore ha fatto salvo il suo Cristo.

7. Exaudiet illum de cœlo sancto suo, in potestatibus salus dexteræ ejus.

L'esaudirà dal celeste suo santo *seggiorno*: la destra del Signore salva con potenza (o forza).

ANNOTAZIONI.

Queste parole *impleat Dominus omnes petitiones tuas* appartengono al versetto precedente nell'ebreo: ciò però non cambia senso. *Io so, che il Signore ha salvato*, si può tradurre *salverà:* tuttavia essendo questa parola una profezia, e vedendo i Profeti le cose future come già avvenute, il preterito qui ci sta benissimo. L'*in potentatibus* è preso per *in potentia*.

RIFLESSIONI.

SE noi preghiamo con fervore, con costanza, con fede, vedremo che il Signore viene in nostro ajuto, che ci salva col potere del suo braccio. L'espressione *ho io adesso conosciuto* ha una forza ammirabile. Un giusto perseguitato, oppresso ricorre al Signore, e prova l'onnipotente sua protezione. Come? forse coll'essere liberato da' suoi mali, colla distruzione de' suoi nemici? no: almeno ciò non sempre succede: e talora ancora dopo avere pregato assai il giusto è più perseguitato, più oltraggiato: ma l'ajuto di Dio consiste nella gioja spirituale, che gli viene dalla grazia, e nella fortezza che l'onnipossente sparge nell'anima, e nel desiderio che ha di soffrire ancora di più. Io *conosco*, dice allora questo giusto, che il Signore sta vicino a me, che mi assiste, che mi protegge, che mi ricompensa in questa vita di ciò che soffro per lui. Concedetemi, Signore, questa santa cognizione: io fin qui

non l'ho avuta, perchè non v'ho invocato nella tribolazione. Deh fatemi anche questa grazia, Signore, d'avvertirmi co' vostri impulsi interni del tempo, e del modo d'invocarvi.

8. *Hi in curribus*, & *hi in equis*, *nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*.

Questi *pongono la loro fiducia* ne' carri, quelli ne' cavalli: ma noi invocheremo il nome del Signore.

9. *Ipsi obbligati sunt*, & *ceciderunt*; *nos autem surreximus*, & *erecti sumus*.

Essi sono stati legati, e sono caduti: noi ci siamo rizzati, e siamo rimasti in piedi.

ANNOTAZIONI.

Ho aggiunto nella mia traduzione *mettono la loro confidenza*. Il testo, e le altre versioni fanno servire il verbo medesimo נזכיר *invocabimus* a tutto il versetto; nella quale espressione v' ha una forza ben grande: *gli uni invocheranno la moltitudine de' loro carri*, *gli altri la forza della lor cavalleria: noi poi invocheremo il nome del nostro Dio*. Il verbo ebreo significa propriamente *noi ci ricorderemo*, che fa il senso stesso; poichè chi *si ricorderà* nella tribolazione del nome del Signore senza *invocarlo*?

L' ebreo dice *sono stati incurvati*, invece di sono stati *legati*, o *imbrogliati*: ma convien notare, che il verbo כרע significa propriamente *essere curvati colle gambe*, il che succede a chi si trova impicciato ne' lacci. Ecco dunque il senso del salmo: *essi sono stati incurvati ne' lacci*, ovvero *sotto il peso delle catene*. L' inglese, e il tedesco traducono, essi *sono stati abbassati*, o *umiliati*. Gli autori de' principj discussi dicono, essi *hanno va-*

cillato, parola che s' allontana più dall' ebreo, che *obbligati*. Comunque sia, il senso di questi due versetti è, che colla protezione del Signore si è più forte, che colle più formidabili armate.

RIFLESSIONI.

AVea il popolo di Dio avute delle promesse circa le prosperità temporali, di guisa che se tutti i Re di questa nazione, e se la nazion tutta in corpo si fosse sempre conservata nel timor del Signore, e fosse stata zelante del santo culto, avrebbero infallibilmente trionfato de' loro nemici. Non è così nel cristianesimo. Protegge bensì Iddio i Re, e i popoli che fedelmente lo servono, ma non si è impegnato a dar loro prosperità temporali. Sonosi veduti de' principi religiosissimi oppressi da gravi traversie, e de' principi scellerati pieni di prosperità. Contuttociò non avviene mai che un Monarca, e una nazione costantemente attaccata al Vangelo provino funeste rivoluzioni. S. Luigi Re di Francia fu infelice nelle sue spedizioni: ma era quasi solo nella sua armata, che vivesse da vero cristiano: regnava tra i Crocessegnati una dissolutezza sì grande, come se non avessero presa la croce. Inoltre meritò questo santo Re per le sue virtù di ristabilire prontamente i suoi affari, di modo che il suo regno dopo tante catastrofi fu sì florido, come lo era prima della crociata. Non è possibile nel cristianesimo di dar ragione d' ogni particolare avvenimento, perchè

le felicità temporali non sono, come ho detto, in questa religione promesse agli esercizj delle virtù. Tuttavia si può generalmente accertare, che se i principi, e i popoli loro fossero costantemente virtuosi, sarebbero ancora costantemente felici: questa felicità poi non consisterebbe a riportare sempre vittorie, ma sibbene a conservare lungamente la pace, a godere del buon ordine, che la religione stabilirebbe nello stato, a sopportare pazientemente, ed anche con gioja i cimenti, e le disgrazie, a riparare prontamente e con efficacia le perdite, che avrebbero potuto succedere o per la guerra, o per altri fastidiosi avvenimenti. In somma la protezione divina è inseparabile dalla religione, e checchè succeda, chiunque è fedele alla religione non proverà mai disgrazie che lo conturbino, e che gli faccian perdere la pace interna.

10. *Domine, salvum fac Regem, & exaudi nos in die, qua invocaverimus te.*	Signore, salvate il Re, ed esauditeci nel giorno, in cui noi vi invocheremo.

ANNOTAZIONI.

E' questa una preghiera, che il popolo fa pel suo Re. Gli ebraizzanti traducono: *Signore salvate: che il Re ci ascolti nel giorno, in cui noi l' invocheremo* (o imploreremo il suo soccorso): e dicono essere questo un desiderio formato dal popolo, perchè il Re s' unisca a lui ne' ringraziamenti, che si renderanno a Dio dopo le sue vittorie. Questo senso non è da disprezzarsi: ma quello de' LXX., e della volgata è più chiaro, e più naturale: il testo medesimo non ci contraddice. Si può anche tra-

durre: *Signore, salvate il Re:* poscia per una tal quale riflessione fatta dal popolo: *appunto, il Signore esaudirà* (il suo popolo) *allorchè noi l'invocheremo*.

RIFLESSIONI.

QUelli che intendono questo salmo di Gesù Cristo, de' combattimenti, che deve incontrare cogl'inimici della salute, delle vittorie che dee conseguire sopra di essi, delle forze, e della gloria, che dee comunicare a'suoi fedeli servi, questi interpreti, io dico, hanno un gran vantaggio per la spiegazione di quest' ultimo versetto tradotto secondo l'ebreo. Imperciocchè il popolo fedele dice in questo sentimento: *o Dio salvateci, e che il nostro Re* (*il vostro divino Messia*) *ci esaudisca nel giorno in cui lo invocheremo*. Questo senso è bellissimo, e naturalissimo. Il Messia è chiamato Re in tutto l'antico Testamento, massimamente ne' salmi. Si veggano in particolare i salmi 2. 44. 109. che unicamente convengono al Messia.



SALMO XX.

ANche questo salmo ha per titolo queste parole: *In finem psalmus David*: *per sempre salmo di David*. E' desso un cantico di ringraziamento per le vittorie accordate al Re, ossia lo stesso, di che si è parlato nel salmo precedente, ossia in un senso più sublime il Re Messia. La parafrasi caldaica non vede che il Messia in tutta l'estensione del salmo. In fatti pare, che alcuni versetti non possano convenire, se non a lui.

1. *Domine in virtute tua lætabitur Rex, & super salutare tuum exultabit vehementer.*

Signore, il Re si rallegrerà nella vostra protezione, (vostra forza) e grandi saranno i suoi trasporti per la salute, *che gli accorderete*.

2. *Desiderium cordis ejus tribuisti ei, & vo-*

Voi gli avete conceduto ciò, che il suo cuo-

luntate labiorum ejus non fraudasti eum.

re desiderava, non l'avete defraudato di ciò, che v' han chiesto le sue labbra.

3 *Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis, posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

Poichè l' avete prevenuto delle benedizioni della vostra dolcezza, gli avete posta sul capo una corona di pietre preziose.

ANNOTAZIONI.

Grandi saranno i suoi trasporti ec. L' ebreo dice con una espressione più enfatica, ma che ha il senso medesimo: *Oh quanto grandemente si rallegrerà!*

Voi gli avete accordato ciò, che il suo cuore desiderava, non l' avete defraudato di ciò, che han chiesto le sue labbra. L' ebreo dice la stessa cosa, ma con espressione diversa, *Voi non avete delusa la pronunciazione delle sue labbra*. Le labbra manifestano la volontà del cuore appunto colle parole. Notisi che la parola ארשת dagli ebraizzanti tradotta *pronunciationem* non si trova che una sola volta nella scrittura.

Una corona di pietre preziose: l'ebreo secondo l' interpretazione di molti ebraizzanti dice *d' oro fino, o di topazio*. Veggasi la nota sul versetto XI. del salmo XVIII.

RIFLESSIONI.

Questi versetti si possono guardare sotto quattro diversi aspetti. 1. David, o qualsiasi altro Re della nazion santa considerato come vincitore de' suoi nemici. Egli si rallegra nel

Signore delle felicità, che hanno avute le sue armate. Ha chiesta la vittoria, e non è stato deluso ne' suoi desiderj. Il Signore è stato con lui, l'ha prevenuto co' suoi beneficj, e l'ha coronato di gloria.

Il secondo oggetto, molto a questo superiore, è Gesù Cristo vincitor della morte, e di tutti gl'inimici del divino suo padre. Compiti si sono i suoi desiderj, ed è coronato di gloria nella sua risurrezione, nella sua ascensione, nel diritto che ha di giudicare i vivi e i morti.

Il terzo oggetto è un giusto, che vive ancora su questa terra unito a Dio co' vincoli dell' amor divino, e coll' esercizio dell' orazione. Egli è pieno de' favori del cielo, prevenuto delle benedizioni della misericordia di Dio, coronato di una tal qual gloria, cioè disprezzatore delle cose create, e solo intento a conversare con Gesù Cristo, con Maria Santissima, e colle celesti Gerarchie.

Il quarto oggetto è il giusto sciolto da' legami del suo corpo, e ammesso alla beatitudine del Paradiso. Tutti i suoi desiderj hanno avuto il suo pieno effetto, le sue orazioni sono state esaudite, si gode delle benedizioni del celeste Padre, regna con Gesù Cristo senza timore, che mai più se gli rapisca la gloriosa corona, che gli è stata posta in capo.

4. *Vitam petiit a te, & tribuisti ei longitudinem dierum in sæculum, & in sæculum sæculi.*

5. *Magna est gloria ejus in salutari tuo; gloriam, & magnum decorem impones super eum.*

Egli v' ha domandata la vita, e voi gli avete accordati de' giorni moltissimi per tutti i secoli de' secoli.

Grande è la sua gloria per la salute, *che gli avete accordata*; voi collocherete sopra di lui la gloria, ed un' alta maestà.

ANNOTAZIONI.

Voi collocherete sopra di lui la gloria: può essere tradotto l' ebreo anche: *voi avete sopra di lui collocata la gloria*, ed è la traduzione adottata dagli ebraizzanti. Non può altrimenti applicarsi questo quarto versetto a David, poichè non gli ha Iddio accordata la vita *per tutti i secoli de' secoli*. Questa grazia non gli è stata accordata che nel suo figliuolo, nel Messia discendente dalla sua stirpe. E desso è questo divino Messia, che ha domandata per se, e per tutti i fedeli una vita, che non dee avere mai alcun fine, nè alcun cangiamento: e l' ha ottenuta, come l' attesta l' Apostolo (a), per mezzo delle orazioni da lui offerte ne' giorni della sua vita mortale. La gloria, l' onore, la maestà sono il seguito, e l' incoronazione di questa felice eternità.

(a) Hebr. V. 7.

RIFLESSIONI.

CHE cosa domandiamo noi su questa terra? La sanità forse, le ricchezze, la ripurazione? Ma tutti questi beni non sono già *la vita*: che ogni cosa si perde alla morte, e la morte necessariamente, e infallibilmente dee venire. La vera vita ce l'ha meritata, e concessa Gesù Cristo, che di se stesso così favella: *Io sono e risurrezione, e vita: chi crede in me, quand' anche fosse morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me, non morrà per sempre*. Or questa vita, che è veramente vita, è stata a noi concessa, come è stata concessa a Gesù Cristo, in conseguenza della sua risurrezione: *io sono*, dice egli, *e risurrezione e vita*. Gesù Cristo è risuscitato, e vive eternamente: *già più non muore; la morte non ha più dominio sopra di lui*. Così pure la nostra vita non sarà piena e perfetta, se non se dopo la generale risurrezione. Bisogna che i nostri corpi fino allora stiano chiusi nel sepolcro, come lo fu il corpo di Gesù Cristo. Riflettiamo frattanto, che questo divin Salvatore soggiugne: *quegli che vive, e crede in me non morrà per sempre*. Fa dunque duopo in

(*b*) Joan. XI. 25. 26.

questa mortal vita *vivere*, *e credere in Gesù Cristo*; cioè vivere di fede in Gesù Cristo; com'è scritto, *il giusto vive di fede*. Gesù Cristo non ha potuto viver di fede, perchè a lui erano chiaramente manifeste le verità tutte quante: è vissuto contuttociò in aspettazione della vita eterna per la sacrosanta sua umanità, come se fosse vissuto di fede: ed è questo ciò che dobbiamo noi imitare in lui. *La vita di fede* non può disgiugnersi dalla vita d'amore; poichè la fede senza l'amore è come fosse morta. Chi è che vive di fede? il giusto: ora non si può essere giusto, se non si vive d'amore.

6. Quoniam dabis eum in benedictionem in sæculum sæculi: lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo.

Voi gli darete una eterna benedizione: lo riempirete di gioja *facendogli vedere* il vostro volto.

7. Quoniam Rex sperat in Domino, & in misericordia Altissimi non commovebitur:

Poichè il Re confida nel Signore, e nella misericordia dell' Altissimo non sarà scosso.

ANNOTAZIONI.

La lezione dell' ebreo porta, *perchè voi lo metterete nella benedizione eterna*: ciò fa il senso medesimo, ma l'espressione è più energica. *Mettere nella benedizione* vale lo stesso, che *riempire di benedizione*, come mettere in gioja è riempiere di gioja: che però la nostra volgata non dice precisamente *voi gli darete una eterna benedizione*, ma *lo darete in una eterna benedizione*; dimodochè *la benedizione s' impadronirà di lui*, se mi si permetta di così esprimermi.

Il 7. versetto può anche tradursi così: *poichè il Re confida nel Signore; ed egli non sarà scosso, mentre è sostenuto dalla misericordia dell' Altissimo*.

RIFLESSIONI.

SE il Padre celeste ha posta ogni benedizione in Gesù Cristo, ne siegue, che Gesù Cristo è la sorgente d'ogni benedizione; e se questa sorgente è eterna, non si può temere, che ella non iscorra continuamente su quelli che a lei si accosteranno, che la ricercheranno, che non avranno altro desiderio che di dissettarvisi. Così dicea questo divin Salvatore alla Samaritana. *Chi berà dell' acqua ch' io gli darò, non avrà più sete in eterno: e quest' acqua che io gli darò, diverrà in lui una sorgente d'acqua, che salirà fino alla vita eterna* (a).

Chi può concepire la gioja che nasce alla vista di Dio? ma quanto è soprabbondante la gioja che gode Gesù Cristo risuscitato, e glorificato in seno all' eterno suo Padre? Il Profeta dice sì nel testo che nella nostra versione, voi lo *ricolmerete di gioja*; perchè s'intenda dover essere questa gioja ineffabile, soprabbondante, senza misura; e la cagione di questa gioja sarà il *volto del Signore*, cioè Iddio conosciuto, e veduto qual è in se stesso.

(a) Jo. IV. 13. 14.

Gli Angeli, e i Santi il veggono essi pure *a faccia a faccia*: godono essi della sua divina essenza; ma la sacrosanta umanità di Gesù Cristo ha diritti più assai eminenti, e a lei manifestasi la divinità in un grado più perfetto. *A chi degli Angioli ha detto Iddio: voi siete il mio diletto figliuolo: sedetevi alla mia destra* (a)? *O Dio*, soggiunge l'Apostolo, ripetendo i sacri oracoli del Profeta, *Il vostro Dio vi ha unto coll' oglio della allegrezza, in preferenza di tutti quelli, che hanno parte con voi* (b).

8. *Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis, dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.*

Trovisi la vostra mano sopra tutti i vostri nemici: trovi la vostra destra tutti coloro, che vi odiano.

9. *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui. Dominus in ira sua conturbabit eos, & devorabit eos ignis.*

Al tempo del vostro volto (cioè della manifestazione delle vostre vendette) gli porrete, come una fornace accesa: il Signore nell'ira sua gli spaventerà, e gli divorerà il fuoco.

10. *Fructum eorum de terra perdes, & semen eorum a filiis hominum.*

Voi perderete tutti i frutti, *che ponno sperare* dalla terra, e *farete svanire* la loro posterità di mezzo a' figliuoli degli uomini.

(*a*) Hebr. I. 5. 13.
(*b*) Ibid. 9.

Nel primo di questi versetti l'ebreo più semplicemente dice, *la vostra mano troverà i vostri nemici: la vostra destra troverà quelli, che vi odiano*. Qui il Profeta indirizza la parola a Dio, perchè gl' inimici del Re, di cui parla nel salmo, il sono ancora di Dio: ovveramente il popolo stesso suddito di questo Re parla a lui, e racconta le vendette, che s'esercitano da questo Re sui suoi nemici. Questo secondo senso è assai debole, e non corrisponde all' espressioni del Profeta: bisogna qui proprio vedervi il Messia, e le vendette, che egli trarrà da' suoi nemici.

Nel versetto secondo ha l' ebreo: *il Signore nell' ira sua gli assorbirà, o gli perderà precipitosamente*. Il termine de' LXX. συνταράξει, e quello della volgata *conturbabit*, notano bene il *precipizio*, il disordine, la confusione; ma non hanno tutta l'energia che è nell' espressione del testo.

Il terzo versetto può intendersi tutto litteralmente de' *figliuoli* di questi empj, in guisa che si parli e de' figliuoli loro attuali, e della loro posterità presa in tutta la sua estensione. Può anche intendersi, come nella nostra versione, così de' loro beni temporali (frutti della terra), come de' loro figliuoli.

RIFLESSIONI.

IL Messia risuscitato e glorificato nel cielo non esercita ancora le sue vendette contro gli inimici del santo suo nome: verrà poi il tempo della sua collera, o come parla il Profeta, del *suo volto*. La forza del Messia è rimasta nascosa nel tempo della sua vita mortale, ma al giorno estremo scoprirà il suo volto, e si manifesterà tutta la sua onnipotenza. Allora

la sua mano *troverà tutti i suoi nemici*. Il più possente Monarca non può sempre trovare i suoi nemici, ma la destra del Messia si porta in ogni luogo: il suo divino Padre gli ha sottoposti gli Angeli, gli uomini, le potestà infernali. Quanta estensione si trova in queste espressioni: *la vostra mano troverà tutti i vostri nemici!* Gli troverà fino nel seno della terra, ne' sepolcri, nell'inferno: troverà i loro corpi, benchè ridotti in polvere, dispersi e confusi nella massa di tutti gli enti materiali.

Voi gli porrete come una fornace accesa: il tradursi *gli abbrucerete come un' accesa fornace*, è un indebolire il testo e le versioni. Il Profeta dice, che *saranno come una fornace*, che non vi sarà differenza alcuna tra essi ed una fornace: il che indica un ardore eccessivo. Questo passo è molto analogo a quello di san Paolo, ove dice, *essere terribile il giudicio che debbesi aspettare da Dio*, ed *essere un fuoco geloso quello, che ha da consumare i suoi nemici* (a): vale a dire un fuoco, che sempre cerca di divorare, che ha una tal quale ambizione di sorpassare in attività qualsiasi fuoco. Il fuoco più violento a noi cognito è quello delle fornaci, ove fondonsi i metalli: è questo un ardore *geloso*, dirò così, di sorpassare ogni altro ardore. La è però questa un'immagine assai debole del fuoco destinato agl'inimici di Dio, e di Gesù Cristo. Saranno essi in questo fuoco *geloso*, saranno trasformati in questo fuoco, vi saranno *divora-*

(a) Hebr. X. 27.

ti, come soggiunge il Profeta, ma senza essere mai consumati. Questa grande verità quanti deserti ha popolati, quanti ha fatto santi penitenti? Oh Dio santo e terribile! moveteci a meditare profondamente e costantemente questa verità: che essa ci penetri, come dal fuoco saranno penetrati i vostri nemici: che il vostro santo amore ci converta in una fornace, che consumi, e distrugga tutti i nostri peccati, tutte le viziose nostre inclinazioni, e quanto in noi si oppone alla santità delle vostre leggi.

Voi perderete tutti i frutti che ponno sperare dalla terra, e farete svanire la loro posterità di mezzo agli uomini. Qualche volta Iddio in questa vita distrugge la stirpe degli empj. La famiglia di Erode s'estinse tutta in pochi anni, e per la più parte perì per la mano stessa di questo barbaro. Ma al momento della morte questi nemici di Dio perdono ogni cosa, i loro beni, i loro parenti, i loro amici, le loro speranze. E che trovano essi in quella eterna abitazione, ove non conoscono alcuno? Deh Signore! voi gli condannate a vivere in compagnia dei demonj, e degli empj, dei demonj, che gli tormenteranno, degli empj, che insulteranno alla loro infelicità. Voi gli condannate ad essere lacerati da' proprj loro pensieri. Era questo, a così spiegarmi, il *frutto della loro terra:* se ne abusavano per combattere la verità della religione, per distruggere la provvidenza, per inventare sistemi d'incredulità, per sedurre i semplici, per o-

scurare la morale evangelica, per piantare principj di libertinaggio. Uno de' maggiori supplicj sarà per loro d'essere giudicati da questa ragione medesima allora disingannata, ma incapace di rimetterli nel diritto sentiero, perchè passato già il tempo saranno giunti a quel termine orrendo, ove non rimarra più ne' riprovati che il sentimento della loro infelicità, la vergogna del loro stato, e una disperazione eterna.

11. *Quoniam declinaverunt in te mala, cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire.*

Perchè hanno avuto intenzione di nuocervi, hanno formato de' progetti perniciosi, che non potettero eseguire.

12. *Quoniam pones eos dorsum: in reliquiis tuis præparabis vultum eorum.*

Voi gli porrete in fuga: *e volterete poscia la loro faccia; perchè soffrano* gli ultimi colpi che *voi vorrete loro dare.*

ANNOTAZIONI.

Ecco qui la cagione spiegata dell' infelicità degli empj. *Perchè hanno voluto nuocere al Signore, ed hanno formato de' progetti* abbominevoli, *cui però non hanno potuto eseguire.* Qui l' ebreo parla con grand' enfasi: *hanno concepito de' cattivi consigli: essi non hanno potuto.* Questa espressione con reticenza indica una totale impotenza in questi nemici di Dio.

Gli ebraizzanti traducono il secondo versetto così: *voi farete loro voltare le spalle, voi preparerete sulle corde del vostro arco le vostre frecce contro il loro volto:* ma la parola במיתריך da essi tradotta *in nervis tuis* può significare altresì *in reliquiis tuis;* poichè la parola יתר significa *reliquum,*

residuum, e *nervus*. A dire il vero *in reliquiis tuis* è meno chiaro, che in *nervis tuis:* tuttavia *reliquiæ* fanno pure un assai bel senso. Dà ad intendere il Profeta, che il Re vincitore, di cui parla, metterà dapprima in fuga i suoi nemici, che essi volgeranno le spalle forzati dai dardi di questo formidabile guerriero: poscia egli stesso si ripiegherà, e gli piglierà di fronte per iscagliare contro di essi *il restante delle sue saette*. Del resto non v'ha molta differenza tra la nostra versione e l'ebreo, poichè nell'una e nell'altro il senso è, che gl' *inimici volgeranno le spalle*, e *che il vincitore scoccherà contro il loro volto*.

RIFLESSIONI.

GL'inimici, di cui qui parla il Profeta, saranno puniti per avere fatti de' progetti contro di Gesù Cristo. E quantunque non abbiano potuto eseguirli, nulla di meno saranno l' oggetto delle sue vendette. Vede Iddio il fondo del loro cuore, e condanna non solo le cattive azioni, ma le perverse intenzioni ancora. L'empio non può nulla contra questo supremo Essere: ecco una prova del suo acciecamento non meno, che della sua malvagità. Si ribella egli contro l'autorità, l'onnipotenza, la grandezza, la forza, la maestà, ed è schiacciato sotto il peso di queste eterne, e divine perfezioni.

13. *Exaltare, Domine, in virtute tua: cantabimus & psallemus virtutes tuas.*	Signore, innalzatevi, *manifestate* la vostra forza: noi celebreremo col canto, e cogli stromenti le vostre grandezze.

ANNOTAZIONI.

Due volte si ripete dalla volgata la parola *virtù*: significa essa la prima volta nell' ebreo *forza*, la seconda *potere* o *grandezza*, benchè possa anche tradursi *forza*.

RIFLESSIONI.

AL terminarsi del salmo dimandasi dal Profeta l' esaltazione della gloria di Dio in persona del Messia, che è il prodigio della sua potenza, e della sua misericordia. Potrebbe anche riferirsi questa preghiera a David, o ai Re di Giuda suoi successori: ma troppo è sublime il salmo per ristringersi a questo oggetto. Domandiamo noi pure al Signore, che voglia dilatare il regno del divino suo figliuolo, e sottomettere i popoli tutti quanti all' impero della sua grazia; e di frequente rammentiamoci dell' obbligo, che ci corre di celebrare con cantici, e con ringraziamenti i beneficj, che ci ha così liberalmente compartiti.

SALMO XXI.

IL titolo è: *In finem: pro susceptione matutina psalmus David: per sempre: pel soccorso del mattino salmo di David*. La maggior parte degl' interpreti intendono il *pro susceptione matutina* la risurrezione di Gesù Cristo, che sortì dal sepolcro la mattina. S. Girolamo lo spiega *pro cerva matutina*, per la cerva del mattino, o dell' aurora. Già si è per noi osservato, essere cosa molto difficile, e per lo più inutile lo stancarsi in ragionamenti, in conghietture per iscoprire il senso di questi titoli. Questo certo non espone l' argomento del salmo, ma, se così piace, l' uso che se ne facea nel tempio: era una preghiera della mattina; ma in questa preghiera si racchiude letteralmente il gran mistero della passione del divin Salvatore. E non è possibile di adatta-

re a niun altro fatto l'espressioni sparse in questo bellissimo cantico. D'altra parte parecchi di questi versetti sono citati nel Testamento nuovo, come proprj solo di Gesù Cristo, che patisce, e soddisfa pei peccati del mondo. Gl'istessi antichi Rabbini l'intesero del Messia, e il V. Concilio generale condannò Teodoro Mopsuesteno, che ebbe la temerità di scrivere, che questo salmo secondo la lettera non conveniva altrimenti a Gesù Cristo; ma a David, e che gli Evangelisti gli hanno applicato alcuni versetti nel senso chiamato *accomodatizio*.

Mi maraviglio poi bene del P. Calmet, il quale protestando d'intendere questo salmo di Gesù Cristo, e della passione; spiega nonostante parecchi versetti come appartenenti a David, che dice essere qui una figura di Gesù Cristo. Dovrebbesi ammettere dunque due sensi letterali in questo salmo: cosa che da me non si può accordare.

1. *Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti? Longe a salute mea verba delictorum meorum.*

O Dio, Iddio mio, volgete lo sguardo sopra di me: perchè m' avete abbandonato? I miei peccati sono cagione, ch' io non posso ottenere la mia liberazione.

ANNOTAZIONI.

Gesù Cristo sulla croce disse: *mio Dio, Iddio mio, perchè m' avete abbandonato?* Non ha detto: *volgete lo sguardo sopra di me*, perchè, dice Eusebio, queste parole non sono nell' ebreo. Questa ragione non mi convince: ben poteano esservi queste parole nell' ebreo, quale si leggeva a' tempi di Gesù Cristo, e Gesù Cristo avrebbe potuto non dirle. Se i LXX. hanno aggiunto queste parole, non hanno fatto altro, che anticipare ciò, che leggesi nel versetto 20. *ad defensionem meam conspice*. Si può conghietturare ancora, che essi abbiano pigliato uno de' due אלי per *ad me*, ciò che è tanto più verisimile, quanto che non hanno posto ο θεος μυ, ο θεος μυ lasciando uno di questi pronomi, e facendolo servire di fondamento a προσχες μοι. La volgata ha seguita questa versione: non legge essa che *Deus, Deus meus*, e v' aggiugne ancora *respice in me*.

Gesù Cristo dice, *Iddio mio, Iddio mio*: non come nell' orto *Padre mio*, perchè in questo momento egli offriva non semplicemente al Padre suo, ma a Dio il gran sacrificio del suo corpo, e della vita sua, perchè allora egli soddisfaceva alla divina giustizia, e sentiva tutto il peso delle vendette di Dio contro del peccato.

I miei peccati sono la cagione, ch' io non posso ottenere la mia liberazione, ovvero *che sono lonta-*

no dalla mia liberazione. Traducesi dagli ebraizzanti: ora, *io ruggisco: ma sono lontano dalla mia liberazione:* così il tedesco: ora, *perchè siete voi lontano dalla mia liberazione, e dalle parole del mio ruggito?* così l'inglese. Tutta la differenza dell'ebreo dai LXX., e dalla nostra volgata dipende dalla parola שאגתי, che significa *rugitus mei:* si conghiettura che i LXX. abbiano letto שגאתי che significa *delicti mei*: in questa seconda parola non si vede altro, che la trasposizione del *ghimel* in secondo posto, invece del terzo, trasposizione ad accadere facilissima. Dall'altro canto hanno potuto volere questi interpreti porre la cagione di queste *grida*, o de' *ruggiti* invece delle stesse *grida*, o *ruggiti*: e di fatti il peso de' peccati, di cui Gesù Cristo volle caricarsi, era la cagione delle sue angoscie, de' suoi dolori, e delle sue grida al Signore.

RIFLESSIONI.

PArla il Profeta in tutto questo salmo in nome di Gesù Cristo. Espone egli i sentimenti di Gesù Cristo, e di Gesù Cristo solo: che mai non vi si legge cambiamento di persona. Quella, che comincia il primo versetto prosiegue sempre fino all'ultimo. Gesù Cristo finattantochè stette sospeso sulla croce ebbe presente al suo pensiero tutto questo salmo, ovveramente, a parlare con maggiore esattezza, il Profeta ha predetto, e raccolto in questo salmo i pensieri, ne' quali sarebbesi trattenuto questo moribondo salvatore. Non si può mettere in dubbio questa verità, senza indebolire l'autorità del Profeta, e degli Evangeli-

sti, i quali riportano molti versetti di questo salmo.

L'abbandonamento, di cui si lamenta Gesù Cristo, era la privazione di ogni esterior protezione: il divino suo Padre non gli diede assistenza alcuna contro de' suoi nemici nel corso della sua passione. Avrebbe potuto questo divino Salvatore chiedere a sua difesa delle legioni di Angioli; ma si ristette di domandarle, e queste celesti intelligenze non furono spedite in suo soccorso. Non operò Gesù Cristo miracoli per sottrarsi alla rabbia de' suoi persecutori, e bevette fino all'ultimo sorso il calice dell'amarezza, e l'anima sua, benchè sempre beata, perchè godea della visione di Dio, fu ciò nonostante in preda a' dolori naturalmente inseparabili da' tormenti che sostenne. Nell'orto di Getsemani, non avendolo ancora tra le loro mani i suoi carnefici, si rappresentò egli all'animo tutte le umiliazioni, e i tormenti tutti, ch'era per soffrire: lasciò che l'apprensioni di questi futuri patimenti agisse sopra dell'anima sua, e di qui gli sopravvenne quella mortale tristezza, che ci rammentano gli Evangelisti. Tutto questo stato sì doloroso fu libero, e volontario in Gesù Cristo. Palesò egli questa sua pena interna per far conoscere ch'egli soffriva realmente e vivamente, per farci sapere quanto era grande il desiderio, ch'avea di soddisfare per noi, e infine per servirci di modello, e per esserci di consolazione ne' travagli, che dovremmo incontrare.

2. *Deus meus, clamabo per diem, & non exaudies; & nocte, & non ad insipientiam mihi.*

Mio Dio, alzerò io la voce a voi tra giorno, e non mi esaudirete; *lo stesso farò* di notte, e la mia supplica non sarà a me inutile (od insensata).

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *& non silentium mihi*, in cambio del *non ad insipientiam mihi*. La parola ebrea è דומיה *silentium*: ma se i LXX. hanno letto רומיה, ove vedesi semplicemente il *daleth* cangiato in *resch*, avranno tradotta questa parola ἄνοια *insipientia*, e farà questo senso: *griderò di notte tempo, ed allora non sarò deluso nella mia speranza; ovvero non sarà questa una mia presunzione, poichè voi m' esaudirete*. Non è punto inverisimile che così abbiano proceduto cotesti interpreti: ciò però non toglie che non si possa conservare anche la lezione dell' ebreo. Gesù Cristo dicendo, *e non vi sarà per me silenzio*, fa sapere, che l'eterno suo Padre, dopo questa notte, che sarà quella del sepolcro, l' ascolterà, gli risponderà, non *tacerà* a suo riguardo. Questa spiegazione è fondata sulla parola ebrea תענה, che significa sì *respondebis*, che *exaudies*. Dice Gesù Cristo: voi *di giorno non mi risponderete*, ma *non istarete in silenzio in tempo di notte; non sarà quindi stata falsa la mia confidenza*. Aquila, e Simmaco citati da s. Girolamo hanno tradotto in questa maniera.

RIFLESSIONI.

CHE grande istruzione per l'anime fedeli l'esempio di Gesù Cristo, che prega senza essere esaudito! Quest'uomo Dio dice, che l'eterno *suo Padre sempre lo esaudisce*, allora però che non si considera gravato de' peccati del mondo, ed obbligato di soddisfare per tutti gli uomini peccatori. In tutto il corso di sua passione, e sulla croce egli era vittima per noi: prega allora per se stesso, e non è esaudito: e perchè? per nostro bene: così ci ottiene le grazie tutte della salute: l'umanità sua sacrosanta addolorata prega per se, ma con una rassegnazione totale alla volontà del celeste padre; e prega per palesarci quali, e quanti sono i patimenti suoi. Non è essa esaudita per se stessa, perchè non lo doveva essere in questo momento: è ben persuasa però, che giugnerà il tempo della visita nel momento destinato. In questa orazione si vede un fondo d'inalterabile confidenza. Ecco quale debb' essere la nostra orazione, e come dobbiamo tranquillamente aspettare il momento di Dio. Le persone afflitte, e che cercano da Dio il rimedio a' loro mali, si sgomentano, e s' addolorano, quando non sono esaudite così subito, com' esse vorrebbero. Fissino gli occhi loro sopra di Gesù Cristo pendente dalla croce, e sopra di questo salmo, che esprime i sentimenti di lui: imparino, che debbe avvenir lo-

ro tutto ciò, che è avvenuto a Gesù Cristo, e che non essendo stato questo salvator del mondo esaudito nel tempo della sua orazione, debbono persuadersi, che le loro orazioni non hanno da avere una sorte diversa. L'anime loro debbono essere esercitate colla perseveranza, e alla perseveranza sono annesse le grazie, che Iddio vuol compartire.

3. *Tu autem in sancto habitas, laus Israel.*

Voi poi abitate nel vostro santuario, *siete l'oggetto* delle lodi d' Israele.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo leggesi: *voi poi*, (o Dio santo) *abitate le lodi d' Israele:* questo senso non è diverso da quello de' LXX., e della volgata. Iddio non può esser santo senza abitare nel luogo della santità, e non può essere l'*oggetto delle lodi d' Israele*, senza starsene in mezzo al popolo fedele, come tempio, che è a lui proprio, ove da esso riceve continue lodi.

Gesù Cristo, il quale co' suoi patimenti, e colla sua morte opera la nostra redenzione, riconosce nel tempo medesimo, che il divino Padre suo è sempre nella gloria, e riceve gli omaggi dal suo popolo. Si consola egli con questo pensiero, a differenza degli uomini, i quali da' loro patimenti pigliano occasione di ribellarsi contro la provvidenza, e di dare a lei la colpa de' loro mali. *Voi siete santo*, dice all' eterno Padre; *voi meritate gli omaggi d' Israele, e gli possedete*, come un bene proprio vostro.

RIFLESSIONI.

LOdare, e benedire il Signore nella prosperità è un sentimento religioso, il quale però non suppone grande virtù: benedirlo, lodarlo, e gloriarsi nell' avversità, ne' patimenti è un conformarsi a lui, possedere il suo spirito: gli uomini hanno gran pena a persuadersi, che debbono ricopiare in se stessi tutta la vita di Gesù Cristo. Ha egli sofferto a tal segno, che proruppe a dire, d' essere abbandonato dall' eterno suo Padre: si sottopose però a questa suprema volontà, e adorò la santità di questa giustizia in apparenza inesorabile. Deh Signore, che maraviglioso esempio! Se noi non ci prendiamo alcun pensiero d'imitarlo, che pretendiamo noi mai? Si addolciscono forse i mali, quando il cuore si ribella contro chi ha in suo potere gli avvenimenti tutti del mondo? E non provano anzi i santi, che la pace, e la gioja interna si combinano co' patimenti, che si soffrono dietro gli esempj di Gesù Cristo? Di questa cosa richiamiamoci alla sperienza, e diciamo a chi ne dubita: *Gustate* dapprima *il Signore*, e concludete, *che è egli pieno di soavità* anche allora che flagella con maggior rigore.

4. *In te speraverunt patres nostri, speraverunt, & liberasti eos.*

I nostri padri hanno sperato in voi: essi hanno sperato, e voi gli avete liberati.

5. *Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt; in te speraverunt, & non sunt confusi.*

Essi hanno alzata a voi la voce, e sono stati salvati; hanno sperato in voi, e non sono rimasti confusi.

ANNOTAZIONI.

Qui il testo, e le versioni vanno perfettamente d'accordo. Parla in questi versetti Gesù Cristo, come discendente dagli antichi Patriarchi, e congiunto di sangue con tutta la nazion santa. Al suo attuale abbandonamento contrappone la felice riuscita delle preghiere d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e degli altri padri del popolo di Dio.

RIFLESSIONI.

L'Autore dell'Ecclesiastico dice: *considerate, figliuoli miei, le nazioni degli uomini, e sappiate, che niuno ha sperato nel Signore, ed è stato confuso. Chi è quegli, che sia stato fedele a' suoi comandamenti, e sia stato abbandonato? Chi lo ha invocato, ed è stato disprezzato* (a)? Ecco come si sostiene la confidenza dell'uomo dabbene; per quanto sia ras-

(a) Eccli. II. 11. 12.

segnato al divin volere, non lascia contuttociò di rammentarsi nella sua orazione la condotta da Dio tenuta co' suoi amici, i beneficj, che ha loro largamente compartiti, i soccorsi, con cui gli ha sostenuti nel tempo della tribolazione. Gesù Cristo sopra la sua croce ci dà l'esempio di questo modo di pregare. Ricorda egli all'eterno suo padre i favori da lui concessi a' patriarchi, da' quali egli discendeva secondo la carne. Che amabile condiscendenza in questo divino Salvatore! Si pone egli nel ruolo de' discendenti d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe per muovere il cuore del Padre divino, che si era compiaciuto di chiamarsi il Dio di questi patriarchi. Egli c'insegna così di approssimarci ai santi, i cui esempj hanno tanta proporzione con ciò, che noi dobbiamo essere, e che dobbiamo fare.

6. *Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.*

Sono io poi un verme, e non un uomo: sono io l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto del popolo.

ANNOTAZIONI.

Gesù Cristo oppone il suo stato a quello de' patriarchi: *non sono essi stati esposti*, dice egli, *colla confusione*, ma io, *sono io come un verme della terra*, *l'obbrobrio degli uomini*, *ed il rifiuto del popolo*. Alcuni ebraizzanti qui traducono la parola ebrea איש *uomini possenti*, perchè questa parola ha talvolta questo significato, per opposizione alla parola אדם, che significa un uomo della fec-

cia del popolo: ma in questo luogo איש dee tradursi semplicemente *uomo*, come in altri luoghi della scrittura. In fatti dicendo Gesù Cristo d'essere un *verme* non solamente non si pone nel numero degli *uomini potenti*, ma dal numero stesso si ritoglie di qualsiasi uomo.

RIFLESSIONI.

ISaia dice di Gesù Cristo, che *sarà tra gli uomini senza onore, che sarà riguardato come l'ultimo degli uomini;* ma in questo salmo dice di se stesso Gesù Cristo, che non è posto nel numero degli *uomini*, che è un *verme della terra*. E di fatti leggasi tutta la storia della sua passione: qual malfattore mai il più colpevole è stato trattato con maggiore ignominia? Sono è vero tormentati con grandi supplicj gli scellerati a tenore de' loro misfatti, ma non s'insultano nelle loro disgrazie, non si opprimono d'ingiurie. Si rispettano in certo modo i diritti dell'umanità, benchè sia stata dall'empio disonorata co' suoi delitti. Ma con Gesù Cristo sono violate tutte le leggi divine ed umane, e vien ridotto ad uno stato d'umiliazione, e d'annientamento, che non ha avuto, e non avrà mai esempio. Riconosciamo in questo verme della terra la sovrana dignità di figliuolo di Dio, di creatore di tutto l'universo, di giudice supremo de' vivi, e de' morti, ed impariamo non solamente a sopportare, ma ad amare gli abbassamenti, le umiliazioni, il disprezzo.

7. *Omnes videntes me deriserunt me, loquuti sunt labiis, & moverunt caput.*

Tutti quelli, che mi hanno veduto, mi hanno deriso: mi hanno insultato col loro parlare, hanno scosso il capo *in segno di disprezzo*.

8. *Speravit in Domino: eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum.*

Han detto: costui ha sperato in Dio: lo liberi dunque, lo salvi, poichè ha per lui buona volontà.

ANNOTAZIONI.

Gli Evangelisti S. Matteo (*a*), S. Marco (*b*), e S. Luca (*c*) riferiscono ciò, che è accennato in questi due versetti. L'ebreo in cambio di *loquuti sunt labiis*, dice *hanno fatto delle beffe colle loro labbra:* espressione, che fa appunto vedere l' insolenza di coloro, che caricarono d'obbrobrj Gesù Cristo. I LXX., e la volgata non sono così espressivi, non dicono però nulla di contrario al testo. Il verbo ebreo פשר significa *aperire*, *diducere*, *laxare:* ora *diducere labia* è poco diverso da *loqui in labiis*. Quest' ultima espressione è certo assai buona a denotare i borbottamenti, e le risate de' suoi spettatori.

S. Matteo dice: *speravit in Deo: liberet eum, si vult eum* (se Iddio ha per lui buona volontà). Non veggo differenza alcuna nel senso: poichè è

(*a*) Matt. XXVII. 43.
(*b*) Marc. XV. 29.
(*c*) Luc. XXIII. 35. 36.

chiaro, che giusta il testo del Profeta, cotesti bestemmiatori sottintendevano, *così egli lo dice*. Per quanto fossero empj questi ebrei, non dubitavano però, che Iddio non avesse potuto e *liberare*, e *salvarè* Gesù Cristo, se avesse voluto: quindi in queste parole: che *Iddio lo liberi, e lo salvi, poichè ha per lui buona volontà*, suppongono costoro il parlare di Gesù Cristo, che sì spesso avea detto, che il suo Padre lo amava, ascoltava favorevolmente le sue preghiere, gli accordava sempre le sue dimande. Ora in questi momenti era da loro riguardato questo parlare come una menzogna, come l'effetto d'una temeraria confidenza. S. Matteo ha, *se egli ha per lui buona volontà*, ed equivale, *se è vero*, com'egli dice, *che Iddio gli voglia bene*. Aggiungo, che la particola כי, che è nell'ebreo, potrebbe ottimamente tradursi per *si*, come si nota nella bibbia inglese al margine: allora non vi sarebbe divario alcuno tra il Profeta, e S. Matteo.

Abbiamo noi notato altrove, che nel nuovo Testamento si citano molti passi dell'antico, senza che v'aggiunga il sacro Scrittore *sicut scriptum est*, cioè senza indicare, o avvertire espressamente, essere già stato scritto e predetto ciò, ch'egli riporta. Questo, che abbiamo tra mano, è un incontrastabile esempio. Non sarebbe ella una massima temerità il dire, che S. Matteo non avesse avuto in vista la profezia di David, e che non riferisse i medesimi suoi termini? Eppure l'Evangelista non indica questo salmo.

N. B. Il Calmet dice, che queste parole ponno spiegarsi benissimo di David, come figura di Gesù Cristo, quando Assalonne dava compimento alla sua ribellione. Ma che necessità di cercare una figura di Gesù Cristo in un salmo, di cui tanti versetti sono dagli Evangelisti applicati a Gesù Cristo solo? Non sarebbe egli un indebolire questa bella profezia, l'intenderla d'altra persona, che di Gesù

Cristo, ancorchè fosse veramente riconosciuta come una figura, o un tipo di Gesù Cristo, che patisce e muore? Grozio è rimproverato dal Calmet, perchè intende questo salmo letteralmente di David, e figuratamente di Gesù Cristo. Ora non si merita egli il Calmet lo stesso rimprovero, almeno pei versetti, che da lui si applicano a David?

RIFLESSIONI.

DUE certissimi principj nascono dal confronto del testo di questo salmo, e de' passi degli Evangelisti. 1. Che il Profeta molti secoli prima della passione di Gesù Cristo ha scritto ciò, che gli Evangelisti raccontano delle ignominie, e de' patimenti di questo divino Salvatore. 2. Che gli avvenimenti, di cui parla, sonosi veracemente avverati nella persona di Gesù Cristo. Qui non si tratta nè della risurrezione, nè de' suoi miracoli, nè della sua gloria. I Giudei nulla hanno da obbiettare contro la realtà del giudicio, che ha subito, e de' cattivi trattamenti, che ha sofferti. Ecco dunque un uomo, che prova ciò, che un profeta, da loro stessi riconosciuto per tale, predice tanto tempo prima che si avverasse. Era dunque quest' uomo l'oggetto della prescienza divina; e n' era l'oggetto come di amico di Dio, come di protetto da Dio, come di persona che dovea fare cose grandi in nome di Dio. A fronte delle sue umiliazioni, e de' suoi patimenti si vede nel salmo, che Iddio metteva in lui le sue compiacenze, e che

dovea inviarlo per far conoscere il suo santo nome. Ognuno, che abbia buona fede, dee dunque concludere da questo salmo combinato colla storia Evangelica, che quegli, il quale fu messo a morte sotto Ponzio Pilato, era l' uomo della destra di Dio, e l' inviato da Dio? Da questa conseguenza si deduce la verità di tutta la cristiana religione. Si può dare una prova più luminosa di questa?

9. *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris meæ.*	Poichè voi mi avete tratto dal seno *di mia madre*, e dalle poppe materne mi avete fatto sperare.
10. *In te projectus sum ex utero, de ventre matris meæ, Deus meus es tu, ne discesseris a me.*	Sono stato posto nelle vostre mani, dacchè venni al mondo, e dal ventre di mia madre voi siete il mio Dio, non vi partite da me.
11. *Quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet.*	Che la tribolazione è vicina, e non v' ha persona, che mi dia ajuto.

ANNOTAZIONI.

La massima parte dell' espressioni de' presenti versetti non convengono ad altri, che a Gesù Cristo. *Iddio solo l' ha tratto dal seno di sua madre*, perchè è nato da una Madre Vergine e prima, e dopo il parto. Egli solo ha potuto *sperare in Dio dalle poppe materne*. Gli altri bambini incapaci in quella età delle operazioni dell' anima non sono in caso di rivolgersi a Dio, nè di sperare in lui. Solo Gesù Cristo ha potuto propriamente dire, e in tutto il rigore de' termini: *dal seno di mia madre*

voi siete il mio Dio: che gli altri bambini infetti della colpa originale fino dal seno delle madri loro sono piuttosto del demonio, che di Dio. La Vergine Santissima è stata di verità concepita senza questa macchia: ma è stato questo un singolare beneficio della redenzione, mentre secondo la legge generale dovea pur essa nascere sottoposta all' impero del peccato. La nostra versione è qui interamente d'accordo coll' ebreo.

RIFLESSIONI.

LA tribolazione, che era per piombare sopra di Gesù Cristo pendente dalla croce, era la morte. Non ricusava egli d'incontrarla per salute degli uomini; ma com'egli moriva oppresso dal dolore, e dovea avere tutto il sentimento della separazione dell'anima sua dal proprio corpo, sentimento il più ripugnante, che dir si possa alla natura, egli si rivolge all'eterno suo Padre, ed implora il suo ajuto. Quest' Uomo-Dio fa qui la figura di puro uomo, lascia che agiscano tutte le sue facoltà naturali, tutte le sensibilità, delle quali è suscettibile un'anima in mezzo ai tormenti, e non cerca altro soccorso, altra protezione, che quella di Dio. Tutto ciò serve a nostra istruzione. Ma a chi ricorriamo noi nelle nostre traversie? Non rintracciamo noi ogni rimedio nella nostra immaginazione per tentare tutti gli umani soccorsi? e se ricorriamo a Dio, la nostra confidenza è così debole, che molto s'avvicina al dubbio, e alla mancanza di fede. Ed è appunto questa mancanza di fe-

de negli uomini, che gli rende indegni della divina protezione. I termini di provvidenza, di protezione divina non sembrano da adoperarsi, se non ne' discorsi di pietà, e nel linguaggio speculativo di religione: per la pratica non ne traggono essi quasi nessuna conseguenza. Potrei io forse spiegare ciò, che diminuisce in noi la confidenza, quella confidenza, io dico, piena e totale, che porta l'uomo a gettarsi interamente nelle braccia di Dio, e da lui aspettare ogni cosa? Oh se penetrassimo il complesso della condotta di Dio verso di noi! In una tempesta o interna, o esterna, che si solleva contro di noi, se ci rivolgiamo a Dio, vogliamo tostamente provare gli effetti di sua protezione, e se non gli proviamo sul momento, anche in maniera sensibile, eccoci caduti in diffidenza, ecco tutto il nostro ardore per pregarlo o estinto, o rallentato di molto. Insensati che siamo! Fissiamo uno sguardo su tutta la nostra vita, e veggiamo ciò che ha fatto Iddio per noi; quanti mezzi generali, e particolari ci ha procurati: rammentiamoci ancora i momenti di fervore, in cui ci siamo trovati, e i buoni effetti, che allora produsse in noi la confidenza, che ci animava. E non erano queste grazie segnalate del Signore? Ma donde è, che se ne sia disseccata la sorgente, se non dalla precipitazione de' nostri desiderj, dall'attività del nostro amor proprio, dall'essersi empita l'anima nostra di se stessa e delle sue affezioni? Se noi la vuoteremo per non ammettervi che il be-

neplacito di Dio, ella si stringerà a quest'unico appoggio, e colla nostra confidenza conseguiremo de' soccorsi specialissimi. Deh Signore quanto imperfettamente spiego io alla vostra presenza tutte queste cose! Non sono in me cotesti, che lampi fuggiaschi: voi fate che sussista, e s'accresca in me questa luce: fate ch'io conosca quali siano le ricchezze della fede, sorgente immediata, ed infinita della confidenza.

12. *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.*	Una quantità di giovenchi mi ha circondato, e tori possenti mi hanno investito.
13. *Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens, & rugiens.*	Hanno essi aperta la bocca loro contro di me, somiglianti ad' un leone, che lacera, e che rugge.

ANNOTAZIONI.

Queste espressioni figurate disegnano l'insolenza de' soldati, e de' Giudei, i quali crocifissero Gesù Cristo, e il furore de' Pontefici, de' Sacerdoti, degli Officiali Romani, che lo condannarono alla morte. La parola ebrea פרים significa *vitelli già forti*, e che s'accostano all'età de' tori. Poscia la parola אביִרי significa *forti*, *possenti*: e come il testo nomina il paese di Basan, che era celebre per l'abbondanza, e la grandezza de' tori, e de' buoi, gl' interpreti, che seguono l'ebreo, traducono, *tori forti di Basan*. L'ebreo non legge *come un leone* ma semplicemente *un leone*: il *come* è sottinteso, e supplito da tutte le versioni.

RIFLESSIONI.

CHI si troverà mai, che sia stato bersagliato da calunnie così grandi, che sia stato provocato da discorsi così ingiuriosi, che abbia sofferta una morte così crudele, e vituperosa, come Gesù Cristo? D'altra parte poi chi si troverà mai, che abbia meritato meno di lui questi pessimi trattamenti? E noi ci lamenteremo, quando siamo calunniati, ingiuriati, perseguitati? Ma ci scusiamo col dire, che nel nostro cuore v'ha un fondo d'amor proprio, che non era in Gesù Cristo. Ciò è verissimo, ma ciò stesso fa la nostra condanna: se v'ha in noi un gran fondo d'amor proprio, esso ci ha fatto cadere bene spesso in grandi mancamenti: dunque ci meritiamo d'essere dispregiati, d'essere rimproverati, e che ci si dicano delle verità umilianti. Se abbiamo in noi un gran fondo d'amor proprio, dunque siamo obbligati a combatterlo, e reprimerlo: ma non v'ha cosa più salutare in questo combattimento, che l'esercizio delle umiliazioni, che il rassegnarci alla divina volontà, che ci umilia. Deh! quanto male conosciamo il prezzo di queste croci eccellenti.

14. *Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea.*

Sono scorso come l'acqua, tutte le mie ossa si sono slogate.

15. *Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei.*

Il mio cuore è divenuto come cera liquefatta in mezzo alle mie viscere.

16. *Aruit tanquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis, & in pulverem mortis deduxisti me.*

La mia forza s'è inaridita, come un coccio, la mia lingua si è attaccata al mio palato, e voi mi avete ridotto alla polvere del sepolcro.

ANNOTAZIONI.

Tutte queste dolorose circostanze si avverarono nella passione di Gesù Cristo. *Scorse egli come l'acqua* e nell'orto, e sulla croce pel sangue, che a rivi scorse dal suo corpo, e dalle sue piaghe. *Tutte le sue ossa furono slogate* nella crocifissione: il *suo cuore fu* come *liquefatto* nell'agonia di morte da lui sofferta: parve come *ecclissata* la sua forza, e quasi ridotta al niente, quando si mise in mano de' suoi nemici: *la sua lingua si attaccò al suo palato* in guisa, che vicino a morire sclamò: *ho sete:* infine l'eterno suo Padre *il ridusse alla morte, e al sepolcro* col sacrificio che fece della sua vita.

Giusta l'ebreo si potrebbe tradurre: *in pulvere mortis deduces me:* che sarebbe pure ottima lezione: poichè Gesù Cristo potea parlare della sua morte come futura; ma la lezione de' LXX., e della volgata è ugualmente buona perchè questa futura morte era già presente al suo spirito; ed egli ne ha potuto parlare come d'un avvenimento così certo, come se già fosse seguito.

RIFLESSIONI.

LE anime travagliate da pene interne si rivolgano a questa vista al Signore, e dicano: o Dio che sono mai i patimenti nostri in confronto de' patimenti sofferti dall'unico vostro diletto figliuolo? Tentazioni, desolazioni, aridità, abbandonamenti, incertezze, timore; che sono mai tutte coteste cose rimpetto a Gesù Cristo nel Getsemani, e sul Calvario? Convien dire, che abbiamo molto poca fede, quando le traversie di questa vita ci cagionano turbazione, quando le prove spirituali ci mettono in desolamento, quando andiamo in cerca di mezzi, onde sottrarci al disprezzo, al dolore, alla morte. Così facendo, perdiamo l'occasione preziosa di rassomigliarci a Gesù Cristo.

La morte, che per lui fu un sacrificio volontario, e che noi non possiamo sfuggire, ci turba; e per liberarci da questa inquietudine non ci vogliamo pensare. Ma questo è un innasprire il male, in vece di guarirlo. Ma la morte dee pur venire, essa non può essere lontana; anzi può essere più vicina di quel che crediamo. Se io non voglio mai ricordarmene, non solamente non mi ci preparo, ma mi metto a pericolo di non prepararmi mai: imperocchè moltiplicando i pretesti per non pensarvi, mi privo de' mezzi di prepararmi; riduco a niente il tempo di questa preparazio-

ne, la quale tuttavia non può farsi, che nel tempo presente: che l'eternità non è fatta per prepararmi, ma per lasciarmi in quello stato, in cui sarò ritrovato nel momento della morte. Or tutto questo disordine di condotta donde vien egli, se non se appunto dal mancamento di fede? Noi crediamo poco, crediamo male: ciò è presso a poco lo stesso che non creder nulla.

17. *Quoniam circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me.*	Molti *furiosi* cani mi sono venuti dattorno, un' assemblea di maligne persone mi ha assediato.
18. *Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.*	Hanno traforate le mie mani, e i miei piedi, hanno numerate tutte le mie ossa.

ANNOTAZIONI.

Cotesti furiosi *cani* sono pur essi i giudici, i soldati, i carnefici, i quali tormentarono Gesù Cristo, e tutti coloro che gli fecero degli insulti, e che lo svillaneggiarono.

Hanno essi traforato le mie mani e i miei piedi. Questa profezia della crocifissione di Gesù Cristo è così chiara, che gli ebrei hanno fatto di tutto per farla scomparire. Alcuni hanno sostituito כארי al כארו togliendo il *vau* e sostituendovi il *jod*; affinchè in luogo di *foderunt* si leggesse *sicut leo*. Ma qual senso ponno mai avere queste parole *sicut leo manus meæ, & pedes mei*, massime in un soggetto, ove non altro si vede che debolezze, che dolori, che umiliazioni? Altri vedendo, che lasciandosi כארי, il *jod* equivale al *vau* punteggiato

così ך, hanno fatto scomparire il punto, e si sono ostinati a leggere *sicut leo*. Infine quantunque la loro Massora, della quale fanno tanto caso, assicuri, che il כארי di questo salmo ha un diverso significato, che il כארו di Isaja XXXVIII. 13., che in questo luogo evidentemente significa *sicut leo* (donde ne siegue, che nel salmo non ha tal significato): quantunque il Rabbino Jacob Ben Chaim uno de' principali loro maestri assicuri, che negli esemplari più corretti avea trovato כארו; e lo stesso attesti Gian-Isacco Giudeo convertito, e dottissimo uomo, a cui si debbono aggiugnere Buxstorf, Andrada, Capiton, Galatin, i quali avean veduto degli esemplari, ove ci era *caru* o nel testo, o nel margine: ciò non ostante a fronte di tante autorità questi ostinati se la tengono ancor oggi al *sicut leo*. Notiamo che i LXX. hanno tradotto ὤρυξαν, e che tutte le versioni sì protestanti che cattoliche leggono כארך *foderunt*. Veggasi la dissertazione del Calmet sulla parola *caru* posta in fronte del suo comentario sopra i salmi.

In cambio di: *essi hanno numerate tutte le mie ossa*, l'ebreo dice: *io numererò tutte le mie ossa*: non è questa cattiva lezione; poichè Gesù Cristo sulla croce era in un tale stato di slogamento, che potea egli stesso *numerare tutte le sue ossa*: sebbene l'espressione dei LXX. e della volgata è più analoga al contesto, ove sempre si vede la terza persona del plurale. *Hanno essi traforate le mie mani, e i miei piedi; mi hanno considerato, hanno divise le mie vesti, hanno giuocato a sorte ec.*

N. B. Sulla parola *caari*; si può supporre essere questa la vera lezione, pigliando questa parola pel participio del verbo, che significa *traforare*, e si tradurrà secondo l'ebreo, *un' assemblea di maligne persone mi ha assediato traforando, o per traforare le mie mani, e i miei piedi*. Il Calmet non approva questa interpretazione, perchè, dice egli, i

Giudei la rigetteranno, profittando d'altronde della nostra facilità a ricevere la parola *caari*. Questa ragione è assai debole: che non si tratta qui di convincere i giudei, che sono ostinatissimi; ma si tratta di dare alla parola, che è in tutte le bibbie ebraiche, il significato, che dee avere, e che s' accorda con tutte le antiche versioni. Il P. Houbigant crede, che כארי sia un errore de' copisti, e che si accusino qui a torto i Giudei d'avere voluto togliere ai Cristiani questo bel passo.

RIFLESSIONI.

Essi *hanno traforate le mie mani, e i miei piedi*. Ecco una profezia fatta più di mille anni prima di Gesù Cristo, e che conviene a lui solo. Questo fatto non ha punto che fare con David, il quale con tutte le sue disgrazie non è mai stato al punto, che di lui si potesse dire, che gli fossero traforate le mani e i piedi. Dal suo tempo fino a Gesù Cristo ci sono forse stati de' malfattori, che furono posti in croce, come lo furono i due ladroni, di cui parla il Vangelo, al lato di Gesù Cristo: ma non erano costoro l'oggetto della profezia, e il salmo d'altra parte parla della gloria di quello stesso, le cui mani e piedi sono state traforate: circostanze, che non hanno potuto convenire a niuna persona punita pe' suoi delitti. Questo fatto dunque non riguarda alcun altro, che il solo Gesù Cristo, ed egli solo ha compita l'estensione tutta di questo oracolo.

Per gli ebrei sembra questo oracolo essere stato uno de' principali scogli, contro di cui sonosi miseramente affondati. Persuasi sempre, che il loro Messia dovesse essere forte, potente, conquistatore, non hanno potuto riconoscerlo in una profezia, che prediceva dovere essergli traforate le mani e i piedi. Negli altri luoghi, ove si parla di dolori, d'affiizioni, di persecuzioni, sono ricorsi ai fatti della vita di David, o alle calamità, che si minacciavano alla nazione. Ma a chi mai è stata fatta la predizione, che dovesse avere *traforate le mani, e i piedi?* In Gesù Cristo doveà compiersi questa profezia, che egli solo ne è stato l'oggetto, e il termine. Ora che si farà per eludere un parlar sì chiaro? Cotesti ciechi Giudei hanno preso il partito o di corrompere il testo, o di snaturarlo in guisa, che non abbia senso alcuno: ma, disgraziati, l'hanno fatto troppo tardi, e troppo goffamente: le antiche versioni aveano già rilevato il vero senso: aveano esse detto: *hanno traforate le mie mani, e i miei piedi.* Così i LXX. tre secoli e più prima della venuta di Gesù Cristo; così nel primo secolo della Chiesa la versione siriaca: e tutte le altre non hanno mai variato su questo articolo.

Ma già su questa perversa nazione si è disteso un velo troppo oscuro, e a dispetto delle sue sventure vuol essere sempre carnale: a' soli cristiani pertanto appartiene ora di riconoscere, e di sentire la bellezza di questa profezia. Veggono essi il Messia sospeso dal-

la croce, colle mani, e co' piedi traforati da chiodi, e dicono: ecco quel personaggio, di cui ha parlato il Profeta tante centinaja d'anni prima che fosse così trattato: deh quanto è preziosa questa parola per confermare la nostra fede! Gesù Cristo sarebbe tuttavia il nostro Messia, quand'anche questo fatto particolare non fosse stato registrato in una profezia: quant'altri oracoli non hanno predette le circostanze tutte della sua vita, della sua predicazione, della sua morte, della sua risurrezione, e dell'eterno suo regno? Ma pure questa profezia è così chiara, così lampante, così caratterizzata, che rende anche maggiore lo stesso nostro convincimento. Dall' altro canto poi quali sentimenti d'ammirazione, e di riconoscenza non c'ispira ella? Ammirazione pel contrasto di grandezza ed'umiliazione, che si trova riunito in questo divino Messia: riconoscenza per l'eccesso di sua carità verso di noi. Che l'Apostolo dica adesso d'essere egli *inchiodato alla croce con Gesù Cristo* (a), non ci dee fare maraviglia alcuna: anzi ogni vero cristiano dee pensare alla stessa maniera. Che Iddio dica pel suo Profeta, che egli spargerà lo spirito di grazia, e d'orazione su *tutti quelli che l'hanno trapassato co' chiodi* (b), è questa una conseguenza di quell'amore inef-

(a) Gal. II. 19.
(b) Zac. XII. 10.

fabile, che ha stabilito il gran sacrificio della croce, come la sorgente di tutte le grazie. Diciamo dunque noi tutti al Signore: spargete sopra di noi questo spirito di grazia, e d'orazione. Ognuno di noi è un di coloro, che hanno traforato i vostri piedi, e le vostre mani, poichè i nostri peccati sono stati la cagione di tutto ciò che è avvenuto sul Calvario: deh! che non succeda a noi, come è avvenuto a' Giudei, di vedervi sopra un altare sanguinoso, e di rendere inutile il merito delle vostre piaghe sacrosante.

19. *Ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me, diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.*

Mi hanno essi considerato, ed hanno preso piacere di vedermi *ne' tormenti;* sonosi tra loro divise le mie vestimenta, ed hanno giuocato a sorte il mio vestito.

ANNOTAZIONI.

Profezia novella, che non può riguardare altri che Gesù Cristo. Tutti quattro i santi Evangelisti ne fanno menzione. S. Matteo dice, che *ciò avvenne, perchè si compiesse ciò, ch' era stato predetto dal Profeta* (a); e s. Giovanni ci fa sapere, che i vestiti si divisero in quattro parti, così che ognuno de' soldati, che il crocifissero, ebbe la sua parte,

(a) Matt. XXVII. 35. Marc. XV. 24. Luc. XXIII. 34.

e che *la tonaca inconsutile fu giuocata a sorte* (b). Racconta ancora come i soldati convennero tra loro di non dividere questa tonaca. E' mai possibile di applicare questo versetto a qualche circostanza della vita di David? Trovo bensì, che gli Amaleciti avendo fatta una scorreria nella Città di Siceleg predarono quanto vi era, e condussero prigioniere due delle mogli di David, che poco di poi questo principe gl' inseguì, gli disfece, e ritolse ad essi tutto il fatto bottino: ma non veggo già, che cotesti Amaleciti si dividessero gli abiti di David, e che si giuocassero a sorte qualche suo vestito. D' altra parte in questo salmo si parla d' un uomo, che nel momento della sua disgrazia, e del suo supplicio è contemplato da' suoi nemici, e David era assente, quando Siceleg fu saccheggiata. Finalmente tutto il contesto del salmo non ha nulla che fare con alcuna azione di David. Io non ho qui fatta menzione del saccheggio di Siceleg, se non se per convincermi della falsità d' una osservazione, che si fa da un comentatore assai recente in questi termini: *De David hæc intelligi non possunt, nisi contendas per vestimenta designari quæcumque ille possidebat, & omnia utensilia, quæ eo fugiente rapuerunt, & inter se diviserunt illius hostes*. Ma mi dica di grazia questo comentatore, quando, e come i mobili di David siano stati depredati insieme, e *divisi* tra' suoi nemici? quando e come sia stata *giuocata a sorte* la sua veste?

Bisogna dunque ritornare a Gesù Cristo solo. Ecco però una profezia fatta più di mille anni prima ch' egli venisse al mondo, in cui vi si predice un fatto così particolare, del quale Iddio solo ha potuto renderne istrutto il Profeta. Imperocchè quand' anche potesse un uomo accertare, che qualche condannato

(b) Joan. XIX. 23. 24.

sarebbe messo in croce, e che sarebbero consegnati ai carnefici i suoi abiti, niuno però, fuor che Iddio solo, non ha potuto predire, che questi abiti sarebbero stati divisi, e che la tonaca, o l'abito di sotto sarebbe stato giuocato a sorte, e che quest'uomo pendente dalla croce vedrebbe cogli occhi suoi proprj questa divisione, e questo giuoco fatto da' carnefici: ciò che è espresso in questo salmo.

RIFLESSIONI.

QUanto è avvenuto a Gesù Cristo, dee pur avvenire a' suoi servi fedeli. Bisogna, che si faccia una *divisione de' loro vestimenti* o prima, o dopo la morte. Ora permette la provvidenza, che siano spogliati de' loro beni con atti di manifesta ingiustizia: tutto quello che aveano di più caro, e di più prezioso cade fra le mani di stranieri avidi, che inoltre insultano alla loro infelicità. Ora si veggono rapiti i loro amici, i loro parenti, i loro protettori allora appunto, che erano ad essi più necessarj. Ora nel fiore di loro età perdono la loro sanità, e la loro robustezza, e veggonsi ridotti a condurre una vita languida e stentata, incapaci di accudire a' loro affari, e dipendenti da persone, le quali sotto pretesto di prenderne cura gli pongono nel massimo disordine. Ecco vestimenta strappate di dosso, tolte per forza, *divise*. Ma al punto della morte si fa questa *divisione* assoluta e totale. Bisogna abbandonare non solamente gli amici, i parenti, ma la vita medesima:

bisogna che l'anima cessi di più animare questo corpo, che le era unito con vincoli sì stretti e cari. Questa *divisione* è sì dolorosa, che ne sono sensibili i santi medesimi, perchè la morte è sempre pena del peccato, e queste due sostanze, l'anima e il corpo, fatte l'una per l'altra, non rompono il loro commercio senza una ripugnanza naturale. La fede contuttociò fa, che si ravvisi questo spogliamento, e questa *divisione* come un preludio d'una inalterabile felicità. Desidera quindi il giusto di *ripigliare un nuovo vestito* (a), che è quello dell'immortalità, nè può conseguirla, se non dispogliandosi di questo corpo terreno.

Ma Gesù Cristo spogliato d'ogni cosa sulla croce ci insegna particolarmente a fare la *divisione* dell'uomo vecchio dall'uomo nuovo. Debbo io abbandonare tuttociò, che serve di vestimento al mio amor proprio; tutti i varj pretesti, co' quali si autorizza; tutte le false ragioni, colle quali si sostiene, tutte le inutilità, ch'egli spaccia per bisogni, tutte le pretese, che egli tiene in riserva, per farle poscia valere a norma de' suoi desiderj e delle sue mire. Deh Signore, non sia mai che gl' inimici del vostro nome operino in me questo spogliamento, questa nudità. Quanti sono i sacrificj, che in mille occasioni esige dal

(a) 2. Cor. V. 4.

mio amor proprio il mondo medesimo, tutto che nemico dichiarato delle vostre massime? Voi o mio Dio, voi stesso fate questo spogliamento: fate ch'io cominci una volta ad essere povero, ignudo, sgravato di questo peso del vecchio uomo, che mi opprime, e che impari, come il vostro Apostolo, ad essere rivestito di voi solo.

20. *Tu autem, Domine, ne elongaveris auxilium tuum a me, ad defensionem meam conspice.*

Ma voi, Signore, non ritirate da me la vostra protezione, prendete in mano la mia difesa.

21. *Erue a framea, Deus, animam meam, & de manu canis unicam meam.*

Liberate, o Dio, dalla spada l'anima mia, liberate dalle mani de' cani *furiosi* quest'anima desolata.

22. *Salva me ex ore leonis, & a cornibus unicorum humilitatem meam.*

Salvatemi dalla bocca del leone, e *da questi persecutori simili* ai rinoceronti la mia povertà (o bassezza).

ANNOTAZIONI.

Qui si può dire, che cominci la seconda parte del salmo. Ne' versetti precedenti parlando il Profeta in persona di Gesù Cristo espone i dolori, e le umiliazioni di questo Uomo-Dio. Adesso riferisce le sue orazioni, vale a dire, ciò ch'egli dimanda al divino suo Padre. Nel primo versetto dice l'ebreo: *E voi, Signore, non vi ritirate da me: o mia forza, affrettatevi di soccorrermi*. Il greco de' LXX. legge: *Voi, Signore, non ritirate il mio soccorso*, cioè, *non differite di soccorrermi*. Tuttavia l'edizioni di Aldo, e d'Alcalà portano il

vostro soccorso, come la volgata. Non v'ha necessità alcuna, come si è osservato già da un antico comentatore, di fare degli sforzi per conciliare le versioni col testo, poichè sì dall'una che dall'altra parte il senso è il medesimo. A me solamente pare, che abbia l'ebreo un non so che di più energico, e di più animato.

Nel secondo versetto la volgata, e l'ebreo vanno perfettamente d'accordo. Per questo *cane*, di cui parla il Profeta, s'hanno da intendere tutti gl'inimici di Gesù Cristo. Il singolare è qui messo o per denotare la unione di questi furiosi contro il Salvatore, ovvero secondo lo stile dell'ebreo convien pigliare questo singolare come se si dicesse *ognuno di questi cani*. Io ho tradotto la *mia anima desolata*, o *abbandonata*, che è il senso di *unicam meam corrispondente all'ebreo* יחי דתי. Il greco dice τήν μονογενῆν μου, che non vuol già dire il Verbo eterno, l'*unigenito*, che è nel seno del Padre; poichè non può dirsi, che questa divina persona sia stata abbandonata da Dio, e data in preda ai dolori. Qui si tratta solo dell'anima di Gesù Cristo, che è riguardata come solitaria, e senza soccorso. Così nel salmo XXIV. 17. il Profeta dice: *unicus & pauper sum ego:* e nel salm. XXXIV. 20. *restitue animam meam a malignitate eorum, a leonibus unicam meam*. Nelle diverse lezioni del greco si trova μοναχὴν, e μονοτετα. Sembra che il traduttore della volgata abbia seguito μοναχήν *unicam*, o *solitariam*. Tutte però queste lezioni sono ottime, e ridicono il senso medesimo.

Il testo del terzo versetto non è tradotto uniformemente dagli ebraizzanti. Alcuni traducono: *salvatemi dalla bocca del leone, poichè voi mi avete esaudito, allora che io vi ho pregato di liberarmi dalle corna de' rinoceronti:* così l'inglese. Altri: *salvatemi dalla bocca del leone, e liberatemi dai rinoceronti:* così il tedesco. Coloro che si vantano di tradurre affatto letteralmente, dicono: *salvate-*

mi dalla bocca del leone, e dalle corna del rinoceronte: voi mi avete esaudito. In questa versione v'ha qualche cosa di maraviglioso. Pare che queste ultime parole siano poste per dichiarare la protezione accordata da Dio in questo momento a Gesù Cristo penante: e il senso s'accorda ottimamente con tutto il seguito del salmo. Imperocchè Gesù Cristo non pensa più ad altra cosa, che agli effetti felicissimi prodotti dalla sua santa passione: già più non parla de' suoi patimenti; ma delle sue vittorie, dello stabilimento della sua Chiesa, della gloria, che essa dovrà procurare all' eterno suo Padre.

Ma il senso de' LXX. è ugualmente buono, leggendosi da loro τὴν ταπείνωσίν μου, e dalla volgata *humilitatem meam*. L'ebreo dice עניתני che viene da ענה *audire*, *exaudire*, *respondere*, ed anche *humiliari*; *affligi*. Ora i LXX. hanno seguito quest' ultimo significato trasformando in nome ciò, che è per esattezza gramaticale un verbo, poichè la parola ebrea significherebbe *humiliasti me*.

RIFLESSIONI.

Gesù Cristo dimanda al divin suo Padre, che *non si ritiri da lui*. La sostanza della vita spirituale consiste appunto nell'avere Iddio vicino a se, nell'essere unito a Dio per amore, nel non avere, che una stessa volontà con Dio. E' da Gesù Cristo chiamato il divino Padre *sua forza*: con questo mi si fa scorgere, che l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo conosceva a maraviglia la debolezza dell'uomo abbandonato a se stesso, e la necessità che ha del soccorso celeste.

La più funesta conseguenza del peccato è l'ignoranza della nostra miseria, e la confidenza che abbiamo in noi stessi. Questa confidenza veramente fa stupore per le contraddizioni, che porta seco. Noi crediamo di potere molte cose, delle quali siamo incapaci, e ci crediamo incapaci di molt'altre, che potremmo intraprendere, ed eseguire col divino ajuto. Non è egli più difficile il fare fortuna al mondo, che farsi santo? eppure ci mettiamo con ardore a battere le strade di questa pretesa fortuna del mondo, tenendoci come sicuri di conseguirla, e abbandoniamo affatto la santità, come superiore alle nostre forze. Io ne do sempre la colpa, o Signore, in queste mie riflessioni sui salmi, alla nostra poca fede, come alla sorgente di tutti i nostri traviamenti. E riconosco pur troppo, e lo debbo confessare co' più profondi gemiti del mio cuore, che v'ha assai meno fede ne' pretesi letterati, che nel semplice popoletto. Questi non ha altro da opporre, che la sua ignoranza naturale ai lumi della vostra grazia, ma questi divini lumi senza difficoltà alcuna la rischiarano, dirò così, al primo loro presentarsi. I letterati poi, e i pretesi saggi aggiungono alla loro ignoranza naturale una mano di pregiudicj, una moltitudine di falsi sistemi, una sacrilega rimembranza di ciò, che è stato detto, o scritto contro la vostra providenza, contro la vostra rivelazione, contro i vostri santi libri, contro tutto ciò, che voi scoprite alle sante anime, che stanno unite a voi. Senza essere

formalmente increduli, o empi, hanno, a così spiegarmi, una tal durezza di fede, un freddo così pungente nell' intelletto, e nella volontà, che estingue in certo modo tutta la forza, e tutto l'ardore delle vostre sante impressioni. Deh Signore, preservatemi, vi prego, da questa falsa scienza, datemi la docilità de' fanciulli, ispiratemi quella fede viva, che sola può essere la sorgente, e l'appoggio della confidenza.

Dimanda Gesù Cristo, che l'anima sua sia liberata dal furore de' suoi nemici: la chiama egli la sua *unica*: o che questo termine significhi la desolazione, in cui allora si trovava, o che denoti il carattere particolare dell' anima, che è d'essere indivisibile, e puramente spirituale, o in fine che si riferisca questa parola al privilegio speciale dell' anima sua d' essere unita al Verbo divino: in tutti questi sensi egli c'insegna quale sia il valore dell' anima nostra, e l'interesse che dobbiamo prendere alla sua salute. Essa è in uno stato d'abbandono, e di desolazione, mentre contrasta contro i pericoli di questo mondo. Essa è la più nobile parte di noi stessi, e quella che dee rendere conto a Dio di tutto il bene, o male che facciamo: essa è destinata ad una gloria immortale. Noi non ne abbiamo che una sola: se la perdiamo, tutto è per noi perduto: non ci rimane più rimedio alcuno, alcuna speranza. Finalmente quest'anima sebbene sì povera, sì degradata pel peccato, ha contuttociò una relazione gloriosissima

coll'anima di Gesù Cristo, e per conseguenza col Verbo divino. Essa è divenuta erede del regno celeste, perchè Gesù Cristo è già in gloria, ed egli ci ha aperta la strada per arrivarci. Debbo io dunque dimandare sull'esempio di Gesù Cristo, che quest'anima, la quale è l'unico mio bene, sia liberata da'suoi nemici, il primo e il massimo de'quali è in me, o piuttosto sono io stesso: quest'io pieno d'amor proprio, di concupiscenza, e d'accecamento; quest'io perfido, che i principj distrugge della ragione, e della grazia, che Iddio ha posto nell'anima mia.

23. *Narrabo nomen tuum fratribus meis, in medio ecclesiæ laudabo te.*	Paleserò il vostro nome a' miei fratelli: vi loderò in mezzo alla loro assemblea.

ANNOTAZIONI.

Gesù Cristo risorto disse alle pie donne: *andate, fate sapere la mia risurrezione a' miei fratelli, e dite che vadano in Galilea, ove mi vedranno* (a). Alla Maddalena pur disse: *portatevi da' miei fratelli, e dite loro: io salgo al mio Padre* ec. (b). L'Apostolo disse ancora: *Quegli che santifica, e coloro, che sono santificati, hanno un medesimo principio: ed appunto per questo non ha a vile di dar loro il nome di fratelli, come disse, io farò conoscere il nome vostro a' miei fratelli, io pubbli-*

(a) Matt. XXVIII. 20.
(b) Joan. XX. 17.

cherò le vostre lodi in mezzo alla Chiesa (a). Questo passo di s. Paolo finisce di dimostrare, che questo salmo non conviene ad altri che a Gesù Cristo, e l'Apostolo stesso da la ragione, perchè Gesù Cristo chiama i suoi discepoli, e in loro persona tutti gli uomini *suoi fratelli*; ed è che sì *quello che santifica*, come *quelli che sono santificati*, *hanno uno stesso principio*, vale a dire, hanno tutti la medesima natura, vengono dal medesimo Adamo, benchè d'una maniera assai differente.

RIFLESSIONI.

Gesù Cristo non ha dato il nome di suoi fratelli agli Apostoli che dopo la sua risurrezione: ma il Profeta lo presenta sulla croce occupato nel pensiero, e nel desiderio di chiamarli *suoi fratelli*. Questo pensiero, e questo desiderio sono a lui di consolazione ne'suoi patimenti: egli vede che con essi, e per cagion loro è per acquistarsi una immensa famiglia, ed è per riunire al suo divino Padre tutto il genere umano, che avea meritato d'essere proscritto, e condannato. Questo versetto fa conoscere, e la tenera carità di Gesù Cristo, e la dignità dell'uomo riconciliato, e i doveri dell'uomo dopo la sua riconciliazione. Questi doveri sono di starsene unito a Gesù Cristo, come a *suo fratello*, d'amare tutti

(a) Hebr. II. 11. 12.

gli uomini, perchè sono *fratelli* di Gesù Cristo, di rassomigliarsi a Gesù Cristo che patisce, perchè appunto per questi patimenti ognuno di noi è divenuto fratello di quest'uomo Dio. In qualità di fratelli di Gesù Cristo noi siamo suoi coeredi, ma sotto condizione, dice l'Apostolo, che *noi patiamo con lui*. Ecco quali sono gl'impegni di questo trattato, e qual è l'atto dell'adozione. Se io dicessi: certo che voglio essere e fratello, e coerede di Gesù Cristo, ma non voglio patire con lui, quantunque non m'abbia dichiarato fratello suo, e suo coerede, che patendo, e morendo per me, non sarebbe un rendermi affatto indegno di questa divina alleanza, di questa inestimabile eredità?

24. *Qui timetis Dominum, laudate eum: universum semen Jacob glorificate eum.*

Voi, che temete il Signore, lodate *il santo suo nome*, e voi stirpe di Giacobbe tutta quanta glorificatelo.

25. *Timeat eum omne semen Israel, quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis.*

Tutta la stirpe d'Israele lo tema, perchè egli non ha disprezzata, nè rigettata la preghiera del povero.

26. *Nec avertit faciem suam a me, & cum clamarem ad eum exaudivit me.*

E non ha rivoltata la sua faccia da me, e mi ha esaudito, quando ho alzata a lui la voce.

ANNOTAZIONI.

Tutta la stirpe di Giacobbe, e d' Israele, cioè tutto il popolo fedele, tutto il popolo erede della fede de' Patriarchi è invitato a *lodare*, *glorificare*, *temere* il Signore Iddio: e Gesù Cristo stesso fa questo invito.

Nell' ebreo queste parole, *perchè non ha disprezzato, nè rigettato la preghiera del povero* appartengono al verso 26., senza fare divario alcuno nel senso. Gli ebraizzanti traducono l' *afflizione dell' afflitto*: ma la parola ענות significa altresì *umiltà*, *modestia*, *dolcezza*, *grido*: onde può tradursi *supplica*, *umile preghiera*, come fa la volgata, che ha *deprecationem*. Quanto alla parola עני tanto significa *povero* quanto *afflitto*.

L' ebreo mette il versetto 26. in terza persona: *non avertit faciem suam ab eo, & cum clamaret ad eum, exaudivit*: il senso però è lo stesso, poichè questa terza persona è il povero del versetto 25., ovvero Gesù Cristo stesso che parla in tutto il salmo.

RIFLESSIONI.

Quasi tutte le parole di questi versetti racchiudono una particolare istruzione. Gesù Cristo si chiama il *povero*, o l' *afflitto*, perchè è morto nello spogliamento di ogni cosa, e in mezzo ai dolori.

Dice egli a tutti *quelli, che temono il Signore, di lodarlo*: e dee intendersi un timore degno di Dio, un timore che sia il principio della sapienza, un timore, che contenga una

ferma e assoluta risoluzione di non mai offenderlo. La *lode*, che esige da essi, è una pubblica confessione della grandezza di lui, e de' suoi beneficj; confessione la quale contribuisce a rendere più estesa la cognizione di questo sovrano essere, e massimo benefattore.

Dice ancora Gesù Cristo *a tutta la stirpe di Giacobbe di glorificare il Signore*, e si debbono intendere per la stirpe di Giacobbe tutti i veri figliuoli della promissione, coloro che imitano la fede di questo patriarca, coloro che sono chiamati alla divina adozione o tra' giudei, o tra' gentili: e tutti essi debbono *glorificare il Signore*, cioè a dire, trattare con lui, come col padre loro, giusta l' espressione di Malachia: *se io sono il vostro padre, dov' è l' onore, che mi portate* (a)? Questo è il dovere de' figliuoli o naturali, o adottivi: debbono unire insieme l' amore al timore, e così glorificare il Signore, che è loro padre.

Dice finalmente *a tutta la stirpe d' Israele di temere il Signore*, ma d' un timore accompagnato da gratitudine: e viene ciò significato dal verbo ebreo, che nel versetto 25. è differente da quello, che è posto nel versetto 24. *Tutta la stirpe d' Israele* forse significa lo stesso, che la stirpe di Giacobbe: ma può es-

(a) Malac. I. 6.

sere ancora, che abbia maggiore estensione, poichè il nome d'Israele era quello di tutta la nazione santa. E' certo però, che i fedeli tutti d'amendue i testamenti, e di tutte quante le nazioni sono racchiusi sotto di questo nome, come lo spiega a maraviglia l'Apostolo nella sua epistola a' Romani.

Ma perchè mai Gesù Cristo dice quelle tre cose, che abbiamo in questi versetti? perchè ordina egli di *lodare*, di *glorificare*, di *temere* Iddio? tre obbligazioni, che già d'altronde stringono grandemente gli uomini tutti quanti? Eccone le ragioni. 1. perchè *il Signore non ha nè disprezzata, nè rigettata l'umile preghiera del povero* (ch'è il medesimo Gesù Cristo). Maravigliosa ella è questa ragione, e piena della più consolante istruzione. Se Iddio ha avuto riguardo alle preghiere, all'afflizione, ai dolori di Gesù Cristo, debbono per questo appunto essere animati di confidenza tutti coloro che patiscono, che sono afflitti, che sono poveri, come Gesù Cristo, e dopo Gesù Cristo, e per conseguenza hanno un motivo ben grande di *lodare*, *glorificare*, e *temere* il Signore. 2. Ragione, perchè *il Signore non ha distolta la sua faccia dal povero*, (cioè da Gesù Cristo). Parve che per qualche tempo sia stato dimenticato, ed abbandonato: ma ciò fu, perchè egli consumasse la grande opera della redenzione. Alla fine poi Iddio l'ha riguardato con occhio favorevole, l'ha ritolto dal sepolcro, l'ha fatto sedere al-

la sua destra. Motivo è questo essenziale di confidenza per tutti i suoi discepoli, poichè Gesù Cristo co' suoi patimenti, e colla sua morte ha loro aperto l'ingresso alla patria celeste, ed è per conseguenza una ragione questa di *lodare*, di *glorificare*, di *temere* il Signore. 3. Ragione, perchè *il Signore ha esaudito il povero* (Gesù Cristo) *quando ha implorato il suo ajuto*. Gesù Cristo ha pregato in tutta la sua vita: ha pregato nel Getsemani, ha pregato sulla croce: egli non avea per se bisogno dell'ajuto del divino suo padre, poichè essendo egli il Verbo di Dio avea ogni potere in cielo, sulla terra, nell'inferno, ma egli ha pregato per ottenere a noi quell'abbondanza di grazie, che ha fatto cangiare la faccia del mondo: ha pregato per darne a noi esempio: e come le sue preghiere sono state esaudite, egli però attesa la buona riuscita delle sue preghiere, c'invita in questo salmo, e ci comanda di *lodare*, di *glorificare*; di *temere* il Signore. Se si potesse supporre (cosa affatto impossibile) ché queste preghiere non avessero avuto alcun effetto, ahi! quale sarebbe il nostro stato, quale la nostra speranza? Oh qual miniera dunque inesausta d'istruzione, e di consolazione si ritrova in questi versetti? Alla vista di Gesù Cristo, il quale si dimentica in certa maniera di tutti i suoi dolori per non pensare ad altro che alla gloria, con cui l'eterno suo Padre corona tutti i suoi travagli, chi è mai che non si senta avvam-

pare tutto il cuore, e l'anima d'affetti di gratitudine verso Dio, e d'amore ardente e tenero verso di Gesù Cristo?

27. *Apud te laus mea in Ecclesia magna: vota mea reddam in conspectu timentium eum.*

Io vi loderò in questa grande assemblea: io soddisferò a' miei voti alla presenza di quelli, che lo temono.

ANNOTAZIONI.

Può farsi anche la traduzion seguente: *tutta la gloria, ch'io vi renderò in una grande assemblea, verrà da voi:* a dinotarci, che *Iddio solo sarà la sorgente della gloria, che Gesù Cristo gli darà:* che Gesù Cristo considererà solo gli attributi di Dio, e i suoi beneficj per lodarlo; che l'ardore, col quale egli loderà Iddio, verrà da Dio medesimo; che da Dio sarà ispirato, ed animato a lodarlo. Questo senso è assai bello, e può convenire benissimo sì all'ebreo che alle versioni.

Nel secondo membro del versetto Gesù Cristo parla a Dio in terza persona: *Io soddisferò a' miei voti alla presenza di quelli, che lo temono.* Ora in questo cangiamento di persona v'ha qualche cosa, che merita molta riflessione. Il P. Houbigant però non ammette il cangiamento, e traduce *coram timentibus te.* Pretende essere nell'ebreo uno sbaglio del copista: la sua ragione non conclude. Dice dunque Gesù Cristo: *io vi loderò, Signore, in una grande assemblea, e a voi solo darò la gloria.* Poscia quasi che entrasse nell'esercizio di questa lode soggiunge: *io soddisferò a' miei voti alla presenza di quelli, che temono Iddio:* indi continua a spiegare a parte a parte questi voti, e questa lode. Egli è questo come un quadro del culto, che Gesù Cristo renderà all'eterno suo Padre pel ministero della Chiesa, che è la *grande assemblea*, della

quale parla; nel restante del salmo; non indirizza egli più la parola a Dio; ma viene ad esporre tuttociò, che egli medesimo farà nella *grande assemblea* (nella Chiesa) per la gloria del divino suo Padre.

RIFLESSIONI.

GEsù Cristo è salito al Cielo, e compiè per noi la funzione di mediatore, e d'avvocato: ma qui sulla terra non lascia di continuare il culto, con cui ha onorato l'eterno suo Padre nel corso di sua vita mortale. Egli prega, e porge voti all'essere supremo: e il fa in due maniere: 1. spargendo lo spirito di gioja sui fedeli: 2. facendo parlare, e pregare in nome suo il popolo sottomesso al suo santo Vangelo. Questa grande assemblea è diffusa per tutta la terra, unita però co' vincoli d'una stessa fede, colla partecipazione de' medesimi sacramenti, e governata da pastori, che formano un corpo visibile, e indivisibile. La cattolica Chiesa è indubitatamente la sola società tra tutte l'altre, in cui si conservano, e si perpetuano i detti caratteri.

Questa *grande assemblea* ha dovuto cominciare nel momento, in cui Gesù Cristo lasciò la terra. Se ciò non fosse, questo divin Salvatore non avrebbe adempita la sua promessa, di *dare* cioè *la gloria a Dio, e di adempiere i suoi voti in una grande assemblea*. Io sono persuaso, che questa verità non sarà negata neppure dalle società, che sono separate dalla

Chiesa cattolica. Questa medesima *grande assemblea*, in cui Gesù Cristo *glorificherà Iddio, e compirà i suoi voti*, ha dovuto perpetuarsi; altrimenti Gesù Cristo avrebbe cessato *di glorificare Iddio, e di compiere i suoi voti in una grande assemblea*. Se dopo i quattro o cinque primi secoli fosse mancata, e si fosse estinta la Chiesa cattolica, avrebbe allora Gesù Cristo cessato di glorificare Iddio, e di compiere i suoi voti nella grande assemblea. Ma come farsi questa supposizione, se la *gloria*, e i *voti*, che Gesù Cristo ha promesso di *rendere* al suo divin Padre sulla terra, debbono ugguagliare la durata del suo regno tra gli uomini, vale a dire sussistere fino alla fine del mondo? L' interrompimento della Chiesa, di questa *gloria*, e di questi *voti*, o la loro sospensione finattanto che sorgessero, e si formassero altre società, che pretendessero seguire la vera dottrina di Gesù Cristo, è ancora un sistema chimerico. Come il regno di Gesù Cristo sulla terra è senza interruzione, tale dev' essere ancora *la gloria*, tali *i voti*, *che egli rende al suo Padre*: per conseguenza l'*assemblea*, ove egli *rende questa gloria e questi voti*, deve similmente non essere interrotta. Quindi la Chiesa, che è questa assemblea, ha dovuto sussistere perpetuamente. Ora tra tutte le società, che diconsi cristiane, la sola cattolica è quella, che non è mai stata interrotta: dunque essa è la sola assemblea, nella quale Gesù Cristo *rende la gloria a Dio, e vi soddisfa a' suoi voti*.

28. *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum: vivent cor da eorum in sæculum sæculi.*

I poveri mangeranno, e saranno satollati, e coloro, che cercano il Signore il loderanno: e il loro cuore vivrà per tutti i secoli.

ANNOTAZIONI.

Secondo l' ebreo può tradursi gli *uomini dolci*, o i *poveri*, avendo la parola ענוים questo doppio significato: l'uno o l'altro è indifferente per l' intelligenza di questo versetto. L' ebreo dice il *vostro cuore vivrà eternamente*: il senso è lo stesso, ma è più chiara la volgata, e costruisce meglio con ciò che precede. Anche la parafrasi caldaica mette la terza persona, *il loro cuore*, come la volgata: e il P. Houbigant approva la nostra lezione. Potrebbesi tradurre ancora in quest' altra maniera. *O voi, che cercate il Signore, il vostro cuore vivrà eternamente.*

RIFLESSIONI.

NEL precedente versetto trattavasi, non ha dubbio, del culto pubblico, che doveasi rendere nella Chiesa con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. Ma questo moribondo Salvatore soggiugne immediatamente, che i *poveri*, o gli *uomini dolci mangeranno*, *e saranno saziati*, e che *loderanno il Signore*. Ed ecco qui indubitatamente una parte di questo culto, anzi la principale proposta da Gesù Cristo. Ora in questo culto di questa Chiesa, di questa

assemblea, nella quale dee Gesù Cristo *glorificare il Padre suo, e adempiere i suoi voti*, non v'ha altro cibo, che l'eucaristico: e di questo ne debbono *mangiare i poveri, gli uomini dolci, gli umili di cuore, i modesti*, e ne *saranno satollati*. Facendo uso di questo cibo essi *loderanno il Signore*, e come essi lo *cercano*, cioè a dire, si portano a lui con sincerità, e con ardore, il *cuor loro vivrà per tutti i secoli*; che è appunto il frutto immediato della divina Eucaristia, secondo il Vangelo medesimo. Se tuttociò non è letterale, a mio giudicio in questo salmo non v'ha nulla affatto, che sia letterale.

Alcuni interpreti, massimamente i protestanti spiegano questo *mangiare*, e questo *satollamento de' poveri*, della dottrina di Gesù Cristo, e della sua parola, della quale i *poveri*, cioè i fedeli affamati della verità, e che riconoscono la loro miseria, devono nudrirsi. Ma primieramente questa interpretazione non è semplice, e letterale, come quella, che ammette qui l'Eucaristia; poichè la dottrina di Gesù Cristo non si mangia che in un senso figurato. In secondo luogo si fa menzione in questo versetto del culto pubblico, che Gesù Cristo *darà all'eterno suo padre*, della *gloria*, che gli procurerà, de' *voti*, a *cui soddisferà* nell'assemblea de' fedeli. Ora la dottrina di questo Uomo-Dio, e la sua parola, benchè pubblicata nell'assemblea de' fedeli, non è tuttavia ristretta ad essere solamente insegnata,

e come s'esprime il Profeta, *mangiata* nella Chiesa. Ogni fedele può cibarsene anche in privato, o leggendola, o meditandola, laddove nel salmo si tratta d'un nudrimento, che fa parte del culto pubblico, e che non si *mangia* se non nell'assemblea de' fedeli, caratteri che esclusivamente appartengono soltanto all' Eucaristia.

N. B. Il P. Calmet porta opinione, che si possa spiegare questo versetto de' sacrificj della legge, e che David dica qui: *quando io sarò liberato dalle mie traversie, offrirò de' sacrificj, ai quali parteciperanno i poveri: tuttavia ciò viene ad essere come figura del sacrificio dell' eucaristia*. Una tale spiegazione riduce il salmo al senso figurato. Ciò non ostante l'autore conviene, che molti versetti non si possono intendere di David, ma soltanto di Gesù Cristo. Dunque in questo salmo saranno due le persone che parlano: ma come può ciò stare, se dal primo versetto fino all'ultimo è la stessa persona, che spiega i suoi sentimenti? Quando David parla di se stesso, è facile ad intendersi, ch'egli si presenti come la figura di Gesù Cristo: ma quando non parla più di se, egli è dunque Gesù Cristo che parla: ed ecco qui due persone. In somma questo sistema è assai imbrogliato, e tutt' affatto contrario all' armonia del discorso.

29. *Reminiscentur, & convertentur ad Dominum universi fines terræ.*

Allora tutte l'estremità della terra si risovverranno *delle sue maraviglie*, e si convertiranno al Signore.

30. *Et adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ gentium.*

E tutte le famiglie delle nazioni si prostreranno alla sua presenza.

31. *Quoniam Domini est regnum, & ipse dominabitur gentium.*

Poichè la sovranità appartiene al Signore, ed egli dominerà su tutte le nazioni.

ANNOTAZIONI.

Leggesi nell'ebreo: *tutte le famiglie delle nazioni si prostreranno alla presenza vostra:* piccolissima differenza: il tedesco tradotto sull'ebreo tiene la lezione de' LXX. e della volgata *in sua presenza*. Questa lezione lega molto meglio ciò, che precede, con ciò che vien dopo: anche il P. Houbigant vuole *coram eo*.

L'ebreo dice: *Dominator in gentibus* invece di *dominabitur gentium:* anche questa differenza non è di rilievo alcuno: la volgata però ha il vantaggio, che l'espressione sua è più chiara.

Prosiegue Gesù Cristo in questi due versetti ad esporre gli effetti del suo sacrificio, e il culto, che in tutte le parti del mondo si darà al vero Dio.

RIFLESSIONI.

NEllo stabilimento della Chiesa si vede un progresso somigliante alla propagazione del genere umano. Dapprincipio il numero de' fedeli

era ristretto agli Apostoli, ai discepoli, e ad alcuni giudei e gentili, che i primi la voce ascoltarono di questi santi Predicatori. Questi fedeli componevano a que' primi tempi una società, e s'univano insieme per far orazione, e per cibarsi del pane eucaristico. La certezza di questi fatti è autenticamente appoggiata sulla storia degli Apostoli. Quindi si sparsero i banditori del Vangelo nelle diverse contrade del mondo: predicarono Gesù Cristo, e le maraviglie tutte della sua vita, della sua morte, della sua risurrezione. Non fu infruttuoso questo seme della divina parola: penetrò nel cuor degli uomini, vi gettò le sue radici: essi poi se ne *risovvennero*, giusta il parlare del Profeta, e rigenerati coll'acque battesimali abbracciarono il culto del Signore, e si estese tra tutte le nazioni il Regno di Dio. Questi fatti sono pur essi certissimi. Questo *risovvenimento*, di cui parla Gesù Cristo, dee essere per me un soggetto d'istruzione insieme, e di tenerezza. Può applicarsi a molte verità delle più essenziali. 1. Al gran sacrificio di Gesù Cristo in ogni secolo ancora più remoto. Se ne farà *ricordanza* agl'idolatri, e si convertiranno a Dio, a'peccatori ostinati, e rientreranno in se stessi, all'anime tepide, e diverranno fervorose. 2. Allo stato miserabile, in cui si giaceva il genere umano prima della venuta di Gesù Cristo, stato d'ignoranza, d'accecamento, di corruzione. I popoli illuminati dalla fede se ne *risovverranno*, ne concepiranno dell'orrore, e benediranno il Signore d'averli

ritolti da tanta miseria. 3. Alla santità, e al fervore de' primitivi cristiani, di que' poveri assisi alla mensa di Gesù Cristo, e somiglianti nel loro vivere alla vita degli Angeli. Se ne farà *rimembranza*, si rimarrà intenerito al loro esempio, e si faranno tutti gli sforzi per imitarli. 4. Alla sacrosanta Eucaristia, cibo divino, che dà la vita all'anime. Si farà *memoria* delle maraviglie, che in se contiene, e Gesù Cristo vi sarà adorato in tutte le parti del mondo: ed esso eserciterà in questo augusto Sacramento il sovrano potere di cui è rivestito. Tutti questi sensi sono quasi affatto letterali, l'ultimo però lo è forse più compitamente degli altri.

32. *Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terræ: in conspectu ejus cadent omnes, qui descendunt in terram.*

Tutti i felici, (o ricchi) della terra hanno mangiato, ed adorato il Signore: tutti quelli, che discendono in terra, cadranno alla sua presenza.

33. *Et anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi.*

E l'anima mia vivrà per lui, e la mia posterità lo servirà.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo invece del preterito *manducaverunt*, *& adoraverunt* della volgata, legge in tempo futuro: e in questo senso deesi pur pigliare la nostra versione, essendo questa una profezia. La parola ebrea דשני, che significa *pingues*, è presa da una radice, il cui uso proprio è di significare la cenere del sacrificio, ovveramente il sacrificio ridot-

to in cenere : era questo un segno della protezione particolare del cielo, e come un sigillo della felicità di quelli, che offrivano la vittima : ed ecco perchè sono essi chiamati *pingues*, espressione che traducesi ottimamente per *felici del secolo*. Si può anche tradurre, *grandi*, *ricchi del secolo*, o *della terra*, adattandosi la parola *pingues* a tutte queste persone. Può adattarsi ancora a' sacerdoti, che offrivano le vittime, e che mangiavano di queste sacrificate vivande.

Invece di *qui descenderunt in terram* nell' ebreo si ha in *pulverem*, che fa lo stesso senso : ma gli uni credono questa espressione significare quelli, che *muojono*, o semplicemente i *mortali ;* altri dicono denotare i *poveri*, o i *piccoli :* alcuni infine pensano, che il Profeta denoti semplicemente l' adorazione profonda, dicendosi dall' ebreo *inclinabunt se omnes descendentes in pulverem*.

L' ebreo congiugne la metà del versetto 33. col versetto 32., e queste sono le identiche parole del testo : *& animam suam non vivificabit*. Alcuni ebraizzanti per dare senso a questo membro della frase, suppliscono *qui*, e traducono : *inclinabunt se in conspectu ejus*, *qui descendunt in terram*, *& qui animam suam non poterit vivificare*, cioè chiunque non può preservarsi dalla morte. Questa è una ripetizione del membro della frase precedente ; *qui descendunt in terram*, coloro, che discendono nel sepolcro : e tutto vuol dire, che tutti i mortali si prostreranno dinanzi al Signore. Altri ebraizzanti, i quali credono, che qui *descendunt in terram* significhi i poveri, i miserabili, fanno pure la seguente aggiunta : e *chiunque non ispera di vivere*, come se vi fosse *& cujus anima non poterit vivere*. E si compiacciono assai di questo senso, per l' opposizione de' *poveri*, e de' *piccoli* ai *ricchi*, e ai *grandi*. *Coloro*, *che si prostreranno dinanzi al Signore*, *e i poveri e i miserabili*, *i quali appena hanno coraggio di vivere*, *faranno lo stesso*. Altri riferiscono quest' aggiunta al Messia, a Gesù Cristo,

e dicono, che tutti si prostreranno a terra, *perchè questo Messia non ha risparmiata la sua vita, perchè ha sacrificata la sua vita*, come se vi fosse: *quoniam anima ejus non vixerit*. Questo senso è bellissimo, e per sostenerlo si nota, che la copulativa ו, che è qui, ha talora nella scrittura la forza d' una particola causale, come se dicesse: *qui descendunt in terram inclinabunt se in conspectu ejus, quia ille animam suam non vivificabit*, ovvero *vivificavit*, cioè perchè ha sacrificata la sua vita. Contuttociò non pare, che in questo testo si manifesti questa causale, come chiaramente si palesa in altri luoghi della scrittura.

La volgata porta *anima mea illi vivet*. I LXX. dicono lo stesso, come pure la traduzione d' Aquila fatta sull' ebreo. Teodozione dice *anima ejus* in luogo di *anima mea*: e niuna greca versione pone la negativa, che si trova nell' ebreo. Si suppone dunque, che l' ebreo sia stato alterato da' copisti, che i LXX. abbiano letto ונפשי, invece di ונפשו. (togliete infatti i punti, non ci è altra differenza, che il *vau* pel *jod*, due lettere assai simili) e che invece di לא *non*, i LXX. abbiano letto לו *ei*. Questo sospetto è molto fondato, almeno quanto a quest' ultima parola, atteso che niuna greca traduzione fatta sull'ebreo non porta la negazione, che fa qui la massima differenza tra l' ebreo, e tutte queste versioni.

Questa autorità ed uniformità delle greche versioni, le quali non riconoscono la negazione, fa credere, che questo passo sia uno de' luoghi, ove la negazione לא *non* sia stata mal collocata, e che si debba leggere לו *ei*. I Massoreti hanno contato fino quindici luoghi nella scrittura, ne' quali trovasi quest' errore: molti più ne sono stati notati da altri dotti. A me basta di citarne un solo tratto dal primo libro de' Paralipomeni c. XI. 20. Nell' ebreo si legge: *Abisai non era rinomato fra i tre* capi che stavano uniti a David: or dal contesto è evi-

dente, ciò essere tutto il contrario, e doversi tradurre, come fanno le versioni: *Abisai era il più rinomato fra i tre*: ecco le precise parole: *& ei nomen inter tres*. Quindi nel versetto del salmo, che abbiamo tra le mani, si dovrà leggere: *& anima ejus illi vivet*; non già *anima ejus non vivet*: questo *ejus* poi non cambia il senso: è solamente una maniera diversa d'indicare la medesima persona. Nell'ebreo il Profeta parla del Messia in terza persona, e ne' LXX., e nella volgata è lo stesso Messia, il quale seguita a parlare. Nè segue poi sempre, che egli è desso il Messia, che dee *vivere per Dio*, e la cui *posterità dee servire il Signore*.

RIFLESSIONI.

IN questi due versetti, qualunque siasi la lezione, o la spiegazione degl'interpreti, che vogliasi adottare, s'hanno sempre de' punti di vista maravigliosi. E' sempre il Messia che qui parla, ovvero il Profeta a nome di lui. Cotesti *felici*, cotesti *ricchi*, cotesti *grandi* della terra debbono essere o i principi, che illuminati dalla luce evangelica parteciperanno alla mensa di Gesù Cristo, e si prostreranno dinanzi a lui: ovvero sono i sacerdoti della novella alleanza, stando alla etimologia dell' ebreo, che indica i ministri de' sacrificj. Questi nella novella alleanza partecipano d' una maniera anche più singolare alla mensa di Gesù Cristo, e rendono a lui, che è la stessa vittima sagrificata su' nostri altari, più frequenti, e più profonde adorazioni.

Se per *gli uomini che discendono in terra, e che non debbono più vivere*, s' intendono quelli, che sono già in prossimo pericolo di morire, pare da non dubitarsi, che qui si tratti della Eucaristia considerata come viatico, e come l'alimento destinato a fortificare i moribondi. Gesù Cristo vicino a morire avrà pensato a questo pane di vita così necessario agli uomini nel momento più critico, nel combattimento più pericoloso, che sono per sostenere contro gl' inimici della salute.

Vogliamo noi appigliarci al sentimento di quelli, che pensano di scorgervi le adorazioni profonde in atto di ringraziamento *del sacrificio, che Gesù Cristo ha fatto della vita sua?* Che bella relazione non è questa, e quanto tenera tra il riceversi della sacrosanta Eucaristia, e il sacrificio di Gesù Cristo! vale a dire sarà l'Eucaristia considerata come sacramento insieme, e sacrificio.

Se giusta i LXX. e la volgata Gesù Cristo dice, che l'*anima sua vivrà per Dio, e che la sua posterità servirà il Signore*, avremo allora un'immagine di Gesù Cristo, che vive in seno all'eterno suo Padre, che lo glorifica perpetuamente, che colle sue grazie influisce sui popoli fedeli, che servono Iddio su questa terra. Anzi sarà il senso medesimo, ancora che Gesù Cristo non parli per se stesso, ma sia il Profeta solamente, che della vita parli, e della posterità di questo Dio Salvatore.

34. *Annuntiabitur Domino generatio ventura, & annuntiabunt cæli justitiam ejus populo, qui nascetur, quem fecit Dominus.*

Una futura generazione sarà annunciata dal Signore: e i cieli annuncieranno la sua giustizia al popolo che nascerà, che il Signore ha fatto.

ANNOTAZIONI.

Le precise parole dell'ebreo sono queste: *Una posterità lo servirà* (il Signore): *sarà essa riguardata come appartenente al Signore, di generazione* (in generazione) *verranno essi, e annuncieranno la sua giustizia al popolo, che sarà nato*: (essi annuncieranno) *che il Signore ha fatte queste cose*. Ma si può anche tradurre così: *al popolo futuro, che il Signore ha fatto*; poichè la congiunzione כי può pigliarsi per un relativo: di fatti questo passo del Genesi, *posuit mihi Dominus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain*, ove è similmente כי, da tutte le versioni viene tradotto col pronome relativo.

Tutta la differenza tra il testo e la nostra volgata consiste in questo: 1. che la volgata fa servire il verbo יבאו per *venturæ*. 2. Che nell'ebreo non vi ha nulla, che corrisponda a *cæli*, che neppur si trova nel greco. L'autore della volgata ve l'ha aggiunto per dare un nominativo all'*annuntiabunt*, e questo termine dee indicare i predicatori evangelici, come nel salmo XVIII. *Cæli enarrant gloriam Dei*.

Del rimanente nel senso non v'ha divario alcuno. Il Profeta, o piuttosto Gesù Cristo, che parla, dice che esso avrà una posterità, che apparterrà al Signore, che sarà seguita da un popolo futuro creato, e preparato dal Signore, il qual popolo sarà istruito delle leggi della giustizia.

RIFLESSIONI.

NEgli ultimi due versetti di questo salmo pare, che vi sia una certa progressione. Dichiara Gesù Cristo, che egli *vivrà eternamente per Dio*, *e che avrà una posterità*, cioè gli Apostoli, e i primi fedeli, che questi acquisteranno al regno di Dio un'*altra generazione*, che non si cesserà mai di annunciare la giustizia di Dio d'età in età; che i popoli, i quali nasceranno di secolo in secolo, conosceranno questa giustizia, e che Iddio sarà conosciuto per autore di tutte queste maraviglie. Ed ecco che il Salvatore del mondo, quando era per compire il suo sacrificio, ha predetto per bocca del suo Profeta la propagazione della Chiesa, la successione della dottrina, la gloria che dee risultare all'eterno suo Padre autore di tante maraviglie.



SALMO XXII.

Il titolo è: *Psalmus David*, *Salmo di David*: e non vi si legge altro. Il salmo tutto è una continua allegoria riscontrata nella condotta d'un buon pastore verso la sua greggia, considerando se stesso il Profeta sotto l'idea d'una pecorella. Che fa egli il buon pastore? Cerca per le sue pecorelle i pascoli migliori, le conduce alle acque più pure, affinchè si possan dissetare, e lavarvisi: se vanno fuor di strada, ve le riconduce; fa quanto può, perchè vadano per sentieri comodi e sicuri, le protegge contro il furore de' lupi, e contro gli agguati, che potrebbero loro tendere i ladri; le corregge, o le minaccia col suo vincastro: ma in questa apparente severità serba sempre tutta la dolcezza: prepara loro nell'ovile l'alimento, che non potrebbero trovare al-

la campagna ne' tempi d'inverno, o di procelle, o di guerra: ogni giorno infine le riconduce al pascolo, e dà loro ricovero nella propria casa. Tutti questi tratti sono espressi nel salmo con termini adattatissimi agli uomini protetti da Dio. Dolcissimo, e pieno d'insinuazione è lo stile adoperato dal Profeta: e vi si ravvisano tutti i caratteri proprj della confidenza, della pace, e della semplicità d'un'anima, che si riposa sicura nel seno amoroso del suo Dio.

1. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit.*	Il Signore mi governa, non mi mancherà nulla: mi ha collocato in mezzo a buoni pascoli.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo divide questo versetto in due: nel primo ha queste sole parole: *Il Signore è mio pastore: io non mancherò:* nel secondo quest' altre: *egli mi ha collocato, o mi collocherà nel soggiorno dell' erbe.* Si vede il senso essere lo stesso.

RIFLESSIONI.

CHE David abbia delle idee di mandre, di pecore, di pascoli, di vita pastorale, è, cosa ben naturale, essendo egli stato pastore fino allora, che Iddio lo elesse per governare il suo popolo. Conviene pur anche rammentarsi, ch'egli è la figura di Gesù Cristo, che si è chiamato il *pastor buono*, e che spesso ha rassomigliato i fedeli suoi servi alle pecorelle. Chi può mai dubitare, che non abbia il Profeta avuto in vista questo divino Pastore dell' anime nostre? Sotto questo aspetto il salmo diviene una sorgente di consolazione per tutti i fedeli. L'Israelita carnale, il quale non ha riconosciuto, che Gesù Cristo era il suo verace Pastore, si è smarrito poco meno, che gli adoratori de' falsi Dei. Il cristiano, che non si lascia condurre da Gesù Cristo, è schiavo del demonio, e delle sue passioni. E' impossibile, che *non manchi di molte cose* chi vive sotto l'impero del mondo, e delle passioni. Quegli solo *non manca di nulla*, che ha Iddio per Pastore. Io sfido a trovarmi un solo santo in tutto il corso de' secoli da Gesù Cristo fino al presente, a cui sia mancata qualche cosa, che abbia avuto nell'anima un sentimento d'amarezza prodotto dal desiderio di ciò, che non avea, che si sia creduto infelice per la penuria di cose, che potea stimare necessarie alla sua situazione. Essendo que-

sto un fatto di esperienza, non è necessario di cercarne altronde delle prove. Una sola ragione produce il Profeta in tutto il suo salmo, ed è che *Iddio lo governa*: tutto il rimanente è una descrizione delle attenzioni benefiche di questo buon Pastore.

2. *Super aquam refectionis educavit me, animam meam convertit.*	Egli mi ha trattenuto lunghesso le acque salutari: egli mi ha ricondotto, *quando mi era smarrito*.
3. *Deduxit me super semitas justitiæ, propter nomen suum.*	Mi ha fatto entrare nelle vie della giustizia, a cagione del suo nome.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *Egli mi ha dolcemente condotto all'acque tranquille: egli ha ricreato l'anima mia.* Sono così leggiere queste diversità, che non v'ha bisogno di giustificare la nostra versione: la più apparente consiste in queste parole *animam meam convertit:* ma l'ebreo è suscettibile di due sensi, cioè o d'una *verace conversione* interna dell'anima, o d'un *ritorno tranquillo* dopo una tempesta, o una disgrazia.

RIFLESSIONI.

LE espressioni di questo salmo vogliono piuttosto essere meditate, che spiegate. Sostiene il Profeta la sua allegoria, e bisogna sempre riferirla dal senso figurato al senso pro-

prio. Quando Iddio governa un'anima, le da quelle acque salutari, delle quali parlava Gesù Cristo alla Samaritana: e sono l'abbondanza delle grazie interne, la pace dell'anima, l'unzione dello Spirito Santo. Egli richiama l'uomo a' veri principj, alla vista dell'eternità, alla giusta e precisa stima del mondo. Egli la conduce nelle strade della giustizia, la fa entrare nelle vie del santo amore, che è la giustizia stessa per eccellenza. Ma tutti questi beneficj non gli comparte, se non a motivo delle sue promesse, e degli interessi della divina sua gloria.

4. *Nam & si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es.*	Quand'anche io camminassi in mezzo all'ombre della morte, non temerò alcun male, perchè voi siete meco.
5. *Virga tua & baculus tuus ipsa me consolata sunt.*	La vostra verga, e il vostro vincastro mi hanno consolato (o saziato).

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *quand' anche io camminassi nella valle d'un' ombra mortale:* il senso è lo stesso; poichè le valli sono in mezzo a' monti. I LXX. hanno tradotto ἐνμεσῳ *in medio*.

5 *Baculus* è il vincastro, che serve a difendere la greggia, a raccoglierla, e a sostentare anche il pastore, quando cammina, o quando si riposa. La *verga* può essere presa per lo stesso stromento, o

per una bacchetta destinata a castigare le pecore ribelli.

RIFLESSIONI.

È Impossibile di vivere lungamente in questo mondo, senza ritrovarsi in circostanze somigliantissime *all' ombre della morte*, cioè che riempiano l'uomo d'inquietudini, e d'amarezza, circostanze tali, nelle quali pare che la natura si scateni contro di lui. Se non si è appoggiato allora al soccorso celeste, si cade nella disperazione: ma con questa protezione l'anima non si turba punto, come lo dice il Profeta con queste parole: *io non temerò alcun male; perchè voi, Signore, siete meco*; perchè metterò la mia consolazione nel vostro potere figurato per la *verga*, o *scettro*, e m'appoggerò sulla vostra bontà riscontrata nel *bastone*, di cui parla il Profeta. La disgrazia degli uomini è, che ricorrono troppo poco, troppo male, e troppo tardi a questa protezione. Tutta la ragione è la poca fede: si crede poco, poco s'intendono le promesse sparse ne' libri santi. Chi non si sentirebbe tutto commuovere da queste parole del Profeta Isaja, per tacere di tant' altre? *Non temere: io sono teco, non ti ritirare, ch'io sono il tuo Dio. Io sono pronto a fortificarti, a soccorrerti.... Io sono il Signore Iddio tuo, io ti piglierò per mano:*

non temere, io t'ho esaudito (a). Tutto ciò che segue, e gli altri due capi XLII. e XLIII. sono pieni delle medesime promesse: ma ahi quanto poco vi si pensa!

6. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.*

Voi avete alla mia presenza preparata una tavola d'incontro a' miei persecutori.

7. *Impinguasti in oleo caput meum: & calix meus inebrians quam præclarus est!*

Voi avete sparso un balsamo sopra il mio capo: e il calice, di cui io m'inebbrio, quanto è delizioso!

ANNOTAZIONI.

Qui è meno sensibile l'allegoria della condotta del pastore: e il Profeta, o l'uomo dabbene, in cui nome parla il Profeta, si manifesta più chiaramente: si possono contuttociò applicare questi versetti al cibo domestico, con cui il pastore nutre la sua greggia.

Nell'ebreo si dice soltanto: *il mio calice è tutto pieno:* invece di, il *calice*, *di cui mi inebbrio*, *è delizioso*. La ragione di questa differenza è, che i LXX. hanno letta seguitamente questa frase ebraica: כוסי רויה אך טוב, la quale tradotta a parola per parola farebbe *calix meus inundans utique bonus*, e la volgata dietro i LXX. ha tradotto *calix meus* (*tuus* nel greco ordinario, ma *meus* in una edizione, che avea veduta s. Girolamo) *inebrians quam præclarus*, ove il *quam* non è esclamazione, ma significa il superlativo, che corrispon-

(a) Isai. XLI. 10. & 13.

de ad *utique*. Da questa lezione si vede, che non vi sarebbe differenza alcuna tra il testo, e le nostre versioni: ma l'ebreo odierno comincia il versetto seguente per אך טוב, e gli ebraizzanti traducono *certe bonitas & misericordia* &c. Teodozione e Simmaco, i quali hanno tradotto sull'ebreo, non hanno veduto questa divisione del versetto, e io credo che vi sia mal collocata. Comunque vada la cosa, la differenza pel senso è di piccolissimo rilievo. L'ebreo loda questo *calice*, chiamato *delicioso* dai LXX., e dalla volgata.

RIFLESSIONI.

I Santi Padri in questa mensa hanno veduta la mensa eucaristica, e a me non sembra possibile d'allontanarsi qui da questa interpretazione. Un comentario, che ho ora sotto gli occhi, spiega questa mensa della consolazione, che Iddio concede alle anime, che si fidano di lui. Ciò non dice nulla di singolare: e non avea già abbastanza parlato il Profeta di questa consolazione? D'altra parte non è di stile proprio della scrittura di parlare d'una mensa, senza indicare le relazioni dirette a un alimento o corporale, o spirituale. Il perchè dee David parlare o delle vivande immolate sull'altare del Signore, o della mensa eucaristica. Come tutto questo salmo è nel senso spirituale, non pare, che si tratti de'sacrificj della legge, i quali poi non sono indicati da alcuna espressione, che abbia ad essi relazione: riman dunque, che il Profeta abbia in vista l'Eucaristia, e tuttociò, che vi si legge,

conviene perfettamente ad essa. Sparge ella l' unzione della grazia, presenta un calice delizioso, fortifica contro i nemici della salute. Si è osservato, che il testo significa d'*incontro*, non già *contro*: e vi sta benissimo il senso profetico dell' Eucaristia. Questa mensa deliciosa è pubblica nella Chiesa: il mondo, il demonio, le passioni fanno di tutto per tenercene lontani: il rispetto umano, che è un de' maggiori avversarj della santità, s'adopera a tutto potere per distruggere questo banchetto, per render inutile il convito del Signore; ma l'anima fedele vi si accosta sulla faccia stessa di tutti questi nemici, e ne sorte poi piena di vigore contro di loro.

A me pare, dir dovrebbe ognuno de' ministri dell'altare, a me pare, (o mio Dio) di sentire tutta la forza di questa profezia del santo Re: voi mi avete preparata una *mensa* piena di soavità, un *calice delizioso*. Io vi ritrovo l'unzione della grazia, la pace dell'anima mia, l'accrescimento della mia fede. Voi da lungo tempo mi parlate come a vostro amico: compite, di grazia, l'opera vostra, rompete i legami, che mi stringono col mondo, e colle mie passioni: fate di me un uomo interiore, e che io non viva che del pane dell'orazione. O Dio, sotto il velo misterioso delle specie sacramentali voi siete l'unico oggetto del mio amore. Deh! quanto volentieri verserei il mio sangue per farvi conoscere a tanti infedeli, che non sanno di voi, a tanti eretici, che non vogliono saper di voi,

a tanti mondani, che vi disprezzano, a tante anime tepide, che non sanno gustare, quanto siete dolce ed amabile, a tanti ministri de' vostri altari, che non giungono mai a farsi santi, tuttochè offrano sì spesso colle loro mani questo grande sacrifizio. O Dio tutto pieno di bontà! io mi prostro a' vostri piedi intimamente penetrato dalla vostra reale, e sostanziale presenza nell' augusto Sacramento: fate, vi prego, ch' io non perda mai di veduta questa verità, che voi oggi mi fate conoscere con una sì tenera maniera, e sì soave.

8. *Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ.*

La vostra misericordia mi seguirà tutti i giorni della mia vita.

9. *Et ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum.*

E *mi seguirà*, perchè io abiti nella casa del Signore per tutta la lunghezza de' tempi.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *certamente la vostra bontà, e la vostra misericordia mi seguiranno tutti i giorni della mia vita; e io abiterò nella casa del Signore nella lunghezza de' tempi*. Ho detto già nelle precedenti annotazioni, perchè questo testo noti la *bontà* nel versetto presente, cioè perchè il punteggiamento è anticipato. Nel testo non ci è *&* *ut inhabitem*, ma solo *inhabitabo*; differenza di niun rilievo. I LXX., e la volgata sono chiarissimi: *la vostra misericordia mi seguirà tutta la mia vita, ed ella mi seguirà, affinchè io abiti nella casa del Signore per tutta l' eternità:* che ciò vuol dire l'espressione *in longitudinem dierum*.

RIFLESSIONI.

ECco il frutto della protezione del Signore: la sua misericordia accompagna gli uomini dabbene tutti i giorni della loro vita, e gli conduce fino alla beata eternità, a quella celeste Gerusalemme, ove non v'ha nè dolori, nè lutto, nè lagrime, nè pericoli, nè combattimenti. Questo è il felicissimo effetto, che produce la *mensa* del Signore, e il *calice delizioso*, che ci ha preparato in questa vita.





SALMO XXIII.

Questo salmo ha per titolo: *Prima sabbathi psalmus David: pel primo giorno dopo il sabato salmo di David*. Queste parole *pel primo giorno dopo il sabato* non si trovano nel greco ordinario, nè nel latino. Lo scoliaste ancora ci avverte, che non si trovano neppure in alcuna greca edizione. Ciò non ostante v'ha qualche fondamento per la verità di tali parole: poichè si vede ne' libri de' Rabbini, che era in uso presso la Sinagoga di cantare questo salmo il *primo giorno dopo il Sabato*, il quale tra noi corrisponde alla *Domenica*.

Questa parola *sabbathum*, propriamente parlando, non significa già la *settimana*, ma semplicemente il *Sabato*: e perciò appunto io non ho tradotto, come fanno tant'altri interpreti, il *primo giorno della settimana*.

L'argomento di questo salmo ha relazione, a detta di molti interpreti, al trasporto dell'arca, quando David la fece passare dalla casa di Obededom al monte Sion (a). A giudicio d'altri è questa una profezia dell' ascensione di Gesù Cristo. I santi Padri presso che tutti sono di questo sentimento. Gli autori de' principj discussi vi riscontrano nel senso letterale il *ristabilimento di Gerusalemme* dopo la cattività, e lo *stabilimento della Chiesa fondata tra le nazioni*. E' questa una conseguenza del loro sistema generale sui due sensi letterali, l'uno appartenente all'antico Israele, l'altro al nuovo.

Ma io discorrendola rilevo due cose: prima che questo salmo riguarda Gesù Cristo, seconda che Gesù Cristo è Dio, ed eguale a suo Padre. Non v'ha punto di dubbio, che David non parli in questo salmo, e sopra tutto nel primo versetto del vero Dio, dell'unico e solo Dio. *La terra, e tuttociò, che in essa si racchiude, appartiene al Signore*. Ora l'Apostolo s. Paolo cita questo ver-

(a) 2. Reg. VI. 12. 13.

setto (a), e intende pel Signore Gesù Cristo, perciocchè in tutto il Capitolo X. della prima sua lettera a' Corintj egli chiama Gesù Cristo il Signore: massime quando dice, che *non si può partecipare al calice del Signore*, *e al calice de' Demonj, alla mensa del Signore*, *e alla mensa de' Demonj* (b). E però quando più sotto dice, che *la terra è del Signore*, parole tratte evidentemente da questo salmo, intende e che questo salmo riguarda Gesù Cristo, e che Gesù Cristo è il Dio, *a cui appartiene la terra*, cioè il vero Dio, l'unico, e solo Dio. Non saprei dire, come mai pochissimi interpreti abbiano riflettuto a questa buona pruova della divinità di Gesù Cristo.

Io non voglio decidere, che questo salmo riguardi unicamente Gesù Cristo. Può essere, che vi siano due sensi letterali, l'uno relativo al trasporto dell' Arca, l'altro a Gesù Cristo, al suo regno, al suo ingresso in Gerusalemme, o alla sua gloriosa ascensione. Mi pare

(a) 1. Cor. X. 26.
(b) ibid. 20. 21.

però fuor d'ogni dubbio, che in un senso veramente letterale questo salmo convenga a Gesù Cristo.

1. *Domini est terra, & plenitudo ejus: orbis terrarum, & universi, qui habitant in eo.*	La terra, e tutto ciò, che racchiude, è del Signore: il globo terraqueo, e tutti i suoi abitanti *appartengono a lui*.
2. *Quia ipse super maria fundavit eum, & super flumina præparavit eum.*	Poichè egli fondò *la terra* sopra i mari, e l'ha stabilita sopra de' fiumi.

ANNOTAZIONI.

S. Paolo ha citato la prima parte del primo versetto per far vedere, che tuttociò, che è stato creato da Dio, è buono, e che non è proibito l'uso di queste cose. La parola *plenitudo* adoperata dal Profeta corrisponde perfettamente a una verità insegnataci dalla sperienza, e dalle fisiche cognizioni, ed è che questo globo terraqueo è popolato di creature d'ogni sorta, che è pieno d'abitatori: oltre gli uomini, che vi tengono il primo rango, quale immensa moltitudine d'animali, e di piante, e di minerali, e d'altre produzioni!

Iddio ha posto questo nostro globo al dissopra de' mari, e de' fiumi, di modo che sia da queste acque irrigato, e reso fertile, senza essere da esse sommerso. Quando il Profeta dice, che Iddio ha *fondata* la terra, intende di dire, che la sua onnipotenza ha dato a lei principio, e per conseguenza che l'ha creata: imperocchè che vuol dire piantar le fondamenta d'una cosa, se non fare che essa cominci ad esistere?

RIFLESSIONI.

Pare che questo salmo abbia come tre parti, le quali esprimono i tre regni di Dio, quello che ha sopra la natura, quello che serba nell'economia della grazia, quello che gode nella gloria. Apprendano quindi gli uomini i lor doveri verso il Creatore, le loro obbligazioni nello stato della natura riparata, le loro speranze per la vita futura. Gesù Cristo in quanto Dio domina tutte le creature, e in questo senso dice l' Apostolo, che la *terra è del Signore*. Gesù Cristo come autore della grazia è il nostro capo, e il nostro modello. Gesù Cristo come il primogenito de' morti ha preso possesso del cielo, e ce n' ha aperto l'ingresso. Questi sono i tratti principali sparsi in questo cantico.

3. *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?*

Chi salirà sul monte del Signore, o chi si stabilirà nel suo santuario?

4. *Innocens manibus, & mundo corde: qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo.*

Quegli, che è innocente nelle azioni sue, e che ha il cuor mondo, che non ha ritevuta invano l' anima sua, e che non ha ingannato il suo prossimo *con falsi giuramenti*.

ANNOTAZIONI.

Questa frase, *qui non accepit in vano animam suam*, può giusta l'ebreo esser tradotta, *qui non extulit animam suam ad vanitatem*, che viene poi ad essere a un dipresso il senso della volgata: ovvero *qui non accepit animam suam in vano juramento:* cioè, *che non ha giurato in vano per l'anima sua:* bisogna però supplirvi giuramento, che non è nel testo. Alcuni ebraizzanti leggono *animam meam*, e fanno che Iddio parli in questo versetto, come se proibisca di giurare temerariamente per l'anima di Dio: ma questa interpretazione è troppo forzata, oltrechè l'ebreo ha il pronome della terza persona, non già della prima.

Gli autori de' principj discussi traducono: *chi non pone la sua fiducia nelle false divinità*, come se si leggesse, *qui non tollit animam suam, desideria sua ad id quod vanum est:* e nella scrittura sono appunto le false divinità trattate come un niente. Non si può dire, che questa traduzione contraddica al testo, ma neppur si può dire, che il testo indichi piuttosto questa che le traduzioni precedenti: è certo però, che non si accorda nè coi LXX. nè colla volgata.

Manca all'ebreo *proximo suo:* ma questa aggiunta non è contraria al testo, poichè chi *giura frodolentemente* commette un tal peccato per ingannare il suo prossimo. L'Inglese Duport, il qual segue così puntualmente l'ebreo nel suo salterio in verso, dice: ουδ' επίορκον ώμοσεν ἐν' ανερας ἐξαπατῶν.

RIFLESSIONI.

Io non veggo, come possano applicarsi questi versetti a coloro, che debbono abitare sul monte Sion vicino all'arca del Signore. Esige il Profeta tali condizioni, che non cadono sotto il giudicio umano, cioè l'innocenza delle azioni, la purità del cuore, la pratica dell'opere buone (tuttociò è significato nel *non avere ricevuta invano l'anima sua*), ed infine il non aver fatto giuramenti falsi. Non si proverà mai, che molti di quelli, che soggiornavano su questo monte fossero più distinti ne' buoni costumi, e nella santità degli altri abitatori di Gerusalemme. Trattasi dunque dello stato de' servi fedeli di Dio o Israeliti, o cristiani, e di questi ultimi in modo particolare. Questi soli ponno aspirare alla patria celeste, chiamata la *Città del Dio vivente*. Non si parla qui soltanto di osservare la legge naturale, di riconoscere, ed adorare Iddio, come creatore e padrone di questo universo; ma bisogna innalzarsi verso il santo monte, come dice il Profeta con questa interrogazione: *chi salirà sul monte del Signore?*

Questi due versetti somministrano ampia materia di lunghe e serie meditazioni. Per salire fino al monte del Signore esige il Profeta, che non si facciano azioni violente, o ingiuste, che s'abbia il cuor mondo, che non

si nutrano desiderj inutili e vani, che si sia verace nelle sue parole. Ed ecco rettificati e pensieri, e parole, ed opere; cioè l'uomo già preparato pel santo monte di Dio. Ma come giugnervi senza la grazia di Gesù Cristo, senza imitar Gesù Cristo, senza avere una piena fiducia in Gesù Cristo? Sono questi due versetti come il compendio di tutto il Vangelo.

Chi v'ha tra'mortali, che abbia l'ardire di salire sul santo monte, ed entrare nel santuario del Signore, cioè accostarsi a'sacrosanti divini misterj senza le condizioni, che esige il Profeta? Noi possediamo l'arca dell'alleanza; noi entriamo nel santo de'santi; ma qual è l'innocenza, quale la purità, quali le buone opere, quale la verità, che da noi si portano in questo luogo, ove risiede la maestà di Dio? Spaventosa domanda per la sua importanza, ma assai più spaventosa per la risposta, che ci fa la nostra coscienza!

5. *Hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiam a Deo salutari suo.*	Questi riceverà la benedizione di Dio, e la misericordia del Dio suo salvatore.
6. *Hæc est generatio quærentiun eum, quærentium faciem Dei Jacob.*	Questa è la generazione di quelli, che cercano Iddio, e che cercano di vedere la faccia del Dio di Giacobbe.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo nel primo di questi versetti dice: *riceverà la giustizia*, invece di *misericordia:* ma queste due parole nella scrittura spesso si pigliano l'una per l'altra, ed ambedue fanno qui un buon senso. Il giusto sarà ricompensato per *giustizia*, perchè Iddio coronerà le sue buone opere, e sarà ricompensato per *misericordia*, perchè le sue buone opere saranno effetto della grazia, e della misericordia di Dio.

Nel secondo versetto leggesi dall'ebreo: *quelli che cercano la vostra faccia, o Giacobbe:* ma gli stessi ebraizzanti convengono, che si dee supplire *o Dio* di Giacobbe. L'inglese mette questa lezione al margine. Gli autori de' principj discussi mettono essi pure *o Dio di Giacobbe!* nella loro versione: e un nuovo comentatore Tedesco dice, che David pieno di entusiasmo pel nome di Dio ripetuto sì spesso in questo salmo, lo ha soppresso in questo luogo: debolissima ragione, la quale mostra però sempre, che i partigiani ebrei riconoscono nel testo una ommissione.

RIFLESSIONI.

Convenendo a Gesù Cristo questo salmo, egli è appunto Gesù Cristo, che per eccellenza possiede le qualità espresse ne' precedenti versetti: egli non ha macchia alcuna, egli ha la purità del cuore la più perfetta, egli ha fatto ogni bene in tutti i momenti di sua vita, egli è stato fedele in tutte le sue promesse. Egli è stato benedetto dall'eterno suo Pa-

dre, e l'umanità sua santissima incaricata de' nostri peccati ha ottenuti tutti i doni della divina misericordia. Egli è divenuto capo d'una generazione di santi, i quali cercano con tutta verità il Dio di Giacobbe. *Questa è la generazione d' Adamo*, dice la Scrittura (a), facendo il novero della posterità di questo capo del genere umano: ma ben presto questa generazione si dimenticò del Signore, si abbandonò all'idolatria, e a tutti i vizj. Non è già così della generazione, di cui è capo Gesù Cristo. *Cerca ella ognora il Signore*, nè mai pel lungo corso de' secoli si viene ad alterare il suo zelo. I Santi d'oggidì sono come i Santi del primo secolo. La generazione d' Adamo si moltiplicò all' infinito, e dopo non molti secoli tutta la terra fu abitata dai figliuoli di questo primo uomo. La generazione veramente degna di Gesù Cristo, benchè numerosa, non è tuttavia che la più piccola porzione del genere umano. Non sono i tempi, ma le virtù, che operano questa moltiplicazione. Parla il salmo d'una generazione, che *cerca Iddio*, che *cerca la faccia di Dio*. Questa espressione indica una continuazione di desiderj, di premure, di travagli, non già semplicemente de' sforzi passaggeri, degl' impeti, per così dire, di pietà, e di vita regolata. La santità è un affare d'ogni momen-

(*a*) Gen. V. 1.

to: si dee *cercare il Signore*, e cercarlo costantemente. Ecco perchè l'esercizio dell'orazione è così importante, perchè è sì necessario il raccoglimento, perchè è sì indispensabile lo stare continuamente alla presenza di Dio.

7. *Attollite portas, principes, vestras, & elevamini portæ æternales: & introibit Rex gloriæ.*	Principi, spalancate le vostre porte. Porte eterne ingranditevi, e il Re della gloria v'entrerà.
8. *Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio.*	Chi è questo Re della gloria? Egli è il Dio forte, e possente, il Dio possente nelle battaglie.
9. *Attollite portas, principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.*	Principi, spalancate le vostre porte. Porte eterne ingranditevi, e il Re della gloria vi entrerà.
10. *Quis est iste Rex gloriæ? Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ.*	Chi è questo Re della gloria? Desso è il Dio dell'armate, che è il Re della gloria.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo legge: *o porte, alzate le vostre sommità:* laddove i LXX., e la volgata traducono: *o Principi, elevate* (o spalancate) *le vostre porte.* Il termine ebreo ראשים può significare *capita*, o *principes*, ma nel testo v'è la parola ראשיכם,

che significa *capita vestra*, o *principes vestros*: or *principes vestros* non avrebbe senso. Il greco dice, *οι αρχοντες υμῶν*, che può significare *principes vestri*, e il senso potrebbe essere: *o tra voi principi alzate le porte*: la volgata ancora potrebbesi intendere così: *o voi spalancate le vostre porte principali*: che molto si accosta all' ebreo. Non veggo dunque, perchè si vogliano qui accusar di errore i LXX., e la volgata: si può dir soltanto, che la volgata non traduce esattamente i LXX.: non è poi questo un grande inconveniente: che quanto all' ebreo può dirsi, che sia da lei tradotto assai bene. *Portæ principes* è un' espressione latinissima, onde esprimere *porte grandi*.

Comunque sia, è questo un invito, che si fa o alle porte, secondo gli ebraizzanti, o a quelli, che custodiscono queste porte, secondo i LXX. e la volgata. Si vuole, che queste porte si aprano, perchè entri il *Re della gloria*, cioè l'arca del Signore, giusta il primo senso del salmo, e Gesù Cristo trionfante, giusta il secondo senso, che quì è più naturale: imperocchè queste *porte eterne* non ponno significare le porte del tempio, che non era ancora fabbricato, e nemmeno le porte di Gerusalemme, che non doveano durare eternamente: laddove le porte del cielo sono nel senso esattissimo *porte eterne*.

Se questo invito si fa a' *custodi delle porte*, nel primo senso sono i *leviti*, e nel secondo gli *angeli*. Ciò poi proverebbe che l' invito è fatto o ai *leviti*, o agli *angeli*, non già a' *sacerdoti*. Si dimanda: *chi è questo Re della gloria?* E' questo una specie di dialogo tra i custodi delle porte, e quelli, che accompagnano l' arca, o Gesù Cristo trionfante. Si fa due volte la dimanda, e due volte pure vien data la risposta. La prima dice, essere questi il *Dio forte, e possente nelle battaglie*: la seconda, *il Dio delle armate desso essere il Re della gloria*.

Non si soddisfa interamente alla domanda, che al fine della seconda risposta, *desso è il Re della gloria*, a cui si danno quattro qualità avanti di compiere la risposta: chiamasi, *il Dio forte*, *il Dio possente*, *il Dio delle battaglie*, *il Dio dell' armate*. I LXX. e la volgata dicono: *delle forze*, poichè δυνάμεων e *virtutum* devesi così tradurre: e le *armate* di fatti chiamansi le *forze* d'un principe.

RIFLESSIONI.

QUesto salmo adattato interamente a Gesù Cristo si può compendiare in questa forma. Il Signore è di verità il padrone di tutta la terra, perchè essa è opera sua: ma la sua abitazione è infinitamente sollevata al dissopra della terra. E' come un alto monte, che signoreggia la superficie tutta di questo globo. Questo santo luogo era destinato singolarmente a quello, che possiede tutti i meriti possibili, che ha fatto agli uomini ogni sorta di bene, che ha avuto un cuor mondo, e generoso, che non ha risparmiata la sua vita, e l'ha anzi sacrificata pe' suoi fratelli, che ha sempre parlato con somma veracità. Egli ha ottenuto misericordia pel genere umano: è divenuto capo d'una generazione santa, d'una stirpe applicata unicamente a ricercare i favori del Dio di Giacobbe. Ed eccolo oggimai glorioso e trionfante. O voi Principi della milizia celeste, spalancate le porte eterne del bea-

to soggiorno. Egli è il Dio della gloria, il Dio forte, il Dio delle armate, il Dio possente, che dee assidersi alla diritta del divin suo Padre. Orsù dunque affrettatevi di aprire questo tempio di pace, e di felicità: desso il Dio vincitore di tutti i suoi nemici è per farvi il suo solenne ingresso.





SALMO XXIV.

Il titolo del Salmo è: *In finem psalmus David: per sempre salmo di David*: con alcune piccole differenze nel greco, e nella volgata, le quali provano che non si può fare gran conto de' titoli de' salmi. Il perchè moltissimi dottori non gli riguardano, come parte della parola di Dio.

E' questo salmo un' orazione d'una persona tribolata, d'un uomo, che riconosce, essere il Signore l'unico suo conforto. David ha forse potuto comporlo nel tempo della ribellione di Assalonne. Non lascia di mostrarsi ancora turbato alla memoria del suo peccato con Bersabea, e contro Uria. Non v' ha nulla di certo su questo proposito. Ogni anima afflitta può indirizzare al Signore questa fervorosa orazione.

In tutto il salterio vi sono sette salmi, che chiamansi *alfabetici*, perchè ogni versetto comincia per una lettera dell'alfabetto א, ב &c. Questo è il primo: sono gli altri i seguenti 33. 36. 110. 111. 118. 144. Nel presente non si osserva esattamente l'ordine dell'alfabeto, poichè anche il secondo versetto comincia con *aleph*, niuno comincia col *vau*, nè col *caph*: due seguitamente cominciano col *resch*, e due finalmente con *phe*, ma non di seguito. Chi saprà dire la ragione di questa varietà? Forse non sono altro che difetto de' copisti: e il Calmet piglia quindi occasione di rimproverare agli ebrei la poca diligenza, che hanno avuta pel loro testo, singolarmente per quello de' salmi; donde conclude molto giudiciosamente, e con molta coerenza, che i LXX. hanno dovuto avere delle copie più esatte. Quanto a queste lettere premesse ad ognuno de' versetti, può dirsi, che il Profeta, sia in questo salmo, sia negli altri, ha voluto ajutare la memoria di chi dovea cantarli.

1. *Ad te, Domine, levavi animam meam. Deus meus in te confido, non erubescam.*

Signore, io ho elevata verso di voi l'anima mia. O mio Dio, in voi io mi confido, non sarò coperto di confusione.

2. *Neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur.*

Che i miei nemici non mi deridano: infatti tutti quelli, che vi aspettano, non saranno confusi.

3. *Confundantur omnes iniqua agentes supervacue.*

Che siano tutti coloro confusi, i quali fanno del male senza ragione (*o con disegno premeditato*).

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre il primo versetto: *che io non sia coperto di confusione:* questo è il senso del greco, e l'ebreo non vi dissente. Nel versetto terzo l'ebreo pone: *tutti quelli che operano con perfidia;* ma la parola, che leggesi in questo luogo, significa altresì *prevaricare*, e la traduzione inglese segue questo significato, adottato già della nostra volgata.

Anche l'ebreo conta qui tre versetti, ma con qualche divario dal latino nella divisione di essi. Ciò non è di rilievo alcuno, come neppure l'aggiunta di *omnes* nel versetto terzo, che non ha luogo nell'ebreo, nè in niuno de' greci esemplari.

N. B. Il secondo versetto nell'ebreo comincia col *Deus meus in te confido:* e v'ha tutta l'apparenza, come conghiettura il P. Houbigant dopo Luigi Capello, che questo versetto cominciasse coll' *in te* בך; poichè in questa maniera si trova al suo luogo la seconda lettera dell'alfabeto.

RIFLESSIONI.

Nel primo versetto il Profeta dà il modello d'una vera orazione, che consiste in sollevare la sua anima a Dio; portare cioè i suoi pensieri, e i suoi affetti verso l'autore di tutti i beni, non già in recitare formole d'orazioni.

La confidenza in Dio fa che non si resti confuso nè avanti a Dio, nè avanti gli uomini. Non davanti a Dio, poichè egli promette il suo soccorso a coloro, che in lui si confidano: non davanti agli uomini, perchè o tosto o tardi renderanno giustizia all'innocenza. Se ciò non succede in questa vita, avverrà certamente nella vita futura.

Questo sentimento del Profeta, che *chi aspetta il Signore non sarà confuso*, è spesso ripetuto nella Scrittura, specialmente in Isaja: *Voi saprete che io sono il Signore, e che quelli, che mi aspettano, non saranno confusi* (a). Ma questa parola *aspettare il Signore*, o come ha la nostra versione *sostenere il Signore* è d'una ben grande istruzione. Io sono persuaso, che tutta la scienza della vita spirituale si comprenda in questa espressione *aspettare il Signore:* vale a dire 1. non disperare giammai del suo soccorso, qualunque sia lo

(a) Isaj. XLIX. 23.

stato, in che ci troviamo. 2. Pazientare i suoi indugi, perchè egli sa meglio di noi, quando il suo soccorso ci è più vantaggioso. 3. Vegliare sopra di noi stessi per trovarci pronti al tempo della sua visita. 4. Profittare delle sue dilazioni per umiliarci, considerando, che siamo indegni de' suoi favori. 5. Sostenerci colla fede, colla lettura de' libri santi: questo è il fondamento della nostra confidenza: senza la fede, e senza i divini oracoli la nostra speranza non sarebbe che un pregiudicio, ed un entusiasmo.

Si può quindi giudicare del gran torto, che fanno all'uman genere i nemici della religione. A non parlare della loro ribellione a Dio, tolgono essi agli uomini l'unica soda consolazione, che ponno avere in questo mondo, e gli abbandonano alla loro propria miseria, la quale non può far altro, che strascinarli alla disperazione.

4. *Vias tuas, Domine, demonstra mihi: & semitas tuas edoce me.*

Mostratemi, Signore, le vostre strade; insegnatemi i sentieri, pe' quali volete che io cammini.

5. *Dirige me in veritate tua, & doce me, quia tu es Deus salvator meus, & te sustinui tota die.*

Dirigetemi nella vostra verità, e istruitemi, perchè voi siete il mio Dio, il mio salvatore, e v' ho aspettato tutto il giorno.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni vanno qui perfettamente d' accordo. Noto solamente, che questo salmo è assai più morale, che relativo ad alcun avvenimento della vita di David. Queste *vie* di Dio, questa *verità* di Dio non indicano che cose puramente spirituali.

RIFLESSIONI.

Espone il Profeta in questi due versetti ciò che egli desidera di essere per se stesso, poi dichiara ciò che desidera che sia Dio verso di lui. Desidera egli quattro cose. 1. *Di conoscere le vie di Dio:* cioè la condotta particolare, che dee tenere con Dio. Non si può dire, che egli quì pensi all'essenza della legge, e ai particolari di lei precetti. Era già bene istruito David, nè non potea ignorare questi primi principj di salute: ma sapeva che Iddio ha de' particolari disegni sopra ciascuno, e sopra i Principi più che sopra gli altri uomini. Questo è ciò che vuol conoscere il santo Re.

2. *Di distinguere i sentieri, pe' quali volea Iddio che camminasse.* I sentieri sono strade anguste: non basta conoscere le vie di Dio, bisogna aspettarsi di trovare in esse delle difficoltà, e prepararsi a vincerle. David chiamato ad essere Sovrano rincontrò in questa sublime condizione più traversie, che non aves-

se potuto prevedere, anzi nè anche immaginare. Con questa esperienza istruito, chiede egli al Signore d'essere ammaestrato per tutte le altre situazioni, nelle quali potesse in appresso trovarsi. E non conviene ella a proporzione questa preghiera agli uomini tutti quanti? Conviene a' giovani per la saggia elezione dello stato: debbono essi per lo meno fino a un certo punto conoscere le difficoltà di quello stato, a cui vogliono determinarsi. Conviene agli uomini maturi, l'età loro è il tempo degli affari, che avranno a trattare: e non v'ha affare alcuno, in cui non si possano trovare de' grandissimi imbarazzi. Conviene a' vecchi, perchè in questa età si uniscono, e s'accrescono le miserie della vita. Dunque dappertutto si ritrovano i *sentieri di Dio*: la strada angusta è fatta per tutti quanti gli uomini: quegli che sarà più illuminato dal Signore sulle difficoltà di questa strada, sarà soggetto a minori inganni, e per conseguenza sarà più felice.

3. *D'essere condotto nella verità di Dio*. Sapea bene il santo Profeta, che l'uomo indarno s'impegna nelle vie del Signore, e ne conosce indarno le difficoltà tutte, se non è diretto dalla verità, cioè a dire se il lume della verità non regola sempre i passi di chi batte questo cammino. E per questo appunto porge egli questa supplica al Signore. *Dirigetemi nella vostra verità*, ovvero, che è lo stesso, *secondo la vostra verità*, così che io non

mi dilunghi giammai dalla strada, che conduce a voi.

4. *D' essere istrutto in questa verità* dal Signor medesimo. Gli altri maestri bene spesso sono ingannati, o ingannano: non hanno che alcuni lampi di cognizione. Iddio solo è tutto verità, ed insegna ogni verità. Io tengo per fermo, che il Profeta, come era illuminato dallo Spirito Santo, tutte vedesse le relazioni di questa espressione, la *verità di Dio*. Era egli una figura del Messia; anzi n'era, a così spiegarmi, la voce, mentre ad ogni poco lo andava predicendo ne' suoi cantici. Vedea egli dunque in ispirito il regno della *verità* nel regno del Messia.

A queste quattro domande aggiunge i motivi i più capaci d'intenerire il cuore di Dio; *perchè*, dice, *voi siete il mio Dio, il mio Salvatore, e io vi aspetto tutto il giorno*; cioè costantemente, e senza stancarmi. Sono tre motivi: aspetta da Dio solo la sua salute; per ottenerla il prega costantemente, e per dimostrargli la sua ubbidienza, e rassegnazione l'aspetta senza stancarsi, e senza mormorare degli indugi frapposti.

6. Reminiscere miserationum tuarum, Domine, misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt.	Ricordivi, Signore, della vostra tenera compassione, e delle vostre misericordie eterne (o che sono da secoli antichi).

7. *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris.*	Non vi risovvengano i peccati della mia gioventù, nè le mie ignoranze.
8. *Secundum misericordiam tuam memento mei tu, propter bonitatem tuam, Domine.*	Rammentatevi di me, Signore, a tenore della vostra misericordia, per motivo della bontà vostra.

ANNOTAZIONI.

Ho tradotto il *miserationum* per *tenera compassione*, perchè l'ebreo adopera una parola, la quale significa *amor tenero*, qual è quello di un padre verso il suo figliuolo.

L'ebreo porta *prevaricazioni*, in luogo d'*ignoranze*: ma la parola *prevaricazioni* è un termine generico, che comprende sì le colpe commesse con piena libertà, che i mancamenti, a' quali può aver parte l'ignoranza. פשע significa, a propriamente parlare, *defectio*, termine, che conviene più ai falli della gioventù, più portata a ommettere i proprj doveri, che a commettere gran delitti. I LXX. traducono ἀγνοίας, nè ponno cadere in sospetto, che non sapessero la forza delle parole ebree.

RIFLESSIONI.

INsegna qui il Profeta, che gli uomini hanno bisogno della misericordia divina in tutti i tempi, ed anche in quelli, ov'essi credono di non avere peccato per malizia, e con piena avvertenza. Le ignoranze della nostra gioventù, o della nostra infanzia possono sì bene di-

minuire la gravezza de' nostri peccati, non già esentare da ogni reato la nostra condotta. E' assai difficile, che l'uomo giudichi del più o del meno di cognizioni, che ha avute nella sua infanzia, e nella sua gioventù. Sa benissimo, che dal momento, in che ha cominciato a gustare degli oggetti esterni, l'inclinazion cattiva l'ha strascinato al male, che da' suoi più teneri anni è stato soggetto alla gola, alla collera, alla gelosia, alla vanità, alla menzogna, all'amor del piacere: ma può egli dire, che tutte queste malvage inclinazioni siano state messe in esercizio senza niun atto riflesso della volontà?

S'implorano dal Salmista le misericordie eterne di Dio, per farci intendere quanto è diversa la condotta di Dio da quella degli uomini. Essi una qualche volta fanno delle grazie, ma non sempre: se di quando in quando si sentono mossi a compassione, ripigliano ben presto la loro naturale durezza, e si avvezzano a vedere senza pietà le pubbliche e le private calamità. Oh quanto è rara al mondo la misericordia, il perdono dell'ingiurie, l'amore verso gl'inimici! quanti pretesti si trovano per non dimenticarsi d'un'ingiuria, d'un cattivo procedere, d'una ingiustizia, di cui sonosi dovuti provare i rigori! Non si avrà forse difficoltà, nè ripugnanza a pregare pe' suoi nemici: ma poi servirli, amarli, beneficarli? Per lo contrario Iddio è sempre misericordioso, sempre pronto a ricevere il peccatore, a ricolmarlo di beneficj: la sua mise-

ricordia è, come la sua essenza, infinita, immutabile, eterna. Ecco d'onde è animata la confidenza del profeta: e la lezione, che dà qui col suo esempio, e colla sua orazione, vale assai più per noi cristiani, che non potea valere pe' Giudei del suo tempo, poichè abbiamo noi cristiani in Gesù Cristo una pruova eminente, e maravigliosa della divina misericordia.

9. *Dulcis & rectus Dominus, propter hoc legem dabit delinquentibus in via.*

Buono, e retto è il Signore, e per questo ammaestrerà coloro, che falliscono nella strada.

10. *Diriget mansuetos in judicio, docebit mites vias suas.*

Egli regolerà gli uomini dolci nella strada de' suoi giudicj (della sua legge), mostrerà agli uomini miti le sue vie.

11. *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas requirentibus testamentum ejus, & testimonia ejus.*

Tutte le vie del Signore sono misericordia, e verità per quelli, che cercano la sua legge, e i suoi comandamenti.

ANNOTAZIONI.

Io traduco: *il Signore è buono*, quantunque la nostra volgata dica *dulcis*. L'ebreo, e i LXX. hanno *buono*, e determinano con ciò il senso di *dulcis*. Traducono ancora: egli *ammaestrerà*, benchè si legga *legem dabit*, perchè l'ebreo porta יורה, che significa *docebit*: quindi il *legem dabit* della nostra versione dee pigliarsi per *dare una legge istrut-*

tiva, *dare precetti*, e nello stesso tempo luce e forza per osservarli.

Nell'ebreo si dice nel versetto XI. *per quelli*, *che osservano la sua legge*; ma è lo stesso senso, che quello della volgata, che pone *per quelli*, *i quali cercano la sua legge*: imperocchè non si *ricerca* la legge del Signore che per osservarla, e non la si *osserva* che dopo d'averla cercata.

RIFLESSIONI.

LA *bontà* in Dio fa, ch'egli perdoni facilmente. La *rettitudine* fa, che somministri ai peccatori i mezzi di rientrare nelle vie della giustizia. Pare appunto, che David abbia preveduto questo nostro secolo infelice, nel quale si cerca di rappresentarci Iddio come un Sovrano pieno di capricci, di parzialità, d'indifferenza per la maggior parte degli uomini, che lascia perire. Ma nò: Iddio è buono non solamente in se stesso, ma nelle sue opere ancora, e nell'ordine di provvidenza, che osserva cogli uomini. Se da noi non si veggono tutti i tratti di sua bontà verso quelli, che periscono, non abbiamo noi d'altronde evidenti pruove del desiderio che ha, che tutti conseguiscano l'eterna salute? Dunque perchè non sono a noi noti i mezzi, che loro concede, perchè non si perdano, vorremo negare le formali e distinte dichiarazioni, che ha manifestate della sincera sua volontà, che tutti si salvino? Finattantochè vorranno gli uomini penetrare, e discoprire tutti i secre-

ti di Dio, e giudicare di lui da ciò, che essi non sanno, saranno sempre empj. All'opposto finattantochè si serviranno di ciò, che sanno di Dio per confessare umilmente la loro ignoranza su ciò, che non è loro noto, e per adorare i secreti di sua provvidenza, saranno sempre fedeli.

Se tu vuoi essere condotto nelle vie del Signore, guardati bene dall'orgoglio, e dalla indocilità di cuore. L'empietà, e l'eresie donde nascono esse, se non se appunto dalla presuntuosa curiosità degli uomini? Vogliono essi sottomettere le opere di Dio a' deboli loro lumi, e Iddio lascia che svaniscano ne' loro pensieri. Egli non si scuopre che all'anime umili dal Profeta chiamate *dolci*, perchè l'umiltà e la dolcezza sono virtù, che vanno sempre tra loro unite insieme. Queste sole persone sono, che perfettamente conoscono, *essere* tutte le *vie di Dio*, *misericordia*, *e verità*. Le ragioni metafisiche danno assai poco lume, e il cuore se ne rimane in tutta la sua durezza. Il cuore però, che retto sia, ben conosce Iddio, perchè sul solo cuore fanno vera e stabile impressione la sua bontà, la sua misericordia, la sua provvidenza ec. *Gustate il Signore*, dice altrove il Profeta, *e vedrete quanto sia egli soave* (a). Non può a meno che non vi siano degli increduli sulla terra,

(a) Psal. XXXIII. 8.

se essa è piena di orgogliosi, di sensuali, di mondani. Che se a questi vizj del cuore si unisca la falsa curiosità dello spirito, l'arte di abusare della scienza, e della parola, questi increduli saranno insieme dogmatizanti, ed apostoli della menzogna.

12. *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim.*	A motivo del vostro nome, Signore, voi mi perdonerete il mio peccato, perchè è grande (o i miei peccati, perchè sono molti).

ANNOTAZIONI.

Nel testo ebreo si dice: *a motivo del vostro nome, e voi perdonerete* ec. Non è inutile questa congiunzione: qui significa *ancora*, *di più*: e si trova anche nel greco.

RIFLESSIONI.

Perchè dice egli il Profeta, che Iddio gli perdonerà il suo peccato, o i suoi peccati *a motivo del suo nome?* 1. perchè coll'esercitarsi, e manifestare questa grande misericordia sarà glorificato il suo nome. 2 perchè essendo il nome di Dio lo stesso Dio, è come se dicesse, *perdonatemi, perchè voi siete Iddio, l'essere infinitamente grande, infinitamente felice, e che non ha bisogno di punire per procurarsi la gloria.*

Ma come mai porta il Profeta per motivo

capace di muovere Iddio l'enormità, o il numero de' suoi peccati? Sarebbe mai questo un autorizzare il pensiero di que' ciechi peccatori, che dicono: *Iddio avrà maggior campo d'esercitare la sua misericordia, quanti più saranno i nostri peccati?* Empio pensiero! Ricorda egli la gravezza, o la moltitudine de' suoi peccati per dimostrare, che Iddio solo è capace di cancellarli *in virtù del suo nome*, cioè dell'infinita sua misericordia. David qui probabilmente indica i due gran peccati d'adulterio, e d'omicidio da lui commessi. Erano stati rimessi già quanto alla colpa, ma non quanto alla pena. D'altra parte intendeva egli bene l'obbligo suo di chiedere perdono per tutta la sua vita per due sì nefande iniquità.

13. *Quis est homo qui timet Dominum? Legem statuit ei in via, quam elegit.*

Chi è l'uomo che teme il Signore? Egli l'ammaestra nella via, che ha scelta.

14. *Anima ejus in bonis demorabitur, & semen ejus hæreditabit terram:*

Sarà l'anima sua stabilita nel possesso de' beni, e la sua stirpe erediterà la terra.

ANNOTAZIONI.

Il versetto XIII. potrebbesi anche tradurre come segue: *chi è l'uomo che teme Iddio, e che Iddio ammaestra a camminare nella strada, che ha scelta?* L'ebreo mette in futuro Iddio l'*ammaestrerà*, che non fa diverso senso.

Questa via, che l'uomo timorato di Dio ha scelta, è o lo stato di vita, a cui è determinato, o

il genere di perfezione, che ha abbracciato, o le circostanze, nelle quali può trovarsi a motivo di qualche sconcerto avvenutogli nella sua condotta, ovveramente questa scelta cade sopra Iddio medesimo: e allora il senso è questo: *chi è l' uomo che teme Iddio? Sarà egli ammaestrato nella via, ove Iddio l' avrà posto*. Qualunque siasi questa scelta, il timore di Dio farà sempre, che ogni cosa ritorni al vantaggio di quest' uomo, che teme Iddio.

L' anima sua sarà stabilita nel bene: vale a dire, checchè gli sia per succedere, sarà felice, e i figliuoli suoi godranno della medesima felicità, ossia nella vita presente, o nella futura. Il termine ebreo, al quale corrisponde *demorabitur*, propriamente significa *pernoctabit:* ciò fa conoscere, o che l' uomo timorato di Dio si riposa ne' beni di Dio, come lo stanco pellegrino riposa la notte nel pubblico albergo, ovveramente che esso si riposerà ne' beni creati, se non come di passaggio, in attenzione di una patria più felice.

RIFLESSIONI.

Tutto quì si appoggia al timor di Dio, e ai vantaggi, che ne derivano all' uomo. Esso assicura i passi di lui in qualunque via si ritrovi, esso gli procura i veri beni, che sono in questo mondo la pace dell' anima, e nell' altro il possedimento di Dio medesimo. Questo timor di Dio distende ancora i suoi influssi sui figliuoli di questo giusto, e per la buona educazione, che egli da loro, e per le grazie, che sopra di loro fa discendere, e pe' buoni esempj, che lascia ad essi. Ma il timore, di cui parla il Profeta, è secondo l' ordinario

stile della scrittura il timor filiale, il timore animato dall' amore, il timore prodotto da una viva fede, sostenuto da una ferma speranza. Quindi questo timor di Dio non è diverso dalla giustizia presa in tutta la sua estensione.

15. *Firmamentum est Dominus timentibus eum, & testamentum ipsius, ut manifestetur illis.*

Il Signore è il fondamento (o l'appoggio) di quelli, che lo temono, e la sua legge sarà ad essi manifestata.

ANNOTAZIONI.

Credono gli ebraizzanti, che invece di *firmamentum* si debba tradurre *secretum* per la parola סוד, che significa realmente *secreto mistero*; da ciò però non rimane Robertson d'aggiungere: *affine est cum verbo* יסד, *fundavit, unde & Rabbinis fundamentum significat*. Non è però, che *secretum* non faccia un buon senso: *il secreto del Signore è per quelli, che lo temono*: cioè essi sono, e non altri che conoscano i *secreti* di Dio.

Ciò, che si soggiunge dalla volgata, *e il suo testamento sarà loro manifestato*, è conforme all' ebreo: *& pactum ejus ad faciendum scire illos*: vale a dire: Iddio farà loro perfettamente conoscere la sua legge.

RIFLESSIONI.

QUanto è semplice, quanto è bella questa osservazione del Profeta! *Iddio è l'appoggio di coloro, che lo temono*: ovvero *il secreto di*

Dio è per quelli, che lo temono; e ad essi rivelerà la sua legge. Che gioverebbe mai lo studio delle scienze, che riguardano Iddio, l' internarsi nelle questioni della Teologia, il discoprire i sofismi di coloro, che impugnano la religione, se intanto si stesse col cuore lontano da Dio, se pochissimo si conoscesse la santa sua legge? Questa cognizione debb' essere viva, e pratica, qual si ebbe da' Santi. Iddio fu il loro appoggio, il loro maestro: ed essi nella sua legge scoprirono delle relazioni affatto sconosciute ai scienziati. Il timor di Dio, il profondo rispetto, che si ha per lui, la fedeltà a pregarlo con umiltà, e perseveranza, sono i mezzi, onde meritarci i suoi lumi, la sua protezione. Conviene certamente saper grado a quelli, che difendono la religione contro gli empj: ma niuno di tanti libri composti per combatterli servirà a convertirli, finattantochè non si mettano all' impegno di domandare al Signore la volontà di credere, o che non si ottenga per loro questa grazia. Si fa di tutto per iscuoterli col timore de' giudicj di Dio, ma alla vista di questi giudicj essi s' irritano, e giungono fino al sacrilego passo di negarli. La maggior parte degl' increduli, che sono convertiti, aveano un principio di buona volontà: era questa una grazia ben singolare, che Iddio avea loro conservata: quindi sonosi portati alle riflessioni sul loro stato presente e futuro; hanno poscia esaminato le prove della religione; ed è avvenuto talora, che le più deboli hanno loro fatta maggiore

impressione. Iddio parlava loro al cuore: essi si sono arresi alla sua voce, sono entrati di botto nel cammino della fede, della penitenza, ed anche della perfezione. Io sono persuaso, che in tutti i secoli della Chiesa gli empj, e gli eretici si siano convertiti col mezzo dell'orazione. Gesù Cristo è stato il primo a pregare per la salute del mondo: gli Apostoli lo hanno imitato, i santi di tutte l'età hanno seguito il loro esempio; e se tuttora sussiste su questa terra la fede, ne siamo debitori a Gesù Cristo, che intercede appresso il divino suo Padre, e ai Santi, che a' meriti di lui uniscono i loro desiderj. Ecco la saggia condotta, che dovrebbero tenere i sacri Pastori in un secolo sì incredulo, com'è il nostro, raccomandare cioè alle loro fedeli e timorate pecorelle la conversione degli empj. Se i solitarj, le vergini separate dal mondo, gli ecclesiastici ferventi, i santi di tutte le condizioni offerissero tutte insieme le loro buone opere per questo santo fine, io non dubito punto, che molti di costoro non rientrassero nelle vie della salute.

16. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*

Gli occhi miei son sempre *rivolti* al Signore, poichè egli stesso trarrà i miei piedi dal laccio, *che mi è stato teso*.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto è chiarissimo, e lo stesso affatto nel testo, e nelle versioni. Il Profeta dice, che è sempre intento alla presenza di Dio, che mette in lui di continuo la sua confidenza, perchè da lui solo aspetta la liberazione de' pericoli, in cui si trova.

RIFLESSIONI.

QUI ci si presenta il modello dell' orazione mentale: rivolgiamo gli *occhi dell' anima*, cioè l' attenzione dello spirito, e gli affetti della volontà al Signore, portiamoci davanti a lui come infelici circondati da lacci, assediati da nemici, e tutta mettiamo la nostra confidenza nella protezione del cielo. Dond' è che caviamo sì poco frutto dall' orazione? perchè la nostra orazione è troppo rara, troppo superficiale, troppo ardita, troppo debole. Impariamo dal Profeta a far orazione, egli si tiene sempre alla presenza di Dio, regola il suo interno con questa presenza, si guarda come un povero, o come uno schiavo in catene, non dubita che il Signore nol liberi dal laccio, che gli è stato teso. Siano pertanto le nostre orazioni e frequenti, e animate, e umili, e piene di confidenza. Ma dobbiamo altresì farci a conoscere i lacci, che ci circondano: i più pericolosi sono quelli delle nostre passioni: insistiamo a rappresentare al Si-

gnore l'infelicità della naturale nostra situazione.

17. *Respice in me, & miserere mei, quia unicus, & pauper sum ego.*

Fissate gli occhi sopra di me, e abbiate di me pietà, ch' io sono desolato, e povero.

18. *Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt, de necessitatibus meis erue me.*

Le tribolazioni del mio cuore sonosi accresciute, liberatemi dall' angustia, *in che sono*.

ANNOTAZIONI.

La nostra volgata traduce esattamente *unicus & pauper sum ego*. Quest' *unicus* significa *solitario*, *abbandonato*, *privo d' ogni soccorso:* tali sono le persone isolate, senza parenti, senza amici, senza protettori.

Nell' altro versetto l' ebreo porta *tribulationes cordis mei dilatatæ sunt*, che fa il senso medesimo della volgata. Questa *dilatazione* non significa altrimenti *allargamento;* perciocchè in questo senso sarebbero le tribolazioni del Profeta divenute più leggiere: significa dunque *ampliazione*, od *aumento*. S. Girolamo traduce come la nostra volgata, *multiplicatæ sunt*. Nel graduale della messa della seconda Domenica di Quaresima legge la Chiesa *tribulationes cordis mei dilatatæ sunt*, appunto giusta il testo dell' ebreo.

RIFLESSIONI.

IL rappresentare a Dio la povertà, la solitudine, l' angustia, in cui ci troviamo, è un

motivo tutto proprio ad intenerire il suo cuore amoroso. Così pregò il pubblicano del Vangelo. Ora questa preghiera conviene ugualmente ai giusti, e ai peccatori: ai giusti, perchè malgrado la loro giustizia provano essi in se medesimi delle tempeste orribili, de' scuotimenti violenti della rea concupiscenza, e delle malvage loro inclinazioni, che gli pongono in un fatale desolamento: conviene a' peccatori, perchè il loro stato diviene di giorno in giorno più funesto, le loro catene si moltiplicano, le loro passioni divengono più forti, la loro coscienza s'indura contro i rimorsi. Che deplorabile situazione! felice quel peccatore, che la sente, che l'ascolta, e che s' umilia.

19. *Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea.*	Vedete la mia umiliazione, e il mio travaglio, e perdonatemi tutti i miei peccati.
20. *Respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt, & odio iniquo oderunt me.*	Osservate, come i miei nemici si sono moltiplicati, e con quale ingiustizia mi odiano.

ANNOTAZIONI.

Si legge nell'ebreo: *portate tutti i miei peccati:* che vuol dire: *sopportatemi con pazienza per quanto io sia gran peccatore*. Tuttavia la parola נשא significa ancora *condonare*, *remittere*. Leggesi ancora con *qual odio di violenza essi mi odiano:* ma la

parola חמס significa *violenza* ed *ingiuria*: e i LXX. hanno tradotto *μῖσος ἄδικον*. S. Girolamo pur dice *odio iniquo oderunt me*.

RIFLESSIONI.

PArla qui principalmente il Profeta degli inimici dell'eterna salute, poichè immediatamente prima domanda, che siangli perdonati i suoi peccati. E di verità tra tutti gl'inimici, che ci assalgono, non sono essi quei della salute eterna i più possenti, i più ostinati, i più moltiplicati? Il demonio non è forse il più pericoloso, ovvero non è tale, se non perchè è d'intelligenza con noi medesimi, affine di corromperci, e col mondo per sedurci. Un filosofo di questi ultimi tempi ha fatto sui pericoli, a cui è esposta la virtù, delle riflessioni, che non è fuor di luogo di trascrivere.

„ La virtù, dice egli, è quaggiù tanto debole, e fragile, quanto è bella, ed amabile. Il delicato suo temperamento è esposto di continuo in mezzo alla moltitudine: non può comparire al mondo senza contrarre qualche neo. E' troppo contagioso il mondo nel suo commercio: sono rare le persone, che conservino fino a sera i buoni costumi, che aveano la mattina. Si ebbero de' buoni pensieri, che tosto svanirono: for-

„ maronsi delle risoluzioni virtuose, che d'
„ improvviso caddero a terra. Aveasi fatta
„ rinuncia a de' perniciosi impegni, e poco
„ di poi tornarono ad incatenare. Una visita
„ può farci cadere in un peccato, al qua-
„ le prima non avevamo mai pensato,
„ e immergerci in un altro, che già altre
„ volte ci avea resi colpevoli. Ci maravi-
„ gliamo noi forse di ciò? Il chiasso, il tu-
„ multo, la folla, il rumore ci fanno uscire
„ di noi medesimi: i nostri pensieri, che svo-
„ lazzano ora di quà, or di là, non fanno al-
„ cun caso del proprio interno, si dissipano,
„ sfumano, abbandonano il loro posto, e la-
„ sciano il cuore senza difesa esposto agl' in-
„ sulti degli inimici „.

21. *Custodi animam meam, & erue me: non erubescam, quoniam speravi in te.*	Custodite l'anima mia, e liberatemi: io non m' arrossirò, perchè ho sperato in voi.
22. *Innocentes, & recti adhæserunt mihi, quia sustinui te.*	Gl' innocenti, e i giusti si sono uniti meco, perchè io vi ho aspettato.
23. *Libera, Deus, Israel ex omnibus tribulationibus suis.*	Liberate, Signore, Israele da tutte le sue tribolazioni.

ANNOTAZIONI.

Il versetto 22. nell' ebreo dice precisamente così: *Innocentia & rectitudo servabunt me*, ovvero *servent me*, come traducono molti ebraizzanti. Ma il

verbo יערוני può venire da צרך *colligare*, e non da נער *servare* (due verbi, i quali per attestato de' migliori lessici hanno una grande affinità tra di loro). Hanno dunque potuto ottimamente i LXX. tradurre: *I giusti, e gl' innocenti si sono uniti meco*. Che si dica poi *innocentes & recti*, o *innocentia, & rectitudo* non fa diversità di senso.

Del resto, se David ha qui in veduta i buoni, e fedeli Israeliti, che seguivano il suo partito, ha potuto dire: L' innocenza e la probità di questi fedeli servitori, che si sono uniti meco, mi hanno fin qui difeso e conservato: e allora il testo e le versioni rientreranno nel senso medesimo. L' ultimo versetto sostiene questa spiegazione, poichè il Profeta prega generalmente per tutto il suo popolo.

Il P. Houbigant è d' opinione, che l' ultimo versetto sia quasi fuor d' ordine, e una specie di perorazione, che non ha che fare coll' ordine alfabetico. La *phe* è posta al versetto 16. E' dunque inutile di ripeterla anche nell' ultimo versetto, avendo già avuto il suo luogo.

RIFLESSIONI.

DA questi tre ultimi versetti si deducono tre utilissime istruzioni. 1. David ha desiderato sopra ogni altra cosa la salute dell' anima sua, cosa assai manifesta dalla premura, che ha avuto di chiedere il perdono de' suoi peccati. 2. Le persone dabbene si erano unite a lui, perchè vedevano la confidenza, ch' egli avea in Dio. 3. S' interessa per la conservazione, e prosperità di tutta la sua nazione.

Donde apprendiamo noi, che il massimo

SALMO XXV.

Il titolo nella nostra volgata è : *in finem psalmus David: per sempre salmo di David*: nell'ebreo, e nel greco v' è solo *di David*, o *per David*. Non è vero, come dicono alcuni moderni interpreti, che nel greco vi sia *salmo di David*. L'edizione del Vaticano non ha che τῳ Δαυιδ. Quelle di Aldo, e d'Alcalà hanno ψαλμως τω Δαβιδ, ma queste edizioni non debbono servire più di regola per le citazioni a' moderni comentatori, essendo quella del Vaticano riconosciuta la migliore, e la più esatta.

L'argomento di questo salmo non è determinato : può convenire ad ogni persona calunniata, che invoca la divina giustizia in attestato della sua innocenza.

1. *Judica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum, & in Domino sperans non infirmabor.*

Giudicatemi, Signore, perchè io ho camminato nelle *vie* dell' innocenza: la mia confidenza è nel Signore: io non sarò confuso al suo giudicio (ovvero io non sarò indebolito).

ANNOTAZIONI.

Leggesi nell' ebreo: *io non inciamperò, non vacillerò*: ciò non fa diverso senso da quel della volgata. Un reo per quanto sia accorto a difendersi è sempre debole, e vacillante innanzi a' suoi giudici, laddove l' uomo innocente non si turba, non inciampa nelle sue risposte. Ciò non ostante, come la verità e l' innocenza ponno essere oppresse, è sempre necessaria la confidenza in Dio.

RIFLESSIONI.

QUando i giusti sono perseguitati, e calunniati, non hanno miglior protettore di Dio, che penetra i cuori, e giudica d' ogni cosa senza parzialità. Ma per presentare l' orazione, che fa qui il Profeta, a questo Essere sovrano, e infinitamente santo, bisogna, che la coscienza non rimorda di nulla. A dire il vero non si è mai senza macchia agli occhi di Dio, e David conosceva assai bene questa verità; ma ne' casi particolari ognuno può rendersi giustizia sulla rettitudine delle proprie azioni, e delle proprie intenzioni. Tale fu

David con Saule: non avea di che rimproverarsi agli occhi del Signore. Per la qual cosa, per quanto sia violenta la calunnia, quando si è veramente sicuro della propria innocenza, non v'è ragione d'affliggersene. Conviene riguardarla piuttosto come una prova salutare, come un mezzo preziosissimo di salute. La confidenza in Dio dee bastare a calmare tutte le inquietudini.

2. *Proba me Domine, & tenta me, ure renes meos, & cor meum.*

Esaminatemi, Signore, e provatemi, penetrate le mie reni, e il mio cuore.

3. *Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, & complacui in veritate tua.*

Voi non avrete motivo di rimproverarmi; perchè la vostra misericordia è sempre presente agli occhi miei, e mi sono compiaciuto sempre nella vostra verità.

ANNOTAZIONI.

Il terzo verbo del secondo versetto di questo salmo dovrebbesi tradurre così: *mettete nel crogiuolo le mie reni, e 'l mio cuore:* poichè l'ebreo, e la volgata indicano una certa prova simile a quella, che s'adopera co' metalli, e consiste a farli passare pel fuoco.

Nel versetto terzo ho supplito: *voi non avrete di che rimproverarmi*, perchè senza questo non ci sarebbe connessione tra questo, e il precedente versetto. Alcuni dicono semplicemente. *Voi troverete, che la vostra misericordia è sempre presente agli occhi miei:* ma pare cosa più conforme all'umiltà del Profeta di assegnare alla misericordia divina l'

attenzione, come cagione della sua innocenza, e come oggetto dell' esame, e delle prove di Dio.

Nello stesso versetto legge l' ebreo: *io ho camminato nella vostra verità*, invece di *mi sono compiaciuto nella vostra verità:* ma quest' ultima espressione equivale all' altra, poichè *compiacersi nella verità di Dio*, non è nel senso del Profeta avere un gusto speculativo di questa verità, ma conformarvisi con piacere nella pratica. La parola ebrea significa *camminare costantemente:* e questo è appunto l' effetto d' un contentamento volontario, pratico, e sincero; e ciò viene espresso dalla volgata dietro i LXX.

RIFLESSIONI.

DAvid non fonda la sua innocenza sui proprj suoi sforzi, ma sulla *misericordia divina*, che sempre ha avuta presente a se, e sul godimento, che si è preso nella *verità di Dio:* due attributi di Dio *misericordia* e *verità*, che non devono mai partirsi dal nostro pensiero, se vogliamo conservarci innocenti. La divina misericordia è il fondamento delle grazie, che Iddio ci accorda per perseverare nella giustizia, e la sua verità è il fondamento della nostra confidenza nella sua misericordia.

La *verità di Dio* è la sola, in cui possiamo compiacerci con sicurezza; poichè la verità degli uomini troppo è soggetta all'errore, e all'incostanza. La verità di Dio è la fedeltà delle sue promesse registrate nella divina scrittura: dessa è che ci assicura, essere Iddio sempre pronto ad usare misericordia: ciò che

dee risvegliare in noi un ardente amore pe' santi libri, è che la verità di Dio vi risplende in ogni parte. La verità, che ci si manifesta, ci assicura della verità, che ci sta nascosta. La verità è tale per se stessa, che non può in niun conto combinarsi col falso: non ne segue però, che ogni verità debba essore sensibile, e manifesta. Basta d'essere sicuro, che vi sia qualche lampo di verità per risolversi a crederla, ed a seguirla, benchè non si comprenda totalmente. Abramo non dubitò, che la sua posterità non dovesse uguagliare le arene del mare, e le stelle del cielo, sebbene avesse avuto ordine di sacrificare l'unico figlio, in cui, e per cui era stata fatta questa promessa. Questa futura posterità era per lui un mistero, e non lasciava di crederla rimettendosi alla divina onnipotenza circa il modo, con cui dovesse moltiplicarsi, e realizzarsi questa posterità.

4. *Non sedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo.*	Io non mi sono seduto nell' assemblea degli uomini menzogneri, e non mi tratterrò mai con coloro, che operano male.
5. *Odivi ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.*	Io ho in odio la società de' malvagi, e non avrò commercio cogli empj.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo legge: *io non mi sono seduto cogli uomini di menzogne, o di vanità:* ma la volgata

col dire *concilium vanitatis* fa un senso più esatto, poichè il verbo *sedersi* indica, che vi si tiene un' assemblea.

Aggiungesi dall'ebreo *cogli uomini tenebrosi*, che la volgata traduce *iniqua gerentibus* seguendo il greco: uomini che *si portano*, che *operano male*, impiegano sempre, per riuscire nelle loro malvagità, de' mezzi nascosti, e tenebrosi. Par dunque, che qui pure la nostra versione faccia senso più esatto, poichè essere nascosto, essere secreto non dice assolutamente far del male: ciò però intendesi dal Profeta.

Nota assai a proposito un autore, che David ebbe spesso in sua compagnia degli uomini menzogneri, e vani, quali furono per esempio Gioab, e Abner; ma che fu sempre lontano dall'approvare la loro condotta, e il modo di pensare.

Alcuni interpreti sono di parere, che qui si tratti degli idolatri, co' quali il Profeta non volea aver che fare. Ciò però, com' io la penso, è un restringere fuor di dovere i sentimenti di questo santo Re; e il suo salmo ridotto a tale strettezza non sarebbe gran fatto istruttivo pei fedeli di tutti i tempi. A cagion d' esempio i più cattivi cristiani potrebbero a questi nostri giorni dire, che essi non hanno commercio cogl' idolatri, e che hanno in odio le loro assemblee, e la loro condotta &c. ma non ardirebbero di dire ancora, che da essi non si trattano gli uomini pieni di menzogna, d' ipocrisia, di malvagità, di scelleratezza.

RIFLESSIONI.

LE cattive compagnie corrompono la massima parte degli uomini. Io ne ravviso di tre sorti. Prima i compagni cattivi in se stessi, ammettendoli alla sua confidenza, adulan-

doli, approvandoli ec. Seconda, i cattivi libri: l' uomo il più ritirato dal mondo può precipitarsi colla lettura di tali libri: se egli aderisce ai sofismi degli empj e de' libertini, in brevissimo tempo saranno in lui distrutti i principj del buon costume, e della fede. Terza, i pensieri che si sollevano in uno spirito sfaccendato, e in un cuore, che non è vigilante sopra di se stesso. Il nemico della salute sta tutto all'erta per insinuarsi in una fantasia piena d' illusioni, e feconda d' impuri fantasmi: lo spirito coltiva queste immagini seducenti, e la volontà segue volentieri coteste guide traditrici. Le compagnie esterne sono perciò pericolose, perchè mettono in moto la compagnia, che non possiamo a meno di non avere co' proprj nostri pensieri. A cautelarci bisogna, che ci vestiamo de' sentimenti del Profeta su' medesimi nostri pensieri, come sul commercio del mondo, e de' libri. Signore, io non voglio che fare con quelle compagnie, che sono vane, ingiuste, maligne, ed empie. Questa risoluzione esclude tutto ciò, che può rovinarci: perciocchè in ciò, che riguarda a noi, siamo *vani*, in ciò che tocca il prossimo, siamo *ingiusti*, in ciò che spetta a' nostri giudicj, siamo *maligni*, in ciò che interessa il divino servizio, siamo *empj*, o almeno siamo tiepidi, neghittosi, indifferenti.

6. Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuum, Domine.

7. Ut audiam vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua.

Io laverò le mie mani tra le persone dabbene, e circonderò, Signore, il vostro altare.

Affine di ascoltare le *vostre* lodi, e di raccontare agli altri tutte le vostre maraviglie.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *io laverò le mie mani nell' innocenza*, senso somigliantissimo a quello della volgata, se si piglia *lavar le mani*, per *convivere*, *conversare;* e non può cader dubbio, che non sia questo il senso del Profeta, il quale oppone qui la compagnia de' giusti a quella de' peccatori. Quindi io *laverò le mie mani nell' innocenza* è lo stesso che *laverò le mie mani tra le persone dabbene, ed innocenti*.

Sapea David, che conversando cogli empj non si potea imparare a tributare al Signore le lodi, che gli sono dovute, e che il commercio cogli uomini virtuosi molto serviva a preparare il cuore e lo spirito alle cerimonie del culto divino: il perchè soggiugne, io *circonderò*, *Signore*, *il vostro altare*.

Il testo ebreo coi punti dice: *affine di far ascoltare la voce delle vostre lodi:* senza punti dice: *affinchè io intenda* ec. I LXX., che non hanno conosciuti cotesti punti, hanno tradotto in questa seconda maniera, la quale è buona altrettanto che la prima. Ma si possono unire benissimo tutte due insieme. David avea cognizione della legge, e de' cantici destinati a lodare Iddio, e non lasciava di comunicare i suoi sentimenti al popolo, e raccontava le maraviglie dell' Altissimo.

Nel testo, nel greco, nella nostra versione si legge solo la *voce della lode*, non già *della vostra lode*: ma il siriaco, l' arabo, l' edizione d' Alcalà, e il P. Houbigant adottano il pronome: in verità lo credo sottinteso nel testo.

RIFLESSIONI.

Il trattare colle persone dabbene oh quanto fa crescere il desiderio di servire Iddio con fervore! Il commercio che si ha con loro, è come l' esercizio dell' orazione, una specie di fornace, nella quale il cuore si purifica, e s'infiamma. Si esce da queste conversazioni pieni di ardore d' assistere alle funzioni ecclesiastiche, e di presentare a Dio il culto, che gli è dovuto. Tutto all' opposto riesce a coloro, che amano, e si trattengono nelle conversazioni del mondo. Quali sentimenti portano essi nel tempio del Signore? Sono essi in grado di ascoltare le lodi del Signore, di ammirare rispettosamente le sue grandezze, di trattenersi con piacere cogli altri fedeli a' piedi de' sacri altari? Che serve mai ai partigiani del mondo di trovarsi agli esercizj di pietà? qual figura fannovi essi? Ahi! che il più delle volte ne sortono più colpevoli di quello che v' erano entrati. Questo punto di morale è un argomento di frequenti ragionamenti, che si fanno da' sacri predicatori. Contuttociò la casa del Signore è tuttogiorno profanata, e lo è pur troppo da' ministri medesimi del santuario. *Circondano essi l' altare*, come facea David:

ma anzi che insegnare al popolo di celebrare le maraviglie del Signore, danno bene spesso de' cattivi esempj d'immodestia, di dissipazione, di svagamento, per non dir nulla del fasto, di cui talora fanno pompa a piedi d'un Dio crocifisso.

8. *Domine, dilexi decoram domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ.*

Io, Signore, ho amato lo splendore della vostra casa, e il luogo, in cui risiede la vostra gloria.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si legge: *Signore, io ho amata la dimora della vostra casa*. I LXX. hanno tradotta la parola מעון, con ευπρεπειαν, che significa *decentiam, convenientiam*, e Simmaco, che pur traduce dall'ebreo, pone ανακτορον, che significa *palatium*, donde s'ha da concludere, che questi interpreti hanno voluto distinguere la casa di Dio da ogni altra casa, e che hanno avuto l'idea d'una casa degna di Dio. Quindi la parola ebrea significa veramente *habitaculum:* ma trasportata alla dimora di Dio prende un significato più grandioso, come quello di *tabernacolo*, di *tempio*, di *cielo*. Hanno dunque cotesti interpreti potuto scegliere una parola, che indicasse questa dignità della casa di Dio, e la nostra volgata gli ha seguiti mettendo *decorem:* tanto più che *domus tuæ* equivaleva ad *habitaculum:* ed essi hanno voluto scansare una specie di tautologia, che è in queste parole *habitaculum domus tuæ*.

RIFLESSIONI.

DUE assai naturali pensieri s'affacciano a questo passo. Il primo, che avendo David parlato con qualche spezialità degli esercizj del culto divino, del servizio dell'altare, delle lodi che si danno a Dio, degli omaggj dovuti alle sue maraviglie, ha tutto voluto comprendere in questo versetto, attestando lo zelo, che avea per tutta la casa del Signore.

Il secondo è, avere egli avuto in vista il soggiorno eterno del Signore: colassù è propriamente ove risiede la sua gloria: ciò equivale a quel che dice altrove: *beati coloro, che abitano nella vostra casa: essi vi loderanno eternamente* (a). Quest'espressione non può intendersi letteralmente, se non del soggiorno eterno di Dio nella patria celeste.

9. *Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam.*

Non perdete, Signore, l'anima mia cogli empj, non perdete la mia vita cogli uomini sanguinolenti.

10. *In quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus.*

L'iniquità è nelle loro mani, la loro diritta mano è ripiena di regali.

(a) Psal. XXXIII. 5.

Nell' ebreo si legge: *non riunite l' anima mia co' peccatori:* cioè *non m' inviluppate nelle disgrazie degli empj;* che è il senso della volgata, benchè espresso con forza maggiore nell' ebreo. Questa parola *riunire* assai bene si concilia con ciò, che è detto nel vangelo, che il padre di famiglia ordinò a' suoi servitori di *radunare* le paglie, e la zizania per gettarle al fuoco.

RIFLESSIONI.

QUando il Profeta dimanda di non essere avviluppato nelle disgrazie degli empj, e degli uomini sanguinolenti, intende, non v' ha dubbio, le disgrazie eterne al finire di questa vita. Sapea egli benissimo, che molti di cotesti nemici di Dio non sono puniti in questo mondo, e che molti ancora godono fino alla fine i vantaggi della fortuna. Se non avesse pensato che dell' essere suo su questa terra, se avesse domandato di non essere in questo mondo sottoposto ai flagelli della divina giustizia, come i malvagi; avrebbe dovuto supporre, come verità comprovata dal fatto, che tutti i peccatori ricevono nella vita presente i gastighi dovuti alle loro iniquità: ma ciò era evidentemente falso, e dimostrato con prove contrarie. Guardava dunque egli alla vita futura. E quindi dimanda d'essere separato dagli empj, di non essere confuso con essi, di non avere la sventura di fare una fine simile alla loro: perciò domanda il beneficio della finale perseveranza, ma come una grazia pura

della bontà divina. Una tal grazia non può giammai meritarsi, perchè niuna buona opera, per quanto sia eccellente, non può per giustizia ottenere, che venga la morte nel momento, in cui si sia in istato di grazia santificante. Di questo momento decisivo Iddio è assoluto padrone: ha egli determinato il numero de' giorni nostri, e non vuole, che sappiamo l'ultimo, perchè vegliamo sopra tutti, e non ci teniamo sicuri di niuno.

11. *Ego autem in innocentia mea ingressus sum: redime me, & miserere mei.*

12. *Pes meus stetit in directo: in ecclesiis benedicam te, Domine.*

Io poi ho camminato nella mia innocenza: liberatemi, ed abbiate di me pietà.

I miei passi si sono fissati nel diritto *cammino:* io vi benedirò, Signore, nell'assemblea *de' giusti*.

ANNOTAZIONI.

Oppone qui il Profeta la sua condotta a quella degli empj, de' quali ha parlato: non lascia però di ricorrere alla divina misericordia, perchè sa che per quanto si creda innocente, non è con tutto questo giustificato dinnanzi a Dio. Il testo e le versioni vanno interamente d' accordo.

RIFLESSIONI.

Forse che non v' ha sacerdote, che non debba farsi questo rimprovero. Io recito ogni

giorno i sette ultimi versetti di questo salmo nel tempo della santa Messa, ma quale attenzione vi ho io posta fin qui? Qual premura ho avuta di penetrare i sentimenti, che vi si contengono? Ho io mai compreso quale esser debba l'innocenza di chi giornalmente sale all'altare del Signore? qual vigilanza debba avere sopra di me, per mantenermi col divino ajuto nella giustizia? quanto debba temere d'essere avviluppato nelle disgrazie minacciate agli empj? Qual miniera di riflessioni trovo io qui, ma quale argomento insieme per me d'umiliazione? Di grazia, Signore, perdonatemi le mie distrazioni, le mie leggerezze, non tenete conto della mia ignoranza. Quante volte ho io ripetuta la preghiera del santo Re, e non ho badato al senso, e non mi sono fatto a dichiarare a me stesso i doveri, che m'impone! Confesso il mio reato: ma d'ora in poi protesto di volervi lodare, e benedire, e glorificare nell'assemblee de' giusti, e fedeli vostri servitori. Giacchè, Signore, voi mi avete redento, compite, vi prego, l'opera della mia salute, e non vogliate da me ritirare le vostre misericordie.

PARAFRASI

DI QUESTI SETTE VERSETTI IN FORMA D' ORAZIONE PER COLORO, CHE HANNO IL BENE DI CELEBRARE FREQUENTEMENTE LA SANTA MESSA.

Signore, io mi presento ogni giorno al sacro vostro altare, e mi vi presento in atto diverso dal comune de' fedeli, poichè sono destinato a compiere le funzioni del Sacerdozio, di che m' avete onorato. Io vo girando attorno a questo sacro altare ora ritto in piedi, ora prostrato verso terra, ora cogli occhi e colle mani innalzate al cielo, ora a voi parlando, o mio Dio, ora ascoltando le vostre voci nell' interno dell' anima mia, ora invitando i fedeli ad unire le loro colle mie preghiere, ora unendo io la mia voce con quella delle celesti Gerarchie.

Per compiere questa sacrosanta funzione con tutta purità io lavo le mie mani, con ciò simboleggiando l' innocenza, che recar debbo a questo grande sacrifizio, in cui il santo de' santi vie-

ne ad immolarsi pel mio ministero. Deh Signore! è facil cosa il purificarsi nell' esterno. Il Giudeo carnale non è già stato riprovato per avere trascurato queste ceremonie legali, ma perchè non conobbe la verità, che per esse veniva raffigurata: era il suo cuore corrotto ed immondo nell' atto stesso, in che era il suo corpo scevro dell' immondezze legali. Sarebbe mai di me altrettanto, quando mi porto al sacrosanto vostro altare?

Se io non m' inganno, mi pare di prendermi vero interesse per tutto ciò, che la decenza riguarda e l' onore del vostro culto; d' avere un sommo rispetto per la vostra casa, per questo luogo venerabile, ove si manifesta la vostra gloria, e il vostro amore. Oh quanto è più amabile, e più perfetta la maniera, con che abitate in questo luogo, che nel tabernacolo, ove il vostro popolo veniva a fare le sue offerte, e i suoi voti!

Ma quando io partecipo de' vostri adorabili misteri, io stesso divengo il vostro tempio: voi abitate in me, e in me fissar volete la vostra dimora, avendo voi medesimo dette queste consolantissime pa-

role: quegli, che mangia la mia carne e bee il mio sangue, dimora in me, ed io dimoro in lui. *Ora quale è lo zelo, ch' io ho per questa casa mia, che diviene vostra casa? Sono io premuroso di adornarla delle virtù proprie del mio stato, come s' adornano i tempj materiali, ove si esercitano le funzioni del pubblico culto? Il principale ornamento, che voi esigete da me, è l' esercizio della divina vostra presenza, e l' assiduità all' orazione, poichè il luogo, che scelto avete per soggiornarvi, dev' essere una* casa d' orazione: *ma la mia leggerezza, la mia tepidità, la mia dissipazione mi fanno dimenticare queste sante pratiche religiose. Voi siete entro di me: eppure la presenza d' un ospite sì grande, sì rispettabile, sì amabile punto non mi commuove. Cacciate, o mio Dio, cotesti profanatori del vostro tempio, purificate questo santuario, parlatemi con quella voce sì forte, che tremar fece coloro, che stavano sordidamente negoziando nel tempio di Gerusalemme. O piuttosto accendetemi, Signore, del vostro amore, ed allora tutta l' anima mia sarà ben presto liberata da tuttociò, che può dispiacere agli occhi vostri.*

Oh maestà augustissima del mio Dio, quanto è pericoloso il ministero sacrosanto, ch' io esercito! I mancamenti, che vi si commettono, sono pur troppo veri attentati contro i divini vostri attributi: per comparire rispettosamente al vostro altare converrebbe, che fossimo puri come gli spiriti celesti. Deh quanti indegni ministri profanano di continuo il vostro sacratissimo corpo, e il preziosissimo vostro sangue! Si meritano bene costoro il titolo d' empj *adoperato dal vostro Profeta. Non permettete, vi prego, ch' io mi perda con questi uomini sanguinolenti. Rendonsi essi colpevoli come i Giudei, che vi crocifissero, e il vostro sangue divino ricade sopra di loro, come su questa empia nazione. Ahimè! che sarebbe mai, se al punto della mia morte questo sangue prezioso gridasse vendetta ancor contro di me? Questo pensiero, o mio Dio, mi spaventa, mi raccapriccia: ma inutile mi sarà questo spavento, e questo raccapriccio, se io non mi fo a prevedere questa sventura per isfuggirla, e a sollecitare la vostra misericordia per prevenirla.*

Le mani d' un sacerdote sacrilego sono veracemente piene d' iniquità: taluni

di cotesti indegni ministri profanano il vostro sacrificio con viste d' interesse, profittano della pietà de' fedeli per fare una sorta di traffico vergognoso del più santo de'nostri misteri. Se io non hò da rimproverare a me simile condotta, se per vostra provvidenza mi avete posto in uno stato, che non mi ha fatto cadere in un eccesso sì deplorabile, non mi trovo io avere le mani imbrattate d' altri reati? Ho io avuto alla mia persona quel riguardo, che si dee come ad un vaso di santità? Di quante consecrazioni è ella stata onorata? Consecrazione, quando fu rigenerata coll'acque battesimali: consecrazione, quando col ricevere il sacro crisma fu confermata nella fede: consecrazione, quando partecipò alla mensa eucaristica, prima del Sacerdozio: consecrazione, quando terse i suoi peccati nel lavacro della penitenza: consecrazione infine, quando fu elevata e rivestita dell'ordine sacerdotale. Questi sono i preziosi vostri regali, e dal mondo vostro nemico non ne ho mai ricevuto alcuno: eppure egli mi ha impegnato nelle sue fangose vie con tutti gli artificj, che impiega per sedurre.

O Iddio Santissimo! Già nò non pos-

so io dire col vostro Profeta, che ho battuto il cammino dell' innocenza, che i miei passi si sono stabiliti nella giustizia. Io non posso far altro che chiedere umilmente a voi le vostre misericordie infinite. Liberatemi, Signore, da' miei peccati, abbiate pietà di me, fatemi degno di celebrare le vostre grandezze, di benedirvi nell' assemblea de' fedeli. Da qui innanzi poi io non reciterò questa santa orazione, che coi dovuti sentimenti delle mie miserie, e con una sincera determinazione di rendermi sempre più mondo e puro, prima di comparire a celebrare il tremendo divin sacrificio vostro.





SALMO XXVI.

Sì nella volgata, che nel greco del Vaticano le parole del titolo sono: *Psalmus David, priusquam liniretur: Salmo di David prima che fosse consacrato Re.* Nell' ebreo non v'ha che queste due parole: *di David, o per David.* A mio parere l'aggiunta, *prima che fosse consacrato Re*, è di tempo posteriore agli stessi LXX.: si può quindi riguardarla come cosa straniera al salmo, che è parola di Dio.

Contuttociò se si voglia aver riguardo a questa aggiunta converrà dire, essere stato composto il salmo prima che David fosse stato unto in Ebron per regnare sulle tribù di Giuda. Tre volte fu consacrato questo Principe: la prima volta a Betlemme dal Profeta Sa-

muele (a); la seconda in Ebron dopo la morte di Saule; la terza parimenti in Ebron, quando tutte le Tribù lo riconobbero per loro Re. Non può averlo composto avanti la prima consecrazione, perchè era ancor fanciullo, e non avea lo spirito di profezia. Trattandosi poi in questo salmo di persecuzioni, e di travagli, non deve essere stato composto prima della terza consecrazione, perchè allora godeva David pacificamente le grazie, che Iddio gli avea fatte chiamandolo al trono. Dunque sarà stato composto avanti la seconda consecrazione, e al tempo delle angoscie, che gli facea soffrire Saule. Ma tuttociò è arbitrario, poichè è dubbiosa sì l'aggiunta che l'autorità, che ella dee avere.

Questo salmo, qual che ne sia stata l'occasione, è uno de' più bei passi della scrittura, e de' più adattati a consolare, ed incoraggire i giusti perseguitati, e pazienti.

(a) 2. Reg. II. 4. & V. 3.

1. *Dominus illuminatio mea, & salus mea: quem timebo?*
2. *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?*

Il Signore è la mia luce, e la mia salute: chi temerò io?
Il Signore è il protettore della mia vita, chi mi farà tremare?

ANNOTAZIONI.

Le precise parole dell' ebreo nel primo versetto sono: *di chi temerò io?* e nel secondo: *il Signore è la forza della mia vita:* nelle quali vedesi interamente il senso del greco, e della volgata.

Questi due versetti, ed altri moltissimi di tutto il salterio sono a mio giudicio una prova convincentissima, che il Profeta ha composto questi cantici non per se solo, ma per tutte le future generazioni. Se i salmi fossero stati fatti unicamente per lui, domanderei io, perchè registrare ciò, che passava nel suo interno? Qui, per esempio, dovea a lui bastar di pensare, e d' essere convinto interiormente, che Iddio era la sua *luce*, la sua *salute*, la sua *forza*, senza palesare in iscritto i suoi sentimenti. Supposto però, ch' egli abbia voluto ammaestrare i fedeli di tutti i secoli, si vede chiaro, che ha dovuto scrivere ciò, che pensava. Quindi i salmi sono sempre stati riguardati sì nel nuovo, che nell'antico testamento, come il fondamento delle pubbliche preghiere. Or se è così, non veggo qual necessità vi sia di andar rintracciando, a quali circostanze della vita del santo Re debbasi riferire ciascun salmo. Basta pensare, che questo Profeta ispirato dallo Spirito Santo ha voluto dare ai fedeli di tutti i secoli delle istruzioni per qualsiasi avvenimento, massimamente per le circostanze, in cui sarebbonsi ritrovati, di molte e gravi tribolazioni; essendo questo il caso, in cui più spesso potranno trovarsi gli uomini. Di più svaniscono quindi tutte le difficoltà, che si affacciano per le frequenti, e violen-

te imprecazioni del santo Re contro gl'inimici, de' quali parla. Questi nemici sono quelli della salute, il demonio, le passioni, le massime del mondo. Certamente che è cosa permessa di prendersela contro tal sorta di nemici, e di far loro amare invettive. Innoltre queste imprecazioni riguardano quasi sempre il futuro, annunciano guai agli inimici di Dio, ne gli minacciano: per conseguenza indicano altrettante profezie, ciò che non ha nulla di odioso.

RIFLESSIONI.

Quattro sentimenti ci si presentano in questi due versetti. 1. che Iddio è la nostra luce. 2. che è l'autore di nostra salute. 3. che è l'unico nostro protettore. 4. Che sotto la sua protezione non abbiamo nulla a temere. Senza la luce di Dio saremmo in tenebre, ed oscurità: senza la salute, ch' egli ci ha meritata, saremmo tutti vittime dell'inferno: senza la forza, che ci comparte, cadremmo nel niente della natura, e del peccato; ma con lui ci rendiamo superiori a tutti quanti gli sforzi de' nostri nemici. Meditando questi due versetti dobbiamo diffonderci in rendimenti di grazie, abbandonarci intieramente alla volontà di Dio, consolarci, e tenerci tranquilli in mezzo a tutte le traversie.

3. *Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas.*	Finattanto che gli empj s'accostino a me, per divorarmi.
4. *Qui tribulant me*	Gl' inimici, che mi

inimici mei, ipsi infirmati sunt, & ceciderunt. perseguitano, sonosi indeboliti, e sono caduti.

ANNOTAZIONI.

Questo *divorare le mie carni*, che si legge nel testo, e nelle versioni, significa nello stile della scrittura *distruggere*.

L' ebreo dice: *coloro, che mi perseguitano, e che sono miei nemici;* e così pure il greco porta questa congiunzione: la volgata l' ommette, ed è cosa affatto indifferente, come si vede.

Gli ebraizzanti dicono *impegerunt* per *infirmati sunt:* ma il verbo ebreo בשל significa tanto *debilitari*, quanto *impingere*.

Il Profeta vuol far intendere, che coloro, che l' hanno voluto rovinare, sonosi rovinati da se medesimi.

RIFLESSIONI.

Questa rovina, e caduta degl' inimici dell' uomo dabbene avviene talora in questa vita, e David lo sperimentò: ma non succede sempre. Gesù Cristo, e i suoi Apostoli, e i suoi santi hanno dovuto soccombere sotto gli sforzi della calunnia, e della persecuzione. Ma il trionfo della virtù alla fine poi si manifesta, e i malvagi provano le vendette di Dio, che protegge i suoi servitori. Il Profeta guarda il fine delle cose: sapea egli, che il mondo in mille occasioni, e l' inferno riescono nelle loro intraprese contro i giusti, ma non meno assicura, che questi ultimi sono in-

fine i più forti, e i più felici. La sua profezia si porta al secolo de' santi, che è l'eternità, non già al secolo de' peccatori, che è il tempo della vita presente.

La certezza che hanno i giusti della divina protezione, fa, che non si perdano mai di coraggio, quantunque siano spesso oppressi da' loro nemici. La fede è in essi uno scudo impenetrabile a tutti i colpi dell'inferno, e del mondo. Questo è ciò, che fa vedere il Profeta ne' versetti seguenti.

5. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.*	Quando armati squadroni s' accampino contro di me, il mio cuore non temerà.
6. *Si exsurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.*	Quando mi si intimi la guerra, io spererò anche in questa.

ANNOTAZIONI.

Questa espressione *in hoc ego sperabo* nell' ebreo si riferisce a *prælium* מלחמה, che è un nome femminino. Credesi, che per una scrupolosa esattezza abbiano posto i LXX. εν ταυτη, perchè il pronome ebreo è in femminino: ciò potrebbe essere: ma non si potrebbe anche dire, essere questo uno sbaglio del copista in questo luogo de' LXX., poichè πολεμος è mascolino? La nostra volgata mette *in hoc*, che si riferisce a *prælium*: e il senso del Profeta è, che quand' anche si venisse a dargli battaglia, egli spererebbe nel combattimento medesimo, perchè tutta la sua confidenza è in Dio. Quanto è energico questo sentimento? Mettere la sua confidenza in Dio così che si speri di non avere a combattere, è assai meno, che ri-

porre in Dio la sua confidenza nell'atto stesso della battaglia: la battaglia medesima sarà riguardata come un oggetto di speranza, e si conterà d'uscire vittorioso dal combattimento. Questo è desiderare in certo modo il combattimento, per avere occasione di mostrare la vera fiducia, che si ha nella protezione divina.

RIFLESSIONI.

Eroica è certamente la confidenza del Profeta; ma è a me di sommo vantaggio conoscere quali ne sono i fondamenti, e per quali mezzi sia giunto il santo Re ad un grado sì eccelso di fede. Non ha dubbio che questo gran bene è dovuto alla divina grazia: ma veggiamo la strada, che questa grazia gli additò. Fece acquisto d'una gran cognizione di Dio, e delle sue perfezioni: ebbe un continuo stretto commercio con Dio: si unì a questo supremo Essere colle facoltà tutte dell'anima sua: si trasformò in lui, per usare l'espressione dell'Apostolo Paolo, di guisa che Iddio colla divina sua presenza operò tutto quanto passava in questo cuore veramente grande, generoso, e fedele. Non è dunque punto da maravigliarsi, che questo santo Profeta fosse immobile, e fermo ne' maggiori suoi pericoli.

Quando non si ha molta cognizione delle vie di Dio, si crede essere cosa facile il mettere tutta la sua confidenza in Dio: ma al sollevarsi d'un'improvvisa procella o esterna, o

interna si ricorre tosto a' stranieri, e puramente umani soccorsi, e se questi mancano, si cade affatto di coraggio. Talora ci rivolgiamo a Dio, ma non già come vorrebbe san Giacomo, *senza punto esitar nella fede*: ovvero vogliamo in certa maniera prescrivere a Dio il momento di soccorrerci: vorremmo essere esauditi appena implorato il divino ajuto. La vera confidenza non allignerà mai in un cuore, senza un totale spogliamento dell'anima, senza lunghe prove, senza reiterate, e moltiplicate tribolazioni, infine senza una costante orazione. Conviene avere una perfetta e pratica scienza della religione, per giugnere ad una piena e totale confidenza in Dio, poichè questa confidenza non l'hanno che le persone di fede, e le persone di fede hanno sempre grandi idee di Dio: ciò che non può mai andar disgiunto da una profonda cognizione della religione.

7. *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.*

Una cosa ho io domandata al Signore: la ricercherò *con premura*, di abitare cioè nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita.

8. *Ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus.*

Di vedere le delicie del Signore, e di visitare il suo tempio.

ANNOTAZIONI.

Ancor qui si crede notarsi un' esattezza scrupolosa ne' LXX., i quali hanno posto *μίαν*, e nella nostra volgata, che legge *unam*, perchè l' ebreo

non avendo neutro si serve del femminino. Sembra però, che i LXX. sottintendano αιτησον, e la volgata *petitionem:* è questa una ellissi sostentata dal verbo ητησαμην in greco, e *petii* in latino. Quindi in greco si dice ottimamente την αξιαν αποτινειν sottintendendovi τισιν, *soffrir la pena, che si è meritata*.

Vedere le delicie del Signore ec. La parola ebrea נעם significa *amenità*, *dolcezza*, *gradimento*, *piacere:* quindi *voluptas* della volgata spiega benissimo il senso.

E di visitare il suo tempio. Nel testo manca il pronome; ma vi è nella Massora, e pare che debbasi supplire, come osserva il P. Houbigant. La parola ebrea è più energica: essa significa *ricercare con trasporto:* non è però alterato il senso nella volgata.

Si vuol sapere, qual sia questa casa di Dio, nella quale desidera David di *abitare*, *per godere le delicie del Signore*. E' certo che il tempio allora non esisteva, che David non potea abitare il tabernacolo, che era destinato per conservarvisi l' arca del testamento, la tavola de' pani di proposizione, il candeliere d' oro, l' altare de' profumi, ed ove gli stessi sacerdoti non abitavano.

Pensano alcuni, che il desiderio del Profeta aspiri unicamente al cielo, che è veracemente la casa di Dio, il soggiorno, ove godonsi le delicie di Dio; ma si obbietta il soggiungersi da lui: *tutti i giorni della mia vita;* ciò che non sembra potersi conciliare con questo sentimento, non indicandosi con tali parole l' eternità, ma solo il tempo della vita presente.

Altri son d' opinione, che il Profeta desideri d' unirsi anche più strettamente con Dio, di godere delle dolcezze della santa sua presenza in questa vita, d' entrare nelle vie di Dio le più perfette: e stimano, che questa unione, queste vie siano disegnate dalle parole *casa*, *tempio*. Questa spiega-

zione si accorda con ciò che vien dietro, soggiungendo David, che il Signore lo *ha nascosto nel suo padiglione*, nel *secreto del suo tabernacolo:* cioè a dire, giusta il sentimento di questi interpreti, che Iddio nel giorno delle sue afflizioni lo ha protetto ricolmandolo d'interne consolazioni.

V'ha infine qualche comentatore, il qual vuole che David mostri soltanto un gran desiderio d'abitare vicino al tabernacolo, ove erasi rifugiato a' tempi del gran sacerdote Achimelech, come si legge nel capo 21. del primo libro de' Re. Quest' ultimo sentimento è forse il men buono degli altri, perchè difficilmente vi si ponno adattare i termini del Profeta.

A me pare cosa assai naturale il pensare, che David abbia qui in vista la patria celeste, e che queste espressioni *tutti i giorni della mia vita* possono spiegarsi per *semper*, *continuamente*, come dicesi nell' Apocalisse, che i santi *servono Dio giorno e notte nel suo tempio* (a), e che la *bestia*, *e i falsi profeti saranno tormentati giorno e notte ne' secoli de' secoli* (b).

RIFLESSIONI.

IN qualsivoglia maniera si spieghino questi due versetti, sempre si scorge l'unico desiderio, e l'oggetto unico del Profeta, che è d'abitare nella casa di Dio, di conversare con Dio, di godere le dolcezze inseparabili dal servizio di Dio. Non divide già egli i suoi

(a) Apocal. VII. 15.
(b) ibid. XX. 9. 10.

affetti tra Dio, e 'l mondo, tra Dio, e le sue passioni: non serve qualche giorno, o qualche ora all' ambizione, al piacere, alle cure di vantaggiare la sua fortuna, o di aumentare le sue ricchezze. Ogni cosa da lui è consecrata a Dio. Che sentimento maraviglioso è esposto in queste espressioni: io non desidero, che di *vedere le delicie del Signore*, o la *bellezza del Signore*, o la *soavità del Signore!* Il termine usato dal testo può avere tutti questi significati. Questo è il linguaggio dell' amore: un' anima, che arde di questa fiamma divina, non altro desidera che la *bellezza* di Dio, e in questo amabile oggetto trova tutto ciò, che può renderla contenta. Ahimè! che non ispira l'amor profano a coloro, che sono affascinati da una beltà terrena sempre piena di difetti? Sono ciechi su tutte le sue imperfezioni, e non pensano che ai pretesi vezzi, che gli hanno allacciati. Deh! che i santi amanti della bellezza eterna sono illuminati nelle loro cognizioni, nobili ne' loro desidrj, felici nel possedimento del loro diletto! Non veggono essi che una bellezza senza macchia, non gustano che delicie castissime, hanno un desiderio, che sempre più s' aumenta, e la loro felicità cresce maggiormente con questo desiderio. Il Profeta dice, che non si stancherà di visitare il tempio del Signore, cioè d' entrare sempre più nel santuario della cognizione, e dell' amore. Sa bene, che di per se stesso non può giugnere a questo vantaggio sì prezioso per un' anima come la sua, e perciò dimanda a Dio

questo favore, nè gli domanda altra cosa. Non son questi al certo pensieri mistici. Sia pur quel che si voglia il *tempio*, che egli *vuol visitare*, spinge però sempre i suoi desiderj alla bellezza di Dio. Questo è un senso verissimo, letterale, incontrastabile, e lo è per tutti i secoli, e per gli uomini tutti quanti.

9. *Quoniam abscondit me in tabernaculo suo; in die malorum protexit me, in abscondito tabernaculi sui.*

Poichè egli mi ha nascosto nel suo padiglione, nel giorno della calamità mi ha protetto nel secreto del suo tabernacolo.

10. *In petra exaltavit me, & nunc exaltavit caput meum super inimicos meos.*

Egli mi ha stabilito sopra d'un sasso, ed allora ha innalzato il mio capo sopra de' miei nemici.

11. *Circuivi, & immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis: cantabo, & psalmum dicam Domino.*

Mi sono raggirato in diverse parti, ed ho sacrificato nel suo tabernaculo un' ostia di giubbilo: canterò *ancora*, e dirò de' salmi al Signore.

ANNOTAZIONI.

Tutti questi versetti nell' ebreo sono in futuro: i LXX. gli hanno intesi in preterito, ed hanno avuto ragione, seguendo il genio della lingua santa. Mettendoli in preterito fino verso la fine dell' undecimo versetto vi si trova una ragione, a cui sono appoggiati i versetti VII, e VIII., e i desiderj quivi spiegati dal Profeta. Mostra egli d'avere già provata la protezione del Signore, d'essere stato racchiuso, e protetto nel suo Santuario.

Il versetto IX. nell' ebreo termina colle prime pa-

role del versetto seguente: *egli mi ha stabilito sopra di un sasso*: questa piccola differenza non produce divario alcuno nel senso.

Gli ebraizzanti non traducono già *circuivi*: ma *circa me, o in circuitibus meis*, e uniscono questa espressione con ciò, che precede nel versetto X., così che il senso venga ad essere: *ha egli innalzato il mio capo sopra gli inimici, che mi stanno intorno*. I LXX. hanno riportato cotesti *giri* a David, e invece di dire *ne' miei giri, o facendo i miei giri ho sacrificato nel suo tempio*, hanno divisa la frase, e hanno detto: *ho fatti i miei giri, ed ho sacrificato*, &c. A mio giudizio non si possono incolpar d'errore. Pare poi, che per questi *giri* abbiano inteso i diversi viaggi di David, o la ceremonia stessa del sacrifizio, che consisteva in fare delle evoluzioni intorno all'altare, versando il sangue delle vittime, come si vede nel Levitico. Il P. Petavio esprime felicemente in verso queste evoluzioni.

> τῦ δ' ἕνεκ' ἀμφ' αὐτῦ θρέξω περικαλλέα βωμόν.

RIFLESSIONI.

DAvid non è mai stato nascosto nell'interno del tabernacolo: quindi la grazia, alla quale si mostra egli qui grato, è espressa metaforicamente. Avealo Iddio nascosto, e protetto nell'interno del suo tabernacolo, perchè lo avea sottratto al furore de' suoi nemici. Avealo similmente nascosto e protetto in questo sacro asilo, perchè avea resa sicura l'anima sua contro tutti i pericoli, a' quali questo santo Re era esposto. Questo secreto del tabernacolo di Dio è aperto ancora a tutti i giusti persegui-

tati, e pazienti: si ritirano essi nel tempo della tempesta alla presenza del Signore, ricorrono all' orazione, e n' escono quindi non solo consolati, ma pieni di forza contro tutti gl' inimici della salute: e vedendosi così protetti, e fortificati rendono a Dio i dovuti ringraziamenti, e cantano de' cantici in onore di lui.

12. *Exaudi*, *Domine*, *vocem meam*, *qua clamavi ad te*: *miserere mei*, *&* *exaudi me*.	Ascoltate, Signore, la mia voce, colla quale ho gridato a Voi: abbiate pietà di me, ed esauditemi.
13. *Tibi dixit cor meum*: *exquisivit te facies mea*: *faciem tuam*, *Domine requiram*.	Il mio cuore ha detto a voi: la mia faccia v' ha cercato: sì, Signore, io cercherò la vostra presenza.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice solamente *la voce*, *colla quale ho gridato*, lasciando l' *a voi*; come anche il greco del Vaticano: è però chiaro che le parole *a voi* sono sottintese, e che la volgata ha potuto aggiungerle per maggior esattezza.

Molti ebraizzanti traducono il versetto XIII. in questa maniera: *quoniam dixisti*, *exquirite faciem meam: tibi dixit cor meum*, *faciem tuam*, *Domine*, *requiram*. Mettono quindi di loro capriccio queste due parole *quoniam dixisti*, e scompigliano l' ordine della frase, unicamente perchè, a loro giudizio, la parola ebrea בקשו è all' imperativo, e significa *quærite*: per tradurre *quæsiverunt* bisognerebbe, dicon essi, punteggiare diversamente: la differenza dunque consiste ne' punti. Ora nè i LXX.,

nè alcun greco traduttore, nè S. Girolamo, nè la parafrasi caldaica non hanno qui veduto *quærite*, ma *quæsiverunt*: (in ebreo *facies* è plurale) è questa una pruova, che essi non hanno avuto cognizione de' punti. Non dubito io dunque, che la lezione della volgata, e di questi interpreti non sia buona, e che il senso sia questo: *il mio cuore ha detto a voi: la mia faccia, o gli occhi miei v' hanno cercato*. Gli autori de' principj discussi, tutto che siano ebraizzanti per la vita, traducono: il *mio cuore v' indirizza la sua preghiera, gli occhi miei cercano con premura*. Non debbo lasciar di dire che il traduttore inglese ha posto al margine: *My heart said unto thee, let mi face seek thy face* (il mio cuore vi ha detto, che la mia faccia cerca la vostra) ciò che è molto conforme all' ebreo, e ritiene il senso della nostra volgata. Potrebbesi anche tradurre: *il mio cuore v' ha parlato; gli occhi miei v'hanno cercato: Signore, io cercherò la vostra presenza*.

RIFLESSIONI.

QUando s' implora il soccorso de' grandi della terra, si espongono tutti i motivi per essere favorevolmente ascoltati, si suggeriscono loro i mezzi, che potrebbero usare, ond' eseguire ciò che loro si dimanda: ma trattando con Dio basta pregare, presentarsi a lui come un povero, e dirgli con confidenza, *Signore, abbiate pietà di me*.

Che se si voglia a questa preghiera aggiungere qualche motivo, eccone due propostici dal santo Profeta. 1. ricordiamo a Dio, che gli parliamo veramente con tutta la sincerità

del nostro cuore: 2. che cerchiamo con vivo e ardente desiderio la divina sua presenza. Tale preghiera non può farsi da due sorte di persone, dagl'ipocriti cioè, e dalle anime tepide. Come mai possono costoro dire a Dio, che gli parlano di cuore, che lo cercano con sincerità, e con premura? Gl'ipocriti si burlano della scienza di Dio, i tepidi non hanno idea alcuna della divina maestà. Le orazioni de' primi sono sacrilegj, le orazioni de' secondi sono pratiche inutili. Il cuore è quello, che dee parlare, che dee *dire*, secondo l'espressione del Profeta. L'occhio dell'anima è quello, che dee *cercare*. E l'orazion mentale consiste appunto ed unicamente in questo. L'orazion vocale senza le grida del cuore, non è che un suono, che batte l'aria, laddove le grida del cuore, senza parole, sono vera orazione: e questo è il vincolo del santo commercio, che dee passare tra l'uomo e Dio. L'unione della voce col cuore forma l'essenza del culto pubblico: se tu adempi fedelmente i tuoi doveri, sarai uomo d'orazione: se sei uomo d'orazione, non trascurerai alcun dovere del culto pubblico.

14. *Ne avertas faciem tuam a me, ne declines in ira a servo tuo.*

Non ritirate da me il vostro volto: non vi dipartite nella vostra collera dal vostro servitore.

15. *Adjutor meus esto, ne derelinquas me, neque despicias me, Deus salutaris meus.*

Siate voi il mio ajuto: non mi abbandonate, non mi rigettate, o Dio della mia salute.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *non mi nascondete il vostro volto*: la volgata non si diparte da questo senso, poichè si può *nascondere* il suo volto e rivolgendolo altrove, e coprendolo d' un velo. Dice ancora il testo: *ne declines in ira servum tuum*. (Non fuggite nella collera il vostro servo). Anche questo senso è uniforme a quel della volgata, e più uniforme di molte moderne traduzioni, che portano *non licenziate nella collera il vostro servitore*.

In cambio di, *siate il mio ajuto*, o il mio soccorso, leggesi nell' ebreo *voi siete stato*, o *siete il mio ajuto*. Piccolissima è la differenza, e ambidue i sensi sono buoni. David implora il soccorso di Dio con confidenza, perchè ha già provati gli effetti della divina protezione.

Non mi abbandonate, *non mi rigettate*. Secondo l' ordine, e la forza delle parole ebree si dovrebbe dire al contrario *non mi rigettate*, *non mi abbandonate*. Contuttociò l' edizione greca del Vaticano porta: μὴ εγκαταλιπῃς με ϗ μη ὑπερίδῃς με: nell'edizione d'Aldo, e d'Alcalà, invece di εγκαταλιπῃς με si legge αποσκορακισῃς με, espressione presa in prestito dagli autori profani, i quali dicono, ες κορακας per indicare il disprezzo, che facevano di qualche cosa, o di qualche persona.

RIFLESSIONI.

RAccoglie il Profeta in questi due versetti tutte le possibili istanze per non essere abbandonato da Dio, sapendo quanto sia grande l'

infelicità d'un'anima priva del divin soccorso. In queste espressioni usate dal Profeta sembrami di poter notare un progresso. *Dio nasconde il suo volto*, quando lascia di spargere i raggi della sua luce. *Si ritira in collera*, quando non parla più al cuore dell'uomo. *Lo abbandona*, quando lo lascia in preda alle sue passioni. *Lo disprezza, e lo rigetta*, quando il *riprova* totalmente, quando lo toglie da questo mondo per fargli provare le sue vendette nell'altra vita. Non si accorgono i peccatori del loro deplorabile stato, se non allo svolgersi di questa estrema catastrofe, e quando non hanno più tempo d'implorare la divina misericordia. Oh quanto importa scongiurare il Signore, che non voglia *nascondere il suo volto*, che non voglia sospendere gli effetti della luce, che spargesi nello spirito, e nel cuor dell'uomo dalla divina adorabile sua presenza! Guai se si estingue un tal lume! si trascorre per tutti i gradi dell'abbandono, e si giunge infine al termine fatale della riprovazione. Questo divino lume in chi, e come si conserva egli? solo in quell'anime, che hanno una fede viva, e che pregano con fervore.

16. *Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me : Dominus autem assumpsit me.*	Giacchè il padre mio, e la mia madre m'hanno abbandonato: ma il Signore mi ha raccolto.

ANNOTAZIONI.

Questo salmo ha certamente relazione a que' tempi, in cui David era perseguitato da Saule: allora i suoi genitori eransi rifugiati presso di lui (a). Ora come può egli dire, che suo padre e sua madre lo avevano abbandonato? Alcuni interpreti rispondono, essere questa una maniera di dire, come se dicesse David, che era esso così mancante d' ogni soccorso, come lo è un figliuolo abbandonato da' proprj genitori. Altri credono, ch' egli rammenti il tempo, nel quale Iddio lo scelse per farlo salire sul trono. Quando Samuele andò in casa d' Isai padre di David, questi era come abbandonato, e non curato nella casa paterna (b): di modo che non fu presentato a Samuele, se non dopo le premurose istanze che egli ne fece: e questi era il garzone, che avea Iddio eletto per governare il suo popolo. Altri danno alla particola כי, che è nel testo, un senso condizionato: quand' anche mio padre, e mia madre mi avessero abbandonato, il Signore non mi lascerà senza protezione. Infine taluno è d' opinione, che Saule stesso, e Achinoam sua moglie, suoceri di David, s' intendano qui dal profetta i nominati suoi genitori. In fatti Saul chiama David suo figliuolo in alcuni luoghi del primo libro de' Re (c): ed è indubitato, che Saule, e la moglie sua aveano abbandonato David, poichè Saule gli facea aperta guerra. Queste quattro opinioni hanno la loro probabilità: ognuno può aderire a quella, che più gli va a grado.

(a) 1. Reg. XXII. 1. 3.
(b) Ibid. XVI. 10. 11. 12.
(c) Ibid. XXVI. 17. 21. 25.

V 2

RIFLESSIONI.

LA fede de' veri servi di Dio apparisce nel totale abbandono al loro creatore. Sono essi così pieni di confidenza, che non si scompongono, anzi si rallegrano quando venga loro rapita ogni cosa. S. Agostino diceva assai bene, e con tutta verità: in tal caso l'uomo di fede esclama: *mi si tolgono le cose, che Iddio mi ha date, ma non mi si toglie già Iddio, che me le diede*. E Iddio allora *raccoglie*, come dice qui il Profeta, i suoi servi. La condotta poi del mondo è affatto contraria a quella di Dio, siccome in tutto il resto. Dacchè un uomo comincia a decadere dalla sua fortuna, comincia pur esso il mondo ad abbandonarlo; e a misura, che le sue disgrazie s'accrescono, cresce pur anche l'indifferenza; di guisa che giunto che sia al colmo delle sue sventure, già più non ha un amico, che il consoli, una persona, che si degni di conoscerlo, o fare memoria di lui. Ma qui è appunto dove si manifesta la protezione del Signore: se non libera sempre l'uomo di fede dal profondo abisso della miseria, in cui si trova, la sua grazia vi supplisce con le interne consolazioni. Basta, che si leggano l'istoria di S. Paolo, e quella de' gran santi, che furono posti a' più duri cimenti, per restarne convinti. Abbiamo dunque la *fede di Dio*, e vedre-

mo noi pure rinnovarsi questo miracolo di providenza.

17. *Legem pone mihi, Domine, in via tua, & dirige me in semitam rectam propter inimicos meos.*

Mostratemi, Signore, la legge, *che mi conduce* nelle vie vostre, fatemi camminare ne' diritti sentieri a cagione de' miei nemici.

18. *Ne tradideris me in animas tribulantium me, quoniam insurrexerunt in me testes iniqui, & mentita est iniquitas tibi.*

Non mi abbandonate al potere di coloro, che mi perseguitano, perocchè si sono contro di me sollevati de' testimonj iniqui, e l' iniquità ha mentito contro di se stessa.

ANNOTAZIONI.

Nel versetto XVII. dice l' ebreo, *per motivo di coloro, che mi perseguitano, o che mi osservano,* che vale poi lo stesso che *nemici*. Nel XVIII. ha *testimonj di menzogna*, che pur è lo stesso che *testimonj iniqui*, i quali tali sono appunto, perchè depongono il falso.

Sull' ultime parole *l' iniquità ha mentito contro di se stessa* ϗ ἐψεύσατο ἡ ἀδικία ἑαυτῇ, come dicono i LXX., alcuni francamente decidono, che questi interpreti si dipartono onninamente dall' ebreo. Ma con buona loro pace riflettano, che gli ebraizzanti non si accordano sul significato di queste parole dell' ebreo ויפח חמס.

Alcuni traducono: *& mussitans injuriam* (e l' uomo che sotto voce dice dell' ingiurie): così Bythner nella sua lira di David. Altri, come Duport nel suo salterio in verso, *qui spirat violentiam* (quegli che apertamente esala la violenza). La traduzione inglese: *quasi spirans crudelitatem* (come respirando la crudeltà). La traduzione tedesca: *&*

gerunt mecum injuste absque pudore : (hanno contro di me ingiustamente operato senza vergogna). Un' altra tedesca traduzione, come anche la version francese de' principj discussi : *spirant violentiam* (non respirano che violenza contro di me). Simmaco : *& apparuit injustitia* (s' è manifestata l' ingiustizia). S. Girolamo : *& apertum mendacium* (e la menzogna è scoperta). Il P. Petavio ha riuniti quasi tutti questi sentimenti ne' due versi seguenti.

Πολλοι ανευ γαρ εμῦ κατ' εναντία μαρτυρες ἑςαν
Λαβραγοραι τ' ἄδικοι τ' ανεμωλία παφλαζοντες.

A me pare che i LXX. abbiano inteso questo testo meglio, che i mentovati interpreti. Hanno essi riflettuto, che il verbo פוח volea dire, *spirare*, *efflare*, *illaqueare ;* e si sono determinati a questa significazione abbracciata anche dal P. Houbigant nella sua latina versione : hanno conosciuto, che l' *iniquità s' era impicciata da se stessa*, che *era caduta ne' lacci ;* donde hanno tradotto ϗ εψευσατο η αδικια εαυτη : *& mentita est iniquitas sibi*, ciò che corrisponde ad *iniquitas illaqueans se*, quando si voglia, che la parola ebrea sia un participio, o un nome verbale. Or io dimando, che buone ragioni ci siano per condannare questa maniera di tradurre ? e se non si assomiglia anzi alla versione di Simmaco : *manifestata est iniquitas*, e a quella di s. Girolamo *apertum* (est) *mendacium* ?

RIFLESSIONI.

DEsidera il Profeta d' essere condotto nelle vie della giustizia a motivo de' suoi nemici.

Ecco uno de' grandi vantaggi della persecuzione: obbliga essa a non torcere dal diritto sentiero, ispira la vigilanza, fa che si pensi a giudicare di se stesso, per non essere giudicato dagli avversarj implacabili. Non fu mai la Chiesa più feconda di sante operazioni, che nel tempo della persecuzione, e s. Cipriano, che nella persecuzione eccitatasi a' suoi giorni fu martirizzato, scrivea appunto allora, che i Cristiani aveano bisogno di questa tempesta per ripigliare l'antico fervore, che erasi tra loro intepidito. S' hanno le persecuzioni a riguardare come il tempo del sacrificio, tempo venerabile, e santissimo, in preparazione del quale si sono premesse delle opere buone, e al quale si assiste con sommo raccoglimento. Ma può avvenire pur troppo, che si provino ingiustissime persecuzioni, e non essere perciò più santo, come si può essere povero, e allo stesso tempo pieno d' orgoglio. E non sarebbe ciò un abusarsi d'un mezzo di salute il più singolare, non sarebbe perdere tutto sì in questo mondo, che nell'altro, non sarebbe andare a precipitarsi negli abissi per la strada stessa del cielo? Deh! ripetiamo con frequenza, che troppo è necessario, la preghiera del Profeta. *Signore, fate ch'io cammini nella via diritta, poichè ho molti nemici. Ancorchè non deponessero contro di me null'altro che menzogne, ancorchè le loro menzogne fossero manifeste, se per altra parte io son reo dinnanzi a voi, la loro iniquità non verrebbe a giustificarmi.*

19. *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

Io ho certa fiducia di dover vedere i beni del Signore nella terra de' viventi.

20. *Expecta Dominum, viriliter age, & confortetur cor tuum, & sustine Dominum.*

Aspetta il Signore, fatti coraggio, e fortifica il tuo cuore, e attendi il Signore.

ANNOTAZIONI.

Il versetto XIX comincia nell' ebreo colla parola לולא, la quale significa *utinam*, *si non*, *nisi*, e molt' altre cose: per l' ordinario si piglia per *nisi*, e per ciò appunto gli ebraizzanti suppongono qui una reticenza, e traducono. *Io avrei perduto il coraggio, se non avessi creduto di vedere i beni del Signore nella terra de' viventi*. Come questa frase in sostanza vuol dire *io credo di vedere i beni, &c.* così i LXX. si sono fermati a questo senso, e non hanno fatto caso di cotesto *nisi*. Lo stesso fanno S. Girolamo, e parecchi ebraizzanti, segnatamente la bibbia Tedesca. Gli autori de' principj discussi si contentano d' usare l' interrogativo: *non sono io dunque certo di dover godere de' beneficj dell' eterno nella terra de viventi?* Questa varietà di traduzioni sempre ritorna al senso de' LXX., e della volgata. *La terra de' viventi* qui menzionata pigliasi da alcuni per la terra d' Israele, dalla quale suppongono che fosse allora David esiliato: altri però più ragionevolmente intendono la patria celeste, ove non soggiorna la morte.

Nell' ultimo versetto l' ebreo porta: *egli fortificherà il tuo cuore*, in vece di *fortifica il tuo cuore*. Probabilmente i LXX. hanno letto senza il *jod*, che denota la terza persona dell' imperativo in tempo futuro: *confortare cor tuum*. Pare che quest' imperativo s' accordi meglio con ciò, che precede: questa

differenza però è di poco rilievo. Gli autori de' principj discussi dicono ancora: *sii tu pieno di forza, ripiglia il tuo coraggio*, &c.

RIFLESSIONI.

Non v'ha altra *terra de' viventi* che il cielo, come non v'ha altro *libro de' viventi*, che il libro della predestinazione, nè altro *Dio de' viventi* può esserci che il vero Iddio, il cui regno è eterno. Chi può dire, come il Profeta, che *ha fiducia di gustare i beni di Dio nella terra de' viventi*, debb'essere un uomo totalmente distaccato dalla terra de' morti, che è questo mondo, ove la morte regna e pel peccato, e pel successivo distruggersi di tutte le generazioni. La rimembranza della *terra de' viventi* incoraggisce l'uomo dabbene: sta ad ogni momento aspettando il Signore, perchè può egli ad ogni momento picchiare alla porta. Dice bensì talora, come il Profeta: ahi! che il *tempo del mio esilio è prolungato*. La sua confidenza però lo sostiene, e il suo amore gli fa già gustare le delizie, che sono come il preludio de' beni eterni del Signore.





SALMO XXVII.

Il titolo di questo salmo è, *psalmus ipsi David: salmo per David medesimo*. L'ebreo, e il greco non portano, che *di David*, e chi dice esservi nel greco *salmo di David*, non ha consultato l'edizione del Vaticano, che è la migliore.

L'argomento di questo salmo non è determinato: pare che si riferisca, come molti altri, al tempo delle tribolazioni del s. Re, ma molto più perfettamente alla passione, e alla risurrezione di Gesù Cristo. E' questa una orazione adattata ai bisogni d'ogni fedele, che patisce, che è perseguitato, e privo d'ogni umano soccorso.

1. *Ad te Domine clamabo, Deus meus, ne sileas a me: ne quando taceas a me, & assimilabor descendentibus in lacum.*

Griderò a voi, Signore: Iddio mio non vogliate tacere a mio riguardo, affinchè, guardando voi il silenzio, non divenga io forse simile a coloro, che discendono nel lago.

ANNOTAZIONI.

Invece di *Deus meus*, l'ebreo legge *petra mea* (mia rocca) espressione tanro familiare in questa lingua, quando essa parla di Dio, che si potrebbe mettere nel ruolo de' nomi divini, e aggiungerlo agli altri dieci, i quali significano nell'ebreo l'Ente Supremo.

Domanda qui il Profeta, che Iddio *non taccia a suo riguardo*, cioè che si degni d'ascoltare la sua orazione, e rispondergli favorevolmente. *Affinchè* soggiunge, *non guardiate voi il silenzio, e non divenga io forse simile a coloro, che discendono nel lago*. Questa sintesi è ebraica, e dee tradursi: *Affinchè, guardando voi il silenzio, non divenga io forse, &c.* Ciò che il profeta dice *discendere nel lago* è lo stesso, che *entrare nel sepolcro*.

RIFLESSIONI.

PER la preghiera del Profeta vedesi chiaramente, che un uomo privo del soccorso di Dio è simile ad un morto, che non ha in se stesso i principj della vita spirituale; e le sue operazioni le più onorate sono puri sforzi di filosofo, non esercizj di cristiano. Ci si inse-

gna ancora dal Profeta la differenza, che passa tra una orazione fervorosa, e un'orazione disattenta, e senza spirito interno: questa da Dio non si ascolta, anzi si disapprova, e si condanna; quella all'opposto sale fino al trono di Dio, e ottiene dalla sua misericordia ciò, che domanda.

Sono i salmi d'un pregio inestimabile, non solamente perchè ci presentano orazioni per ogni caso, in cui ci troviamo bisognosi dell' ajuto di Dio, ma anche perchè c'insegnano la maniera di pregare. In questo luogo, a cagion d'esempio, noi veggiamo ch'è necessario di *gridare*, d'alzar la voce al Signore, cioè a dire sollecitarlo spesso e vivamente, che è necessario riporre in lui tutta la nostra confidenza: e per questo è dal Profeta chiamato Iddio sua *rocca*, volendo dire, che sotto la sua protezione divina non avremo mai nulla di che temere.

2. *Exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ, dum oro ad te, dum extollo manus meas ad templum sanctum tuum.*

Esaudite, Signore, la voce della mia supplica, mentre io vi prego, mentre sollevo le mie mani verso il vostro santo tempio.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si dice: mentre *io sollevo le mie mani verso il vostro oracolo*, cioè a dire il propiziatorio, d'onde il Signore faceva intendere i suoi voleri. I LXX., e la volgata pongono il tutto per la parte, il tempio intero per l'arca, ovvero il santo de' san-

ti, ove essa riposava. Non esisteva il tempio a' giorni di David, ma il tabernaculo è sovente chiamato *tempio*, come si vede nel libro primo de' Re (a), prima che fosse il tempio fabbricato. Di qui vengono autorizzate le nostre due versioni. Mette ancora l'ebreo, *mentre io grido a voi*, ed è più enfatico che *dum oro ad te*.

RIFLESSIONI.

LA pratica d'alzare le mani nell'atto di pregare è tanto antica, quanto la medesima preghiera. Così pregava Mosè, e otteneva il soccorso del cielo per vincere i nemici del suo popolo: e s. Paolo dicea a Timoteo, che gli uomini doveano pregare *alzando le mani pure al cielo* (b). Questa elevazion delle mani nell' atto di far orazione denota il fervore dell'anima, e il desiderio, che ha d'ottenere ciò, che domanda. *Innalziamo i nostri cuori*, diceva Geremia, *colle nostre mani verso il Signore* (c). Riflettasi, che alla preghiera del Profeta non manca nulla per essere esaudita. *Grida* forte, si rivolge al *Santuario*, *alza le mani* al cielo, si umilia profondamente coll' usare il termine di *supplica*. Ripete finalmente, e moltiplica le sue formole di orazione,

(a) 1. Reg. I. 9.
(b) 1. Timot. II. 8.
(c) Lament. III. 41.

certamente per far conoscere l'abbondanza de' suoi sentimenti.

3. *Ne simul trahas me cum peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me.*

Non vogliate trarmi co' peccatori, e non vogliate perdermi con coloro, i quali commettono l'iniquità.

4. *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.*

Parlano essi di pace col loro prossimo, e nel cuor loro meditano di far male.

ANNOTAZIONI.

La volgata aggiunge *non vogliate perdermi* nel terzo versetto, che non ci è nell'ebreo. Questa è un' aggiunta de' LXX., i quali in molti altri luoghi la fanno da comentatori, e parafrasti col disegno di rischiarare il testo. Qui non si può dire, che l'aggiunta sia inutile, o mal imaginata. La prima parte del versetto: *non vogliate trarmi co' peccatori*: può avere due sensi, come riflette un moderno tedesco comentatore; perciocchè o vuol dire *non permettete ch' io cammini la strada de' peccatori*, ovvero *fate che non entri nella sorte, nella infelicità de' peccatori*. Ora da questa aggiunta de' LXX. viene a determinarsi il senso a questa seconda interpretazione: essa è dunque utile, e pare che si possa saperne grado a questi traduttori, che ve l'abbiano messa: tanto poi più che v' ha una simile espressione nel Salmo XXX. 9. *ne perdas cum impiis Deus animam meam*.

Che l'ebreo di questi due versetti della volgata ne faccia un solo, è cosa di niun rilievo.

David dipinge il carattere furbo ed artificioso dei malvagi, avendo in vista probabilmente quelli, che lo perseguitavano: non ne parla però che in genera-

le, e senza lamentarsene in proprio nome: prova chiara della sua moderazione, e prudenza singolare.

RIFLESSIONI.

Comunissimo è nel mondo, e affatto abbominevole innanzi a Dio il carattere degli empj qui descritto dal Profeta: *parlano di pace col loro prossimo, e nel cuor loro non meditano che far del male*. Un tal operare vien riputato prudenza, accortezza, politica, uso di mondo: ma la scrittura, che è parola di Dio, lo mette nel ruolo de' peccati. Minaccia il Signore dappertutto le sue vendette ai furbi, ai doppj di cuore, agli adulatori, e dappertutto fa elogi al candore, alla probità, alla semplicità. Quando Gesù Cristo volle lodare Natanaele, gli disse, *che non era in lui inganno* (a): e quando s. Pietro volle fare il ritratto di Gesù Cristo disse, ch'egli *non avea peccato, e che nella sua bocca non v'era inganno* (b). Chi potrà capire, cosa sia il cuor umano? Ama egli la probità, e la rettitudine, la esige dagli altri, e sinceramente la loda, in pratica poi si abbandona alla doppiezza e alla menzogna. I Filosofi tutti quanti hanno fatti encomj della verità, della candidezza, della sincerità: ma è egli possibile di trovare fuori

(a) Joan. I. 47.
(b) I. Petr. II. 22.

del Cristianesimo queste virtù? Eh che nel solo Cristianesimo s' insegna ad essere veracemente retto, semplice, sincero, leale ancora a spese de' proprj interessi, e della propria gloria.

5. *Da illis secundum opera eorum, & secundum nequitiam adinventionum ipsorum.*

Trattateli secondo le loro operazioni, e secondo la malizia delle loro artificiose invenzioni.

6. *Secundum opera manuum eorum tribue illis, redde retributionem eorum ipsis.*

Date loro ciò, che meritano le loro azioni, e rendete loro il prezzo di ciò, che hanno ardito di fare.

ANNOTAZIONI.

In tre diverse maniere spiega il profeta questo pensiero: *Signore puniteli, come lo meritano*. Non v' ha in questa preghiera nè imprecazioni, nè trasporti di vendetta. 1mo. Può essere questa preghiera una profezia, come sembra indicarsi dal VII. versetto: *voi gli distruggerete, voi non gli ristabilirete*. 2do. Cotesti nemici erano piuttosto nemici di Dio, che di David, come è chiaro dal medesimo versetto: *essi non hanno compreso le opere del Signore*. 3zo. Con questa orazione il S. Re mostra di mettere la sua causa, e quella de' suoi nemici nelle mani dell' Onnipotente. Quando è mai, che un uomo vendicativo dimandi a Dio la distruzione de' suoi nemici? Egli stesso s' adopera per distruggerli, per soddisfare alla propria passione. In fine essendo David un profeta, e avendo fatti i suoi salmi per uso de' fedeli, ebbe direttamente in vista i nemici della salute, contro i quali non sarà mai disdetto d' implorare il divino ajuto. L' ebreo, e le versioni vanno perfettamente d' accordo.

RIFLESSIONI.

L'Orrore, che il santo Profeta manifesta d'avere al peccato, e all'empietà, deve da noi singolarmente imitarsi in queste preghiere, nelle quali parla egli de' suoi nemici, e rimette la sua causa nelle mani di Dio. Prevede egli le vendette che l' onnipossente Iddio è per pigliarsi degli empj, e de' malvagi: questo pensiero lo ferisce, lo spiega in termini pieni d'energia, e che attestano, quanto sia lontano il suo cuore di consentire a somiglianti intraprese, e dal formare que'progetti d' iniquità, di cui sono rei i suoi avversarj. Quando noi siamo oppressi da ingiuste persecuzioni, il sentimento di questa ingiustizia, e il giudicio, che ne facciamo, debbono servirci di lezione per mantenerci nella giustizia, e per allontanarci da que' pessimi esempj, che vengonci dati, e de' quali siamo l' infelice vittima. Non è cosa rara ad avvenire nel mondo, che un uomo spogliato de' suoi beni per via d' astuzie, e d' inganni si faccia lecito d' usare secreti ladronecci. Se può, si vuol rifare: e fa la guerra a chi glie l' ha intentata non solo, ma a chi ancora non gli ha fatto danno alcuno. Di qui è, che il mondo diviene un campo aperto d' ogni sorta d'assassinj, una terra di sangue, ove è difficile di distinguere l'innocente dal colpevole, e il men cattivo dal più empio. Seguiamo noi l'esempio del nostro santo Pro-

feta. Avrebbe egli impunemente potuto vendicarsi di Saule, ma nol fece. Ha avuto sotto i suoi occhi quantità di cattivi esempj: ma il suo cuore è stato fedele alla legge di Dio.

7. *Quoniam non intellexerunt opera Domini, & in opera manuum ejus, destrues illos, & non ædificabis eos.*

Perchè essi non hanno inteso le opere del Signore, e *non hanno riflettuto* sulle maraviglie delle sue mani, voi gli distruggerete, e non gli ristabilirete.

ANNOTAZIONI.

Secondo l'ebreo, e il greco dovrebbesi tradurre *non intellexerunt in opera Domini*, come di seguito vi è *in opera manuum ejus*. Pare, che la mancanza del primo *in* sia una svista de' copisti, quando non si voglia dire, che il traduttore della volgata vedendo, che *in opera manuum ejus* ha una forza molto maggiore, che *opera*, abbia voluto notare colla preposizione *in* doversi usare un' attenzione più singolare, affine di considerare queste *opere delle mani di Dio*. Questa differenza però non conta molto.

I LXX., e la volgata pongono *destrues illos*, & *non ædificabis eos*, laddove stando all'ebreo dovrebbe dirsi *destruet*, *non ædificabit*. Anche questa differenza conta pochissimo. Nel versetto precedente sono i verbi in seconda persona: i nostri traduttori hanno creduto bene di conservare questa maniera di parlare anche in questo VII. versetto, come pure ha fatto S. Girolamo. Ciononostante hanno essi lasciato *opera Domini*, e *opera manuum ejus*, perchè trattavasi delle opere di Dio in generale, cioè della creazione del mondo, della providenza, delle promesse fatte al genere umano riguar-

do alla redenzione. Era dunque a proposito di mettere qui il nome di Dio, anzi che dire *opera tua &c.* Questa conghiettura, se non dispiace, mi pare molto a proposito per rendere ragione di questo trabalzo, che può comparire in questo versetto.

RIFLESSIONI.

Ecco in questo versetto del Profeta la vera cagione espressa dell'infelicità de' riprovati, l'estensione, e la durata di questa infelicità: e quindi da questo testo, forse più che dagli altri de' santi libri, si ponno cavare ottime istruzioni. La causa di questa infelicità è di non avere posto mente alle opere del Signore, e massime al miracolo del suo amore nella redenzione del genere umano. Gesù Cristo pianse sopra Gerusalemme, perchè non *avea conosciuto ciò, che le dovea recar la pace.* L'estensione di questa infelicità, secondo l'espressione del Profeta, è la *distruzione*, *destrues eos*. Non saranno più nulla agli occhi di Dio: non esser nulla davanti a questo Essere sovrano, il quale vede soltanto ciò che v'ha di reale, di positivo, di buono nelle sue creature, vale lo stesso che starsene nel nulla del peccato, essere affatto privo di tutti i beni, non avere più che fare con Dio, se non per essere vittima delle sue vendette. *Meglio sarebbe*, dicea Gesù Cristo di Giuda traditore, *che cotest'uomo non fosse mai nato:* chiara dimostrazione, che lo stato di questo infelice era più deplorabile assai, che il nulla. Se i

riprovati avessero speranza di veder terminati i loro mali, pur pure. Ma nò: il Signore *non gli rileverà giammai*, non gli caverà mai dal profondo abisso, ove saranno gettati. Gerusalemme distrutta per sempre è la figura di questa eterna infelicità riserbata agl' inimici di Dio. Oh dunque di quanta importanza è il por mente alle opere di Dio! Ci sono esse all' intorno, e noi non vi pensiamo. Ogni momento di nostra vita è un tratto di sua beneficenza, un' attestato di sua bontà: e noi rivolgiamo gli occhi ad oggetti, che non ci debbono interessare, o che ci rovinano.

8. *Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ.*	Benedetto sia il Signore, perchè ha ascoltata la voce della mia supplica.
9. *Dominus adjutor meus, & protector meus: in ipso speravit cor meum, & adjutus sum.*	Il Signore è il mio ajuto, e il mio protettore: il mio cuore ha sperato in lui, e sono stato ajutato.

ANNOTAZIONI.

Dice l' ebreo nel IX. versetto: *il Signore è la mia forza, e il mio scudo.* Quasi sempre adoprasi questa lingua il termine di *scudo* ad esprimere divina protezione. Un comentatore fa un' ottima osservazione su queste parole *forza*, e *scudo*: *forza* cade sull' interno, e nota, che l' anima Profeta è stata fortificata dalla grazia divina: lo *scudo* fa intendere, che Iddio l' ha protetto esternamente, che l' ha difeso contro i nemici esterni.

RIFLESSIONI.

Convien dire, che questa espressione, *benedetto sia il Signore* sia molto energica nello stile della scrittura, poichè è questo l'encomio aggiunto per l'ordinario al nome di Dio, dicendo, che è *benedetto in tutti i secoli* (a). E di qui si desume un argomento invincibile per la divinità di Gesù Cristo, poichè si appella appunto come il divino suo Padre: *Iddio benedetto in tutti i secoli* (b). Significa questa espressione, essere Iddio degno d'ogni onore per la sua bontà.

Quanto siamo noi ingrati a Dio! Quante volte ha egli esaudite le nostre preghiere? in quante circostanze ci ha egli parlato al cuore? E noi quand'è che abbiamo riconosciuta la sua voce? quando l'abbiamo noi ringraziato di sua protezione? Quand'anche tutti gli uomini mi dicessero d'avere molto pregato senza essere esauditi (ipotesi chimerica, e contraria alla fede) io altamente protesto, che non posso a meno di non riconoscere d'essere stato bene spesso esaudito dal Signore. Così è: mi sono io sentito in queste circostanze pieno di lume e di forza: e chi altri che Dio potea essere l'autor di un tale cangia-

(a) Rom. IX. 5.
(b) 2. Corint. XI. 31.

men o fatto in me? Eh! che se io avessi pregato con frequenza maggiore, e con maggior fervore, tanto maggiori pruove avrei avute della divina assistenza.

10. *Et refloruit caro mea, et ex voluntate mea confitebor ei.*

La mia carne ha ripreso vigore, e io lo loderò *con tutta l' ampiezza* di mia volontà.

ANNOTAZIONI.

Leggesi nell'ebreo: *il mio cuore ha tripudiato di gioja, e io lo loderò col mio cantico*. Non può dirsi, che il senso de' LXX. sia a questo contrario. In una gran gioja sembra che l'uomo pigli un gran vigore, massimamente se succeda la gioja alla malinconia. *Animus gaudens ætatem floridam facit*, dice il Savio ne' Proverbj al c. XVII. 22. Quindi quando l' ebreo dice: *il mio cuore ha tripudiato di gioja*; e il greco: *la mia carne ha ripigliato vigore*, viene sempre ad esprimersi lo stesso contento dell' anima in due diverse maniere, inseparabili però l' una dall' altra. Di poi quando l' ebreo dice: *io lo loderò col mio cantico*, e il greco *lo loderò con tutta l' ampiezza di mia volontà*, viene sempre a manifestarsi la stessa lode del Signore co' cantici: e ciò, non ha dubbio, conseguentemente ai sentimenti del cuore, e agli affetti della volontà.

Un comentatore Tedesco, attaccato però assaissimo all'ebreo, dice su questo versetto: la prima parte mostra, che David era sì pieno di Dio, che si trasportava ad impeti di gioja, la seconda, che consecrava tutto il suo genio poetico a celebrare l' Altissimo: che non se ne volea servire che a cantare le sue lodi. E se questa osservazione è giusta, come non può dubitarsi, ne segue, che i LXX. hanno preso assai bene lo spirito di questo versetto: hanno essi dipinto i trasporti di David, ed hanno resa

giustizia alla sincerità de' suoi cantici, dicendo, che la *volontà* ne era il movente principale.

Con molta verosimiglianza si è notato, che negli esemplari de' LXX. poteano trovarsi queste parole: ויעלו כשירי ולבי אהודנו che significano: *& exultavit caro mea: & corde meo confitebor ei*: tutto il divario consiste in una trasposizione di due parole, e d' un *beth* in cambio d' un *mem* nella seconda parola del versetto.

RIFLESSIONI.

I soli santi provano veramente i tripudj di gioja, di cui parla il Profeta. I piaceri, che si danno dal mondo, sono mescolati da mille amarezze. Dice altrove il Profeta: *gustate, e vedete quanto è soave il Signore*. Prima di ben conoscere questa *soavità* convien *gustarla*. Si può dire con tutta verità, che i soli santi sono in un senso realissimo quegli uomini, che in questo mondo conoscono i veri piaceri. Starei quasi per dire, che essi sono i soli, ma legittimi *sensuali*, poichè la pura gioja, ond' è inondata l'anima loro, si comunica anche a tutti i loro corporei sensi. Sarà questo sempre pei mondani un mistero, poichè l'*uomo animale non capisce ciò ch' è dello spirito di Dio* (a).

(a) 1. Cor. II. 14.

11. *Dominus fortitudo plebis suæ, & protector salvationum Christi sui est.*

Il Signore è la forza del suo popolo, egli è il protettore della salute, (*o protettor salutare*) del suo Cristo.

12. *Salvum fac populum tuum, Domine, & benedic hæreditati tuæ, & rege eos, & extolle illos usque in æternum.*

Salvate, Signore, il popolo vostro, e benedite la vostra eredità: governateli e innalzateli in gloria per tutta l'eternità.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *il Signore è la loro forza:* lezione più oscura di quella de' LXX., e della nostra volgata. Questo pronome *loro* dee disegnare il popolo di Dio, di cui non si è fatta parola immediatamente prima. Forse i nostri traduttori avranno letto לעמו *plebi suæ* per למו *eis*.

S. Girolamo traduce *Dominus fortitudo mea*. Il Siriaco è conforme alla nostra volgata, e il P. Houbigant prova essere questa la miglior lezione.

Un comentator tedesco ha sentito sì fattamente l'oscurità dell'ebreo in questo luogo, che per dissiparla si serve del versetto XII., ove è menzionato il *popolo*. I LXX., i quali non eran semplici traduttori, hanno dunque potuto ragionevolmente supplire questa parola nel versetto XI., quand'anche avessero letto למו *eis*.

Il Cristo, di cui qui parla il Profeta, è egli stesso, per la reale unzione, che avea ricevuta. Può anche avere veduto in ispirito il *Cristo* per eccellenza, cioè il Messia. Iddio è stato il protettore d'ambedue, egli è stato l'autore della loro salute, benchè in maniera diversa.

Nell'ultimo versetto si ha il progresso della sa-

lute; *noi siamo salvati* per la redenzione: Iddio ci *ha presi per sua eredità*: ci *ha benedetti*: ci *governa*, e ci *conduce alla gloria*.

RIFLESSIONI.

PUO' riguardarsi questo salmo come un monumento del desiderio ardente, che avea il Profeta di unire se stesso, e il suo popolo a Dio. Sentendo egli i vantaggi di questa unione, ne stringe i nodi con tutti i sentimenti di confidenza, di gratitudine, e di totale abbandono in Dio. Ogni versetto è a guisa d' un dardo acceso, che forma il carattere d' un cuor grande, generoso, tenero, e pieno di fede. Questo è un cantico da meditarsi più presto, che da studiarsi. Compete a tutte le situazioni della vita d' un cristiano, qualunque si fossero le circostanze, in cui si trovasse il Profeta, quando lo compose.



SALMO XXVIII.

Leggesi nel titolo: *Psalmus David in consummatione tabernaculi*. *Salmo di David allorchè fu compito il tabernacolo*. Nel greco è ψαλμος τω Δαβιδ εξοδιυ σκηνῆς, che da alcuni si spiega dell' *uscita del tabernacolo*: sarebbe quindi stato destinato questo salmo ad essere cantato dai Leviti all' *uscire del tabernacolo*: da altri con più ragione intendesi εξοδιυ per *finis*, *consummatio*, che darebbe il senso appunto della nostra volgata: quindi dovrebbesi tradurre: *salmo della consumazione del tabernacolo per David*, e dire, che questo salmo è stato composto in memoria della erezione del tabernacolo, forse all' occasione del trasporto dell' arca dalla casa di Obededom sul

monte Sion (a). Imperocchè, siccome non fu l'antico tabernacolo insieme trasportato coll'arca, così è ben naturale il pensare, che David vi destinasse, e fabbricasse un recinto, che imitasse questo tabernacolo, e vi collocasse l'arca. Queste sono le conghietture, che si possono fare su questo titolo, il quale non trovasi nè nell'ebreo, nè negli essapli d'Origene. L'ebreo dice soltanto *salmo di David*: e questa iscrizione potrebbe bastare, poichè ciò che trovasi aggiunto nel greco, e nel latino, non è comunemente riconosciuto come parte della parola di Dio.

Nell'istoria di David non si trova fatto alcuno particolare, a cui si possano riferire le particolarità contenute in questo salmo: e torna meglio non fare conghietture, nè sistemi su questo punto, che esporsi a non dir nulla, che possa soddisfare il lettore. Ha potuto il profeta prevedere nell'avvenire avvenimenti o misteri, che non esistevano a' giorni suoi. A cagion d'esempio le sette

(a) 2. Reg. VI. 12.

voci di Dio, di cui parla, convengono sì bene nei sette Sacramenti della chiesa cristiana, che si può pensare, avere egli avuti in mira questi oggetti. Sebbene una tale spiegazione, tuttochè forse letterale relativamente a questo s. Profeta, non può esserlo relativamente a noi, perchè noi non possiamo appoggiarla con pruove, che ne stabiliscano la verità: tuttavia avrà luogo nelle mie riflessioni, essendo questa parte della presente opera destinata da me alla edificazione de' lettori, e mia ancora. Mi basti dunque, per non discostarmi dalla lettera, di considerare questo salmo come un cantico di lode, come un invito, che fa il profeta a tutti gli uomini, e particolarmente al suo popolo, di benedire il Signore. Del rimanente questo salmo è d'uno stile sublime, e ben degno de' sentimenti, di cui era penetrato il santo Re.

1. *Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum.*

Portate al Signore, figliuoli di Dio, portate a lui degli agnelli, *per immolarglieli.*

ANNOTAZIONI.

Sembra, che la lezione della nostra volgata conforme a quella de' LXX. si discosti quì dall'ebreo, non già contradicendogli, ma aggiungendovi qualche cosa, che non è nel testo. Ma che vi aggiugne? Alcuni dicono che v' aggiugne *filii Dei*, altri *filios arietum*. Eusebio dice, che nell'ebreo non si trova *filii Dei*: nell'ebreo dunque ci sarà, secondo lui, il *filios arietum*.

Gli ebraizzanti poi, tranne S. Girolamo, a cui può aggiungersi il P. Houbigant, che ammette il *filios arietum*, non vogliono sapere di *filii Dei*, e traducono la più parte *filii fortium*, non *filii Dei*. Questa diversità viene dalla parola אלים, la quale può significare *arietes*, e *fortes*, e se in mezzo vi si aggiunga un ה significherà *Deus*. Traducono pertanto questi ebraizzanti, *portate al Signore, o figliuoli de' forti, portate al Signore la gloria, e la forza*, vale a dire *celebrate la grandezza, e la potenza di Dio*: e per questi *figliuoli de' forti* intendono o il *popolo d'Israele*, cioè i fedeli, ovvero i grandi dello stato.

Essendo indubitato, che אלים significa ancora *arietes*, non si può rifiutare questa traduzione, *presentate al Signore degli agnelli*. Resta ora a vedere l'aggiunta, *o figliuoli di Dio*, fatta da' LXX. E' assai verisimile, che questi interpreti abbiano voluto traslatare i due significati della parola אלים e che per questo appunto abbiano messo, *o figliuoli di Dio, presentate al Signore degli agnelli* (supponendo la lettera ה in mezzo alla parola אלים).

E' poi certo, che secondo la loro lezione questo primo versetto è più vivace, più animato, più bello, che nell'ebreo d'oggidì. La contrapposizione tra *filii Dei*, e *filios arietum* è poetica, la ripetizione di presentare al Signore è energica. Comunque sia di questa aggiunta, è certo che essa non contraddice

il senso, nè v' ha ragion di dire, che qui la volgata si discosti dal senso dell' ebreo.

Gli ebraizzanti non sono insieme concordi pel *filii fortium:* parecchi di loro approvano almeno ne' loro commentarj *filii Dei:* per esempio un moderno Tedesco ebraizzante giurato dice: *Die personens die er anredet, verden genant söhne der götter, oder der starcken, wie man auch des wort übersetzen kun.*

RIFLESSIONI.

DA questo primo versetto si rileva, che il santo re David non era contento di lodare egli in particolare il Signore, ma voleva altresì, che gli altri fedeli prestassero all'Altissimo i loro omaggi: e ve gli invita. Questo è lo zelo, che dovrebbero avere tutti quanti gli uomini: dovrebbero co' loro discorsi, co' loro esempj invitare ed impegnare i loro parenti, i loro amici, i loro concittadini ad onorare l' Essere supremo. Come adempiono i grandi del mondo l' obbligo particolare, che loro incombe su questo punto? Quanto sono efficaci i loro esempj sia nel bene, sia nel male! Un santo nella grandezza del suo rango santifica tutto un popolo: e un grande scandaloso il perverte.

Cotesti *figliuoli di Dio*, ovvero *figliuoli de' forti*, di cui parla il Profeta, sono ancora in un senso verissimo i ministri della religione. Ad essi tocca di presentare sacrificj al Signore, e di celebrare il suo santo nome. Da questo

principio quali conseguenze di moralità non debbono discendere? o piuttosto quai torrenti di lagrime non si spargeranno da un'anima commossa dagli scandali, che danno talora i sacerdoti del Dio vivente?

2. *Afferte Domino gloriam, & honorem: afferte gloriam nomini ejus, adorate Dominum in atrio sancto ejus.*

Rendete al Signore la gloria, e l'onore, *che gli è dovuto*: celebrate la gloria del suo nome: adorate il Signore nel suo santo tempio.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo unisce le prime parole di questo versetto al precedente, e si serve della parola *forza*, che è la stessa cosa che *potenza*; la volgata dice *onore*: deesi quindi intendere dell'onore, che si dà a Dio a motivo dell'*eccellenza della sua forza*, espressione, che corrisponde alla parola ebrea עז, che leggesi in questo salmo. Nell'ebreo vi è, *adorate Dominum in decore sanctuarii*: non fa diverso senso dalla volgata, poichè la *bellezza del santuario* consiste principalmente nella *santità sua*.

RIFLESSIONI.

Nella gloria, che è dovuta a Dio, ci sono tre gradi. 1. riconoscere le sue grandezze. 2. dilatare la gloria del suo nome. 3. adorarlo nel suo santo tempio. Chi nel secreto del suo cuore riconosce, che Iddio è l'Essere infinito, il creatore dell'universo, il giudice di tutti gli uomini, il principio e il fine di tut-

to ciò, che esiste, compie il primo di questi doveri. Ciò però non basta: è anche necessario di faticare per dilatare la gloria del nome di Dio. Le creature tutte quante, senza eccettuarne alcuna, hanno un nome appunto per essere conosciute: se non l'avessero, si confonderebbero con quelle che non sono, o non si saprebbe ciò che sono. Il perchè in tutte le scoperte, che si fanno, studiando la natura, o perfezionando l'arti, s'incomincia sempre coll'imporre un nome a ciò che è l'oggetto delle nuove cognizioni. L'Essere infinito ha un nome, che non è certamente distinto da lui medesimo, che non è un'arbitraria denominazione, ma che deesi insieme riguardare come il segno distintivo di questo Essere supremo. Ora se è vero, che la cognizione di questo Essere interessa tutti gli uomini, bisogna altresì necessariamente, che gl' interessi la cognizione di questo nome suo: e se non possono interessarsi alla cognizione di questo nome, senza desiderare, che questo nome sia conosciuto, debbono essi tutti impegnarsi a farlo conoscere; ciò che vale lo stesso, che faticare affine di dilatare la gloria di questo nome, essendo per se stesso un nome glorioso. E perciò i santi ci esortano tanto frequentemente a celebrare, ed esaltare il santo nome di Dio. E che altro è questo celebrare ed esaltare il nome di Dio, se non se fare quanto per noi si può, che esso sia conosciuto, e glorificato? E questo è l'insegnamento, e il comando datoci da

Gesù Cristo nella prima petizione dell' orazione dominicale: che *sia santificato il vostro nome*, cioè che sia esso *riconosciuto*, e *glorificato come santo*. Anche i demonj conoscono il nome di Dio, ma questa cognizione gli riempie di spavento. Non è così, che debbano conoscere i fedeli il santo nome di Dio. Lo riconoscano essi per amore, e il glorifichino ed onorino con la confidenza in lui.

Il terzo grado finalmente della gloria, che è dovuta a Dio, è l'adorazione, che se gli rende nel suo santo tempio. Dicendo il Profeta qui, *adorate il Signore nel suo santuario*, stabilisce e dichiara la necessità d' un culto pubblico ed esterno. Ora qual debb' essere cotesto culto? Eccovi una piana, ed agevole risposta. Se Iddio ha stabilito un culto, come il fece certamente per la nazione ebrea, e come pur esso Gesù Cristo l'ha fatto per tutti gli uomini chiamati al cristianesimo, ne segue che vi ci dobbiamo sottomettere. Un empio di questi nostri giorni dice: *quanto al culto esterno, nel quale ognuno è nato, se è compatibile colla religion naturale, dee ognuno farsi legge di non far cosa ad esso contraria nè sovvertendolo, nè abbandonandolo. Io perdono a un Turco l'essere Mussulmano: ma non la perdono ad un cristiano di abbracciare tal culto. Non v'ha nulla di peggio del fanatismo, per allarmare le coscienze su certe materie, per le quali non si giudica che ne sia interessata la gloria di Dio.* Questa diceria prova, che l'autore non solo non ammette la rivelazione,

ma non la giudica neppur possibile. Imperocchè se la supponesse possibile, dovrebbe dire: se mai avvenga, che Iddio riveli se stesso agli uomini, e manifesti loro un culto esteriore, essi hanno a conformarvisi, hanno preciso obbligo di obbedirvi. Ma giusta i principj di quest'incredulo, il giudeo avrebbe dovuto non abbandonare le cerimonie legali, e il Turco dee rimanere tranquillo nella sua religione, ancora quando gli si annuncia il Vangelo, e se gli fa sentire la necessità di sottomettervisi. In una parola costui è un puro Deista: non conta nulla nè Gesù Cristo, nè il suo vangelo: fa caso della sola religione naturale. Ma la religion naturale non detta forse a tutti gli uomini di senno, che se Dio si rivela loro, bisogna ascoltare ciò che dice, e fare quello che comanda? Si potrebbe quindi a tutta ragion conchiudere, che quest'empio non ammette neppure la religion naturale, o che se la forma a tenore de' suoi disegni, o de' suoi desiderj.

3. *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit, Dominus super aquas multas.*

La voce del Signore *risuona* sopra le acque: il Dio della maestà ha tuonato, egli *ne ha fatto udire lo scoppio* sulla vasta ampiezza dell' acque.

ANNOTAZIONI.

Le versioni vanno di perfetta armonia col testo: ma il punto sta di penetrare il senso del profeta. Ecco, a parer mio, quanto si può dire a questo proposito. Forse il Profeta ha voluto celebrare la gloria di Dio cogli effetti di sua onnipotenza, la quale si è manifestata dapprima sulle acque del Caos, quando l' imperiosa sua voce le radunò per formarne i mari e i fiumi. E' questa la prima voce, di cui si fa menzione dal salmo: le altre sei voci hanno per oggetto le altre opere della creazione.

Può essere, che le sette voci sì vivamente espresse in questo salmo non sieno che il tuono, i cui diversi effetti si spiegano dal Profeta, effetti tutti maravigliosi nella loro varietà, e tutto proprj a dare una grande idea dell'onnipotenza divina.

E' ancora verisimile, che queste sette voci intese tutte del tuono siano una figura de' segni di terrore, che debbono precedere, ed accompagnare il giudicio di Dio. Nell' Apocalisse sono menzionati sette tuoni, che romoreggiano, e sette Angeli, l' ultimo de' quali suonerà la tromba, dopo di che il *mistero di Dio sarà consumato* (a).

Possono applicarsi altresì le sette voci, di cui parla il Profeta, alla predicazione del Vangelo. La prima voce si è fatta intendere sulle acque, allorchè ricevutosi da G. C. il battesimo fu dichiarato figliuolo eletto di Dio (b). Le altre voci avranno per oggetto le altre maraviglie dell' evangelica predicazione. E qui ci si presentano assai naturalmente l' istituzione, e l' efficacia degli altri sei Sacramenti

(a) Apocal. X. 3. & seq.
(b) Matt. III. 17.

della cristiana Chiesa. Gli autori de' principj discussi riferiscono queste voci ai prodigj, che dovea Iddio usare liberando gli Israeliti dalla cattività di Babilonia, e i Cristiani dalla tirannia de' principi idolatri. A loro giudizio, nell' una e nell' altra Chiesa (in quella cioè dell' antico, e del nuovo Israele) si presentano questi spaventevoli prodigj, i quali invitano i fedeli a celebrare la gloria, e l' onnipotenza di Dio. Questo è il sistema generale di questi autori, che adottano non solo in questo, ma ancora negli altri salmi.

Se io sapessi qualch' altra interpretazione data a questo cantico sì bello io la registrerei, senza però accertare che si avesse da preferire questa a quelle, che ho qui esposte. Ciò che par certo è, che non si può a meno di non conoscere delle figure in questo salmo, e che queste figure devono avere relazione ai tempi posteriori al regno di David.

RIFLESSIONI.

COmunque si spieghi questo salmo, è sempre grandioso l' oggetto del Profeta. Egli vuol dare una idea magnifica della divina onnipotenza, e fa un invito agli uomini, perchè la riconoscano, e ne facciano gli elogj.

V' ha nell' uomo una cosa, che non si giugnerà mai a comprendere, l' amore cioè, che ha per ciò che è grande, nobile, elevato, e il poco amore, che ha per Dio, che è la medesima grandezza, maestà, e sublimità. L' uomo tende sempre a cose grandi, anche allora che degradasi per la vanità: e questa vanità medesima, che è l' eccesso della bassezza, prova che l' uomo è fatto per cose gran-

di. Contuttociò la grandezza di Dio non fa quasi alcuna impressione sopra di lui. Sa bene l'uomo, che un fulmine, che è un lampo leggiero dell'onnipotenza divina, può stritolare una città, una provincia, ed esterminare migliaja d'uomini. Ciò basterebbe per fargli adorare la forza di questo essere supremo, che comanda ai fulmini: eppure dopo sei mille anni dacchè scoppiano i fulmini, l'uomo appena pensa a Dio: che se vi pensa, lo fa d'una maniera bassa, oscura, arida, indifferente, in una parola molto inferiore all'idea di mille bagattelle, che gli stanno d'intorno. Il Profeta David si è studiato di dare delle idee sublimi di Dio: pieni ne sono i suoi salmi, quasi che avesse preveduto la dimenticanza, che abbiamo di Dio. Ma chi profitta di queste divine lezioni, di queste sublimi immagini?

4. *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia.*

La voce del Signore *è piena* di forza: la voce del Signore *è piena* di magnificenza.

ANNOTAZIONI.

Ancora qui s'accordano insieme le versioni e il testo. Se parlasi del fulmine, qual cosa è più capace d'annunciare la magnificenza del Signore? se della parola, che ha creato il mondo, qual forza, qual grandezza in questa parola *fiat lux*? Se il profeta ha avuto in vista la predicazione evangelica, essa ha convertito il mondo, ha fatto conoscere Iddio: che cosa v'ha di più potente e di più augusto

del vangelo? Se questa è una profezia del giudizio estremo, non risusciteranno alla parola di Dio i morti, non si estinguerà la luce delle stelle, non perirà il mondo universo?

RIFLESSIONI.

I Primi Padri della Chiesa erano pieni di maraviglia della forza del Vangelo, il quale sebbene perseguitato dalle podestà tutte del mondo, seppe contro di loro e mantenersi, e sussistere. Noi pure dobbiamo ugualmente restarne maravigliati al giorno d'oggi. E non sussiste egli dopo diciotto secoli malgrado gli sforzi del paganesimo, dell'eresia, del libertinaggio, dell'incredulità? Nell'osservazione però de' Padri v'ha un argomento più decisivo di tutte le riflessioni, che si possono fare in favore dello stato, in cui si trova al giorno d'oggi il santo Vangelo. Nacque il Vangelo in mezzo alle persecuzioni, e avrebbe dovuto essere fin d'allora distrutto, se non fosse stato sostenuto dalla forza di Dio. Anche la dottrina di Maometto sussiste già da molti secoli, e sussisterà probabilmente lungo tempo dappoi; ma non ha essa ne' suoi principj provate nè tempeste, nè contraddizioni. Se contro Maometto, e contro i suoi discepoli per quattro interi secoli si fossero sollevate delle persecuzioni, se si fossero piantati de' patiboli, accese delle cataste per estinguere l'Alcorano, non se ne avrebbe quasi più memoria: sarebbe affatto perito. Tutto altrimenti del Vange-

Io: non mi maraviglio io tanto che sussista oggi, quanto che sia giunto fino a' nostri giorni a traverso delle persecuzioni moltiplicate per quattro secoli e più. E qui io scorgo la *parola piena di forza*, *e di magnificenza* propostaci dal Profeta.

Se questo santo Profeta ha avuto in vista per le sette voci i sacramenti della nuova alleanza, nella *voce piena di forza io* ravviserei il sacramento, che conferma il cristiano nella sua fede, e nella *voce piena di magnificenza* riscontrerei il sacramento, che è il compendio delle maraviglie del Signore, l' augustissimo mistero dell' Eucaristia.

5. *Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani.*	La voce del Signore spezza i cedri, il Signore spezzerà i cedri del Libano.
6. *Et comminuet eas tanquam vitulum Libani, & dilectus quemadmodum filius unicornium.*	E gli stritolerà come fosser vitelli del Libano, come i parti diletti del rinoceronte.

ANNOTAZIONI.

Come non v' ha difficoltà alcuna nel primo di questi versetti, così ve n' ha moltissima nel secondo. La lezione greca, che porta: *& comminuet tanquam vitulum Libanum* è veramente eteroclita: l' edizione però d' Alcalà porta *vitulum Libani*, siccome avean letto Teodozione, ed Apollinare. Le parole dell' Ebreo sono: *& exilire faciet eas ut vitulum; Libanum, & Sirion sicut filium unicornium:* e il senso è chiarissimo, venendo a dire il Profeta, che *la voce del Signore fa saltare i cedri*

siccome i giovani vitelli, e le montagne del Libano e del Sirio, siccome i parti del rinoceronte.

Non ci è difficoltà alcuna a conciliare la prima parte di questo versetto coll' ebreo: *stritolare i cedri del Libano, e far saltare questi cedri* dopo d' averli stritolati, o nell' atto di stritolarli è la stessa cosa. Ma *dilectus quemadmodum filius unicornium* sembra contraddire a *Sirion quemadmodum filium unicornium*. Su questo passo è da osservarsi, che invece di ושריון, che si traduce *Sirion*, i LXX hanno assai probabilmente letto וישרון *& jeshurum*, che è un nome dato ad Israele in parecchi luoghi della scrittura, e che questi interpreti traducono per *dilectus* in vece di *rectus, equus, equabilis*. Questo popolo era così chiamato, perchè era in possesso della legge, ed era amato da Dio, come nota Robertson. V' ha così poca differenza tra *sirion*, e *jeshurum* nell' ebreo, che l' esemplare de' LXX. forse potea dire il secondo termine, e i copisti forse hanno poscia potuto sostituire il primo.

Questa osservazione può inclinare a credere, che la lezione de' LXX., e della volgata sia da preferirsi a quella dell' ebreo ordinario: tanto più, che questo *dilectus* indica un bellissimo senso: perciocchè come *jeshurum*, o Israele il *diletto da Dio* non era che la figura del Messia il diletto da Dio per eccellenza, ne seguirebbe, che il Profeta farebbe qui entrare il Messia a parte de' prodigj descritti in questo salmo, e il senso del versetto sarebbe: *L' eterno stritolerà i cedri del Libano, come se fossero giovani vitelli, e il diletto comparirà pure allora come il parto del rinoceronte*, vale a dire pieno d' ardore, e di forza per eseguire i voleri di Dio. Questa traduzione è certamente assai più bella di quella, che è posta a lato del testo latino.

RIFLESSIONI.

SE in questo salmo si voglia riscontrare la predicazione evangelica, v'ha egli cosa più certa di ciò che è esposto in questi due versetti? Questa santa parola ha veracemente sottomessi i principi, i grandi, i dotti, i filosofi tutti disegnati ne' cedri del Libano: ha spezzati i cuori indurati, gli ha resi docili, come agnelli, come timide giovenche. Il diletto (Gesù Cristo) armato di questa parola hà ottenute grandi vittorie come un giovane leone, o come un rinoceronte pieno di vigore. Questo stile orientale con quanta energia dipigne le grandi conquiste del cristianesimo!

Se si ravvisa il giudicio di Dio; e non è qui appunto, ove trionfar deve la forza di questa santa parola? Alla voce dell' eterno gli orgogliosi raffigurati ne' cedri del Libano saranno fatti in pezzi, e il diletto di Dio (Gesù Cristo) comparirà pien di gloria, rivestito di potere, e vincitore di tutti i suoi nemici.

Se per queste voci vogliansi significare i sacramenti, si troverà qui il sacramento della penitenza, che spezza i cuori per la compunzione, che atterra l' orgoglio umano, e il diletto (Gesù Cristo) opera tutti questi prodigj di grazia. Sotto tutti questi aspetti il

salmo non può essere nè più bello, nè più istruttivo.

7. *Vox Domini intercidentis flammam ignis: vox Domini concutientis desertum: & commovebit Dominus desertum Cades.*

La voce del Signore divide i dardi del fuoco: la voce del Signore scuote i deserti, e scuoterà il deserto di Cades.

ANNOTAZIONI.

Le due parti di questo versetto sono nell' ebreo divise in due versetti, senza che ci sia differenza alcuna nel senso. Vuol dire in questa prima parte il versetto, che il fulmine si spande in fiamme separate, o s' intenda ciò de' lampi, o si voglia dire il fulmine stesso, che per la resistenza, ed agitazione dell' aria sembra cadere in pezzi di fuoco sminuzzati e tortuosi: ciò che è espresso con queste parole da Virgilio *fulminis & torti radios*. Nella seconda parte dice il Profeta, che il fulmine scuote i deserti fino a renderli fertili: ed appunto il verbo ebreo יחיל significa *parere facit.*

E' posto per esempio il deserto di Cades, perchè era un tratto di paese selvatico, e infruttuosissimo. Vi soggiornarono gli Ebrei lungo tempo nel corso del loro pellegrinaggio di quaranta anni verso la terra promessa: veggasi il libro de' Numeri.

RIFLESSIONI.

PIU' ch'io rifletto su questo salmo, e più rimango persuaso, avere il Profeta in vista oggetti ancor più sublimi del fulmine, i cui

effetti, e proprietà tutte ci vengono dipinte. Ciò ch' egli dice de' pezzi di fuoco, che si dividono, quando cade il fulmine, conviene naturalissimamente alla parola di Dio, alla grazia, ai doni dello Spirito Santo, i cui effetti sono sì varj, e sì proporzionati ai disegni della provvidenza, e ai bisogni dell' uomo.

Se si trattasse de' sacramenti, si vedrebbe qui l'ordine sacro con tutti i suoi gradi. La grazia del Signore si divide a norma degli impieghi, e de' ministeri, a' quali sono destinati i diversi membri del clero.

I deserti resi fertili dallo scuotimento cagionatovi dal fulmine rappresenterebbero la fecondità del matrimonio cristiano; sacramento istituito e per dare figliuoli alla Chiesa, e per collocare de' santi nel regno di Dio.

Ma a ravvisarci qui ancora la sola evangelica predicazione, quante barbare e inospite regioni non ha ella rese fertili di frutti preziosi di santità? E cosa non si potrebbe dire de' frutti di grazia, che questa santa parola produce nello spirito, e nel cuore di chi la medita?

8. *Vox Domini praeparantis cervos, & revelabit condensa: & in templo ejus omnes dicent gloriam.*	La voce del Signore prepara i cervi *al corso:* essa discuopre le più oscure foreste: e avverrà, che tutti *gli abitatori della terra* canteranno le lodi del Signore nel suo tempio.

ANNOTAZIONI.

La parola ebrea, a cui corrisponde il nostro *præparantis*, è la stessa, che si è tradotta nel versetto antecedente col *parere facit*: il perchè molti interpreti intendono questa prima parte del terrore, che incute il fulmine alle cerve, terrore che le costringe a sgravarsi de' loro portati, benchè, come si dice, partoriscano con somma difficoltà. Non si può rifiutare una tale interpretazione, la quale però non contraddice punto nè i LXX., nè la volgata: giacchè questo verbo ebreo חיל significa ancora *salire*, *tripudiare*, *fugare*: quindi può credersi, che *præparantis* possa applicarsi al corso de'cerviatti, e delle cerve.

Questa interpretazione si combina a maraviglia con *revelabit condensa*: perciocchè il fulmine sforzando i cervi a prendere la fuga, i ritiri, ov' essi si nascondono, *si mettono allo scoperto*: cioè vengono spogliati de' loro abitatori. L' ebreo dice *sylvas* in cambio di *condensa*, che fa il senso medesimo.

Finalmente tutti daranno gloria a Dio nel suo tempio. Così conchiude il S. Profeta dopo avere la forza descritta, e i prodigj della voce onnipossente del Signore.

RIFLESSIONI.

QUesta conclusione del Profeta non fa essa intendere, che si tratta di qualche cosa di più sublime, di più forte, di più divino, che non è il fulmine? Ogni cosa dee benedire, adorare, esaltare il Signore nel suo tempio, senza dubbio a motivo de' beneficj sparsi dall'

onnipotenza della sua voce. Ora non è già il fulmine, che sparge coteste grazie, ma è dessa la voce del Vangelo, cioè la predicazione de' *figliuoli del tuono*, nome che diede Gesù Cristo a due de' suoi principali discepoli.

Se in queste sette voci così vivamente espresse dal Profeta si veggano i sette sacramenti, in quest'ultima si avrà il sacramento dell'estrema unzione, che prepara i fedeli al passaggio dell' eternità. Esso gli dispone a quest' ultimo corso più importante di tutti; mette all'aperto tutti i sentimenti di religione, che erano nascosti nel loro cuore; gli ajuta a partire da questa vita, che è come una oscura foresta, e gli mette in istato sicuro di dare gloria a Dio nel suo eterno tempio. Se questa spiegazione non è letterale, merita certo di esserlo: essa non si scosta punto dalle viste, che tutti i comentatori riconoscono in questo salmo; poichè credono presso che tutti, che David sotto l'emblema del fulmine, e delle sue sette proprietà abbia dipinto la predicazione del Vangelo, e lo stabilimento della cristiana Chiesa.

9. *Dominus diluvium inhabitare facit, & sedebit Dominus rex in æternum.*	Il Signore fa abitare *gli uomini anche in mezzo* al diluvio: egli poi si assiderà eternamente nel suo regno.
10. *Dominus virtutem populo suo dabit: Dominus benedicet populo suo in pace.*	Il Signore darà forza al suo popolo: il Signore spargerà benedizioni sul suo popolo, *e manterrallo* in pace.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: il Signore *abita il diluvio*, ovvero *sopra il diluvio*: ma se si levano, o si cangiano i punti, si ha, *egli fa abitare*: ambidue i sensi però sono buoni. Il Profeta vuol dire, o che il *Signore abita al disopra dell' acque superiori al firmamento*, o che egli *manifesta col diluvio la sua onnipotenza*, come la manifesta col fulmine: ovvero ch' *egli dà agli uomini una tranquilla abitazione sulla terra, benchè sia attorniata dall' acque*, o anche che *dopo il diluvio egli ha popolata la terra di nuovi abitatori:* oppure in un senso più sublime, che egli *colla sua grazia abita sull' acque del battesimo*, e che *ripone quest' acque nel mondo, come un diluvio salutare:* o finalmente che *sparge nel cielo de' torrenti di delicie su' suoi eletti, e nell' inferno un diluvio di mali sui riprovati, mentr' egli regna e regnerà eternamente su tutto* ciò che esiste. Ognuna di queste interpretazioni ha i suoi partigiani, perchè ognuna può letteralmente convenire col salmo, ed entrare nelle viste del Profeta.

L' ultimo versetto non ha difficoltà alcuna: da in esso il profeta una sicurezza a tutti gli uomini della ptotezione, e della benedizione di Dio; protezione per resistere a' loro nemici: questa è espressa colla parola *forza*; benedizione per crescere in virtù, e per giugnere tranquillamente al porto della salute: ciò viene indicato colla parola *pace*.

RIFLESSIONI.

Dopo che il Profeta ha rappresentato il Signore armato di fulmini, compie il suo salmo colle promesse di pace per quelli, che saranno il popolo di Dio. Dice, che il Signo-

re ci dà *forza*, per avvertirci, che senza di lui non possiamo nulla nè nell'ordine della natura, nè in quello della grazia: ed è questa una istruzione salutare per tutti i tempi, e per tutte le circostanze. Ed eccoci con questo avviso richiamati ai primi versetti del salmo, all'invito, che aveaci fatto il Profeta di dare a Dio il tributo di lodi, di gloria, di adorazione, che gli è dovuto.





SALMO XXIX.

Nel titolo si legge: *psalmus cantici in dedicatione domus David: salmo del cantico nella dedicazione della casa di David*. Anche l'ebreo dice lo stesso: il greco prima di queste parole v'aggiunge *in finem*, che non si trova nè nell'ebreo, nè nella volgata. *Psalmus cantici* è un salmo, che cantavasi coll' accompagnamento degli stromenti, ma separatamente, di modo che il canto, e le voci erano precedute dagli stromenti: all'incontro *canticum psalmi* era un salmo, a cui si dava principio col canto delle voci, e poi seguivano gl'istromenti.

Il resto del titolo fa conoscere, che questo salmo fu destinato per la dedicazione della casa di David, o che s' intenda l'arca dal santo Re trasportata

sul monte Sion, o lo stesso suo palazzo, o quella ceremonia, che fece David, quando eresse un altare nell'aja di Areuna Gebuseo, dopo cessata la peste, che fece perire settanta mila israeliti (*a*).

Ma dov'è poi che si parli in questo salmo di dedicazione? conghiettura ben forte per dire, che questo titolo non è molto autentico. Questo è un cantico, con cui si rendono grazie a Dio pei beneficj, che il s. Re avea da Dio ricevuti. I Santi Padri l'hanno applicato alla fondazione della Chiesa, e può servire ad ogni cristiano, il quale sia sensibile ai beneficj, che Iddio gli ha compartiti. Conviene anche benissimo ad un giusto, che si vede vicino ad abbandonare questa terra d'esilio per passare alla patria celeste.

1. *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me.*

Io esalterò la vostra potenza, Signore, perchè mi avete rilevato, *e non avete permesso*, che i miei nemici si rallegrassero delle mie perdite.

(*a*) 2. Reg. XXIV. 16. seq.

ANNOTAZIONI.

Il verbo ebreo דליתני significa *elevasti me, extraxisti me:* la volgata conserva questo senso, benchè con alquanto meno di forza. Qui il Profeta s'impegna ad occuparsi tutto il tempo di sua vita nelle grandezze di Dio, a motivo de' beneficj, e della protezione, che da lui ha ricevuti nelle traversie, che lo hanno agitato nel corso del viver suo.

RIFLESSIONI.

Non è già che l'uomo esaltando il Signore possa accrescere la sua gloria essenziale: ciò non può mai darsi, mentre Iddio possiede in se stesso ogni grandezza, e ogni grado di gloria. Può soltanto esaltarlo, adoperandosi per farlo viepiù conoscere, amare, e glorificare. Gesù Cristo nell'orazione, che ci ha insegnata, vuole, che diciamo: *sia santificato il nome vostro:* cioè sia da tutti i popoli riconosciuta, e riverita la vostra santità. Da questa orazione veniamo ad intendere, quale sia il merito dello zelo, e quale l'enormità dello scandalo. Lo zelo cerca adoratori a Dio, lo scandalo glieli rapisce. Gli uomini di zelo sono imitatori di Gesù Cristo e degli Apostoli: gli scandalosi sono ministri del diavolo. Se ci sono molte maniere d'accrescere il culto di Dio, ve n'ha pure in gran numero per degradarlo, avvilirlo, estinguerlo. Ci sono molti uomini, anche nel Cristianesimo, che ponno

rimproverarsi di non avere mai travagliato alla gloria di Dio: ma non ve n'ha alcuno, che non debba rimproverarsi d'avere dato mano per togliergli questa gloria.

I motivi esposti dal Profeta, che il portano ad esaltare le grandezze di Dio, sono i beneficj, che gli sono stati largamente da lui compartiti. Il suo cuore è tutto in movimento per gratitudine. Io credo, che si possano fare degli atti di amor puro, degli atti fondati sulla bontà essenziale di Dio, senza pensare espressamente a' beni, che si aspettano, o che sonosi già ricevuti: ma essendo questi atti passaggeri, nè formando mai uno stato nell' anima, è necessario, che ci eccitiamo all' amor di Dio per la memoria de' beneficj già ricevuti, e per la speranza di quelli che ancora aspettiamo. La gratitudine è un motivo graditissimo a Dio, e quando è molto vivo, assai si avvicina al motivo dell'amor puro. Il Santo Re, che sapeva certamente amare Iddio, tramischia quasi sempre il sentimento della sua gratitudine agli atti più vivaci del suo amore.

2. *Domine, Deus meus, clamavi ad te, & sanasti me.*

Signore, Iddio mio, io ho gridato a voi, e voi mi avete guarito.

3. *Domine, eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum.*

Signore, voi mi avete ritolto dal sepolcro, voi mi avete separato da coloro, che sono discesi nel lago.

ANNOTAZIONI.

Pare, che alludano questi versetti alla peste, che avea disertati gli Stati di David, dalla quale il santo Re era stato o preservato, o guarito. Invece di *salvasti me* nell'ebreo si legge *vivificasti me*, che è più enfatico: il senso però è il medesimo.

RIFLESSIONI.

IL Profeta fa vedere in questi versetti il gran vantaggio delle disgrazie. In queste occasioni gli uomini si rivolgono a Dio, implorano il suo soccorso, ed il Signore si mostra favorevole, e *guarisce*, come dice il Profeta. Gesù Cristo fu riconosciuto da'suoi Apostoli alle cicatrici delle piaghe, che volle conservare nel corpo suo glorioso, e Gesù Cristo altresì riconobbe i suoi discepoli alle tribolazioni, che soffrirono per lui. Egli si fe vedere a Stefano sotto la grandine delle pietre, che il lapidarono: spedì il suo Angelo a Pietro carico di catene: innalzò Paolo perseguitato da' Giudei fino al terzo cielo: assistette a tutti i martiri in mezzo alle fiamme, e sotto la spada de' tiranni. I santi hanno ben essi conosciuto il pregio de' patimenti: e noi di quante consolazioni celesti ci priviamo noi sconsigliatamente, quando ricusiamo di patire?

Se questo salmo si applica all'anima giusta, che parte da questo mondo per passare alla gloria, quanta verità si trova, e quai senti-

menti in queste parole: *voi mi avete ritolto*, Signore, dall'abisso, ove m'aveano precipitato i miei peccati: voi mi avete restituita la vita: voi non avete permesso, ch'io fossi del numero di quegl'infelici, che cadranno in poter de' demonj nell'inferno.

4. *Psallite Domino Sancti ejus, & confitemini memoriæ sanctitatis ejus.*	O voi amici del Signore, celebrate *le sue lodi*, e rendete omaggio alla memoria della sua santità.
5. *Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.*	Il suo sdegno *produce* il turbamento, (o l' infelicità) ma la vita, *che egli rende*, *è l'effetto* di sua benevolenza.
6. *Ad vesperam demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia.*	Si piagne in tempo di notte, ma al sorgere dell' aurora rinasce la gioja.

ANNOTAZIONI.

Nel V. versetto gli ebraizzanti traducono: *non v' ha che un momento nel suo sdegno*: ma la parola רגע significa e *commotio*, e *momentum*. Tuttavia *momentum* fa pure un bellissimo senso, il qual senso è anche racchiuso nella parola *ira*: un accesso di collera è sempre di poca durata. Gli autori de' principj discussi traducendo l' ebreo dicono: *le disgrazie, che si provano, sono l' effetto del suo sdegno*. Non hanno essi veduto *momentum*, ma *disgrazie*; perchè la parola רגע significa *scissio*, *commotio*, *conturbatio*, come ho già detto.

Sono dal Profeta invitati i santi, gli amici Dio, a celebrare la sua gloria, e render omaggio alla sua santità. perchè egli punisce da padre, il suo sdegno

è di poca durata, e i beneficj durano tutta la vita. Lascia egli alcun tempo i giusti nella notte, e nelle lagrime: ma ritorna poi il giorno di sua misericordia, e l' allegrezza succede al dolore.

RIFLESSIONI.

CHE ammirabile sentimento si racchiude ne' versetti V. VI! Iddio flagella i peccatori, e i giusti: i peccatori per ricondurli a penitenza, i giusti per provarli. Questi colpi non sono, per così dire, nella sua volontà: sono effetti d' una collera paterna destinata ad incutere timore, ma la *vita* dessa è *nella sua volontà*. Vuol dare la *vita* al peccatore convertendolo, e conservare la *vita* al giusto, facendolo avanzare nella virtù. *Iddio è vita*, e questa vuol egli dare agli uomini. Deh quanto è verace, e profonda questa proposizione! Non è possibile, che il Profeta abbia qui pensato alla sola vita temporale. Troppo bene ne conosceva la brevità, e la miseria. E' anche maraviglioso ciò che soggiugne: nella notte di questa vita si piagne, ma sul mattino, cioè al primo raggio dell' eternità beata al dolore sottentra la gioja: gioja eterna per qualche momento di tristezza, gioja ineffabile per pene leggiere, gioja pura per lagrime sparse quaggiù temprate dalla speranza.

7. *Ego autem dixi in abundantia mea: non movebor in æternum.*

Ne' giorni di mia abbondanza ho detto, io non sarò mai smosso.

8. *Domine in voluntate tua præstitisti decori meo virtutem.*

Perchè voi, Signore, per vostra benevolenza avete stabilita la mia gloria.

9. *Avertisti faciem tuam a me & factus sum conturbatus.*

Voi avete rivoltato il vostro volto, e io sono caduto in turbamento.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice *in tranquillitate mea*, in vece di *abundantia mea*, che non fa diverso senso, mentre anche per confessione de' migliori lessici שלוה significa ancora *abundantia*: S. Girolamo traduce come la volgata.

Nell' ottavo versetto gli ebraizzanti traducono *monti meo*, in cambio di *decori meo*. Il P. Houbigant non vuole assolutamente *monti meo*, che dice essere parole straniere affatto al soggetto del salmo. Tutta la difficoltà si riduce alla lettera *daleth* invece di *resch*, lettere somigliantissime. Non si può certamente dubitare, che i LXX. non abbiano letto להדרי *decori meo* invece di להררי *monti meo*. Resta poi a sapere, se il loro esemplare fosse migliore del moderno ebreo: ma bisogna dire, che la lezione di questo ebreo non sia incontrastabile, poichè Simmaco, che ha tradotto anch' egli sull' ebreo, ha letto להורי, che viene da הרה *concipere*, e ha tradotto προπατορί μȣ: questa ragione dà molto da sospettare della lezione ebraica moderna. Del rimanente il senso non è molto diverso: *voi avete fortificata la mia gloria*, ovvero *voi avete fortificato il mio monte*. Questo termine *monte* significa o generalmente la gloria, ed il potere di David, o il *monte di Sion*, che facea la sua gloria, perchè l' avea conquistato da' Gebusei, vi fabbricò sopra un palazzo, e vi trasportò l' arca dell' alleanza. Può soltanto credersi, che la lezione de' LXX. sia più

naturale. Invece di *avertisti* l' ebreo dice *abscondisti faciem tuam*, che fa il medesimo senso.

Ecco qui dipinta dal profeta la confidenza presuntuosa ispirata dall' abbondanza, e dalla pace. Credesi allora, che la buona fortuna non sia mai per mancare: il Signore *ritira*, *o nasconde il suo volto*, permette cioè la tribolazione, e l' uomo al trovarsi senza appoggio cade d' animo, e si sgomenta.

RIFLESSIONI.

Queste alternative di pace e di turbazione sono assai ordinarie nella vita spirituale. I tempi di tranquillità e di consolazione sono pericolosi per la temeraria confidenza, che ispirano. Bisogna, che il Signore nasconda il suo volto per insegnare all'uomo, che l' unico suo appoggio è Dio, e che abbandonato a se stesso è più debole d' una canna.

La turbazione è la cosa la più contraria, che possa darsi pel profitto spirituale. Gran cosa in vero! Sanno ottimamente i mondani, che la turbazione è di sommo nocumento al buon successo degli affari temporali. Un generale d'armata, che si sgomenta al primo urto del nemico, non può aspettarsi che una sconfitta: un negoziante, che non sa serbare un sangue freddo in certi improvvisi contrattempi, è un uomo rovinato: una persona accusata in giudicio, e che al primo costituto si perde, corre rischio d' essere condannata, tuttochè sia realmente innocente. In una parola la turbazione distrugge i migliori affari, e la

prima lezione, che si dà a chi s'impegna in qualche impresa, è d'essere padrone di se stesso, checchè gli possa avvenire di sinistro, o di favorevole nel corso degli avvenimenti. Quante anime, che tendono alla perfezione, non hanno idea alcuna di questo principio. Sono pur rare le persone che siano di cuor tranquillo: per lo contrario moltissime sono le coscienze timorose, affannate, desolate: e perchè? perchè l'umiltà, la confidenza in Dio, lo spogliamento dell'anima, e l'abbandono in Dio sono virtù pressochè sconosciute; perchè nelle persone stesse, che pur hanno una buona volontà, v'ha un fondo secreto d'amor proprio. Si è detto, e scritto su questo punto quanto può dirsi, eppure in pratica non se ne fa quasi nulla.

10. *Ad te, Domine, clamabo, & ad Deum meum deprecabor.*

Ho gridato a voi, Signore, ed ho supplicato a voi, mio Dio.

11. *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?*

Qual utile *vi può essere nello spargere* il mio sangue, e nel soggiornare nella corruzione?

12. *Nunquid confitebitur tibi pulvis, aut annunciabit veritatem tuam?*

La polve canterà ella forse le vostre lodi, e annunzierà la vostra verità?

ANNOTAZIONI.

E' noto, che nella lingua ebraica sovente si trasporta il senso del futuro al preterito, e il senso del preterito al futuro. In questo luogo dunque è

evidente, che ciò che è espresso in futuro, deve prendersi come già passato: i precedenti e i seguenti versetti ne sono una prova chiara, mentre il Profeta ringrazia Iddio de' suoi benefizj.

In cambio di *corruzione* l'ebreo dice *fossa*, che fa il senso medesimo: anzi la parola שחת significa ancora *corruptio*, *perditio*.

E' credibile, che il Profeta non desiderasse di vivere lungamente, se non se per rendere a Dio omaggio per più lungo tempo, e per farlo conoscere viemaggiormente: con questo spirito si debbono intendere questi tre versetti.

RIFLESSIONI.

UN empio moribondo non può certamente parlare, come parla qui il Profeta. La giustizia di Dio è interessata a punirlo delle sue iniquità, e ad arrestarne il corso. Quando se gli prolungassero i giorni del suo vivere su questa terra, si convertirebbe egli mai, riparerebbe gli scandali dati? Pruova che no, è il non avere quasi rimorso alcuno in quell'istante estremo. Se fosse risoluto di cangiar vita, deplorerebbe i passati suoi errori, spezzerebbesi di contrizione il suo cuore, e potrebbe sperare il perdono delle sue iniquità. Ma se gli atti di religione, che egli esercita in quegli ultimi momenti, sono un effetto soltanto dell' umano rispetto, della convenienza, del costume, non è anzi egli un peccatore indurato, cui rendono più colpevole gli stessi soccorsi della religione, perchè da lui abusati?

Questo versetto XII. *la polve canterà ella forse le vostre lodi, o annuncierà la vostra verità?* indica il buon uso, che il Profeta avea fatto del suo tempo, e volea farne in avvenire. Leggendo tu, anima Cristiana, questo versetto, pensa e rifletti, che il tempo del merito e della penitenza restringesi alla vita presente, e che la polve del sepolcro è inutile per l' eterna salute. Quali conseguenze non trarrai tu quindi sul valore e pregio del tempo, che Iddio ti concede?

13. *Audivit Dominus, & misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus.*	Il Signore mi ha ascoltato, ed ha avuto pietà di me: il Signore si è fatto mio protettore.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto dagli ebraizzanti vien posto in imperativo a cagione de' punti. I LXX. l' hanno posto in preterito, e non vi è varietà nella loro maniera di tradurre: dal che si prova, che tutti gl' interpreti greci, che hanno tradotto sull' ebreo, hanno veduto il preterito in questo luogo: e difatti in questo luogo il preterito meglio s' accorda dell' imperativo con ciò, che siegue.

RIFLESSIONI.

ECcovi tre cose, che sono all' uomo di bisogno: d' essere *ascoltato da Dio*, d' essere *riguardato da lui con occhio di pietà*, e *d' esse-*

re protetto nelle miserie di questo mondo. Che Iddio ascolti le nostre preghiere, non è da dubitarsi: ma sono poi esse di forza tale, che lo possano muovere, e che possano ottenere la sua protezione? Che argomento è questo di confusione per la maggior parte di quelli, che fanno orazione?

14. *Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.*

Voi avete cangiate le mie lagrime in esultazione, avete stracciato il sacco, *che mi copriva*, e m' avete rivestito di gioja.

15. *Ut cantet tibi gloria mea. & non compungar: Domine, Deus meus, in æternum confitebor tibi.*

Affinchè la mia gloria *sia una materia di lodi* per voi, nè io cada più nella tristezza. Signore, Iddio mio, io vi ringrazierò eternamente.

ANNOTAZIONI.

Non è diverso il senso dell' ebreo, che dice *convertisti planctum meum in tibiam, o in choream*.

L' ultimo versetto nell' ebreo dice: *ut psallat tibi gloria, & non taceat*. Simmaco pure, che ha tradotto l' ebreo in greco, dice ἵνα ᾄδη, σε δοξα, καὶ μὴ παρασιωπήσῃ. Quanto a *gloria mea* tutti gl' interpreti convengono essere questa una buona traduzione. Il *mea* è aggiunto per dimostrare essere questa la *gloria del Profeta*, non già d' altra persona. Quanto al *compungar* invece di *sileat*, è questo il medesimo senso più chiaramente espresso dai LXX., e dalla volgata. La gloria del profeta non avrebbe potuto ammutolirsi, se non per la tristezza, che si fosse insinuata nel suo cuore. E però quan-

do dice: affinchè la mia gloria *canti le vostri lodi*, *e non s' ammutolisca*, è come se dicesse: affinchè nel grado di gloria, in cui mi' avete collocato, io canti le vostre lodi, e d' indi in poi non ricada nella tristezza, il cui carattere è tra gli altri di ridurre le persone a non parlare.

RIFLESSIONI.

DAvid non si rallegra già della sua buona ventura, perchè essa sia per metterlo in istato di godere maggiori piaceri in questo mondo, ma perchè Iddio, che n'è l'autore, sarà glorificato da quelli, che ne saranno testimonj. Questo santo Re riferisce ogni cosa a Dio, ed è questo il frutto, che dee cavarsi da questi divini cantici. Ecco la differenza che passa tra i santi, e i mondani: quelli veggon Dio dappertutto: questi nol veggono in niun luogo. Questa riflessione ben penetrata farebbe conoscere perfettamente, quali sono gli uomini santi, metterebbe in totale disprezzo le massime, e costumi del mondo.

Io qui soggiungo una parafrasi di questo salmo, che credo ben adattata e proprissima allo stato d' un'anima fedele, che abbandona questa misera terra, per mettersi e riposarsi nel seno amoroso di Dio.

PARAFRASI

DEL SALMO XXIX.

Exaltabo te &c.

MIO Dio, io entro in una profonda meditazione della vita futura, e dell' eternità, quando mi pongo a recitare posatamente questo bel cantico, il quale mi rappresenta un' anima in atto d' uscire da questa umiliante, e dolorosa schiavitù, in cui la tratteneva il mondo. Essa con un tenero sentimento della più viva e sincera gratitudine così prorompe.

Io canterò le vostre lodi, amabilissimo mio Dio, perchè mi avete sollevato sulle miserie di questa vita, e vi siete compiaciuto di concedermi, che non trionfassero di me i miei nemici.

O Signore mio Dio, io ho gridato a voi nel tempo del mio esilio su questa terra, e voi mi avete risanato. Voi, mio Salvatore, mi avete ritolto dall' abisso, in cui m' aveano precipitato i miei peccati, voi m' avete ridonata la vita, e

non avete permesso, ch' io fossi del numero di quegl' infelici, che cadranno in potere de' demonj dell' inferno.

Io invito tutti i vostri santi a benedirvi, o mio Dio, e a celebrare eternamente la vostra santità. E perchè Signore? perchè quando voi castigate in questo mondo, quando fate vedere al peccatore il vostro sdegno, nol fate che per una collera momentanea, e poscia rendete per sempre la vita della vostra grazia, e della vostra gloria. Voi veramente castigate da padre, e ricompensate da Dio. Io già l' ho provato, e in questo momento lo provo più, che mai, amabile mio Dio. Una tetra oscura notte la è questa vita: vi si soffre, vi si piagne, vi si sospira: ma alla fine spunta il bel giorno della vostra eternità, e con questo deliziosissimo giorno rinasce per sempre l' allegrezza nel cuore de' vostri eletti.

Ahimè! ch' io ebbi de' momenti, in cui la prosperità, e i godimenti di questo mondo mi trassero in inganno: io allora dissi, o vivea, come se detto avessi: non temere, che la tua felicità non avrà più fine. Ma voi stesso, o mio Dio, mi compartivate i beneficj, voi m' innalza-

vate al dissopra de' miei pari, voi mi concedevate e forza, e sanità: beni creati, che m' affascinavano, senza poi pensare a dimostrarvi la mia gratitudine.

Che faceste voi allora, amoroso mio Dio? voi mi nascondeste il vostro volto, voi mi toglieste cotesti menzogneri vantaggi, e io mi perdetti di coraggio, e mi conturbai. Ma poi mi rivolsi a voi, mi accorsi, che l' unico mio rimedio era l' invocarvi, e pregarvi: e tosto mi si manifestarono delle verità, che il mondo tenea nascoste agli occhi miei.

Conobbi, che vi era una vita diversa assai dalla vita di questo mondo, che io m' affaticava inutilmente quaggiù consumandomi in affanni ed inquietudini; che avrei profuso invano il mio sangue per la gloria del mondo, se il mio fine dovea essere unicamente il sepolcro, se tutto l' esser mio dovea terminare nella corruzione. E poi, Signore, non è ella interessata la vostra gloria medesima a darci l' immortalità? Imperocchè se tutto il genere umano dee entrare nella polvere, e rientrarvi per sempre, senza speranza d' un' altra vita, dunque non vi sarebbero più creature, che celebrassero le vostre lodi per tutto

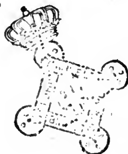
il corso interminabile dell' eternità, e che facessero testimonianza alle sante verità della religione.

Pieno la mente di questi pensieri io vi ho presentate, o grande Iddio, le mie suppliche, e voi mi avete esaudito, e voi avete avuto pietà di me, e vi siete pur anco compiaciuto d' essere il mio protettore massimamente in questo momento, in cui sono per ispezzarsi i legami, che mi tengono avvinto a questa terra. Deh! amato mio Signore, voi cangiaste in esultazioni di gioja la mia tristezza, voi spezzaste i ceppi, che mi stringevano in questa valle di lagrime: questo corpo, che mi circonda, e che è stato sì lungo tempo per me un grave supplizio, sta per disciogliersi: ma poi si ricomporrà per vostra grazia, quando lo ristabilirete voi stesso in uno stato oh quanto migliore, e più perfetto!

Quai torrenti di gioja cominciano già ad innondare il mio cuore! Così è: in cotesto beato soggiorno, in cotesto regno di gloria, ove io sono per entrare, tutte le mie facoltà saranno impiegate a benedirvi, o mio Dio, e a celebrare eternamente le vostre lodi.

Questa parafrasi è molto conforme all'ebreo, e neppur si diparte dalla volgata. Ambidue i testi ben penetrati, e ben compresi si dan mano l' uno l' altro senza violenza alcuna. Convengo poi io agevolmente, che nel discorso del Profeta si possano trovare altri sensi, che forse si crederanno più letterali: ma sono anche persuaso, che questi sacri cantici di David non si ristringono a' soli fatti della Sinagoga, o della vita particolare di David. I Ss. Padri mi somministrano l' esempio di spiegazioni tutte adattate alla Chiesa di Gesù Cristo, e ai bisogni spirituali de' Cristiani.

FINE DEL TOMO SECONDO.



INDICE

DE' SALMI

Contenuti in questo Secondo Volume.



SALMO XIV.

Domine quis habitabit &c.

pag.

Si espongono in questo salmo le qualità necessarie per abitare nella casa di Dio. 3

SALMO XV.

Conserva me Domine &c.

E' questo uno de' più bei salmi del Salterio. David ne è l'autore, ma parla in nome di Gesù Cristo solo, e di Gesù Cristo, che patisce o nel corso della sua vita, o massimamente nella sua dolorosa passione. 19

SALMO XVI.

Exaudi Domine &c.

pag.

Questa è una orazione, che il Profeta porge a Dio in un tempo di afflizione in circostanze, in cui avea da soffrire assai da' suoi nemici. 41

SALMO XVII.

Diligam te, Domine &c.

Quantunque il salmo presente riguardi David, nulladimeno ci sono de' versetti, i quali non gli convengono che impropriamente, e che hanno una relazione più diretta a Gesù Cristo, e alla sua Chiesa. 60

SALMO XVIII.

Cœli enarrant &c.

Pare che questo salmo abbia due sensi letterali, l'uno da applicarsi alle opere visibili del Creatore, e alla legge naturale, e mosaica, l'altro da riferirsi alla predicazione degli Apostoli, e alla legge evangelica. 105

SALMO XIX.

Exaudiat te Dominus &c.

pag.

Questo salmo è stato composto per implorare l'ajuto di Dio ne' tempi di guerra, quando David, e i Re suoi successori doveansi porre in campagna. 136

SALMO XX.

Domine in virtute &c.

Questo è un cantico di rendimenti di grazie per le vittorie conseguite. 148

SALMO XXI.

Deus, Deus meus respice &c.

Un' orazione è questa, che comprende letteralmente il gran mistero della passione del Salvatore: ed è impossibile di assegnare qualche altro fatto, qualunque siasi, alle espressioni, che si leggono in tutto questo sacro cantico. 162

SALMO XXII.

Dominus regit me &c.

pag.

Tutto questo salmo è una ben intesa, e interessante allegoria, le cui idee sono pigliate dalla condotta di un pastore pieno di attenzione alla sua greggia. 220

SALMO XXIII.

Domini est terra &c.

Il soggetto di questo salmo si riferisce, a detta di molti interpreti, al trasporto dell'arca sul monte Sion. Altri pensano essere una profezia dell'ascensione del Sigaore: quasi tutti i Santi Padri sono di questo sentimento. 231

SALMO XXIV.

Ad te, Domine, levavi &c.

Questo salmo è l'orazione di un uomo, che si trova nella tribolazione, e che riconosce essere il Signore l'unico suo sostegno. 245

SALMO XXV.

Judica me Domine &c.

pag.

Questo salmo può convenire ad ogni persona calunniata, che invoca la divina giustizia in testimonio della sua innocenza. 271

SALMO XXVI.

Dominus illuminatio &c.

E' questo uno de' più bei passi della Scrittura, e più proprj a consolare, ed incoraggire i giusti perseguitati, e pazienti. 291

SALMO XXVII.

Ad te, Domine, clamabo &c.

Questa è una orazione adattata a' bisogni di un fedele, che soffre persecuzioni, ed è privo d' ogni umano soccorso. 316

SALMO XXVIII.

Afferte Domino &c.

Questo è un cantico di lodi, un invito,

pag.
che il Profeta fa a tutti gli uomini, e massimamente al suo popolo di benedire il Signore. 332

SALMO XXIX.

Exaltabo te Domine &c.

E' questo un cantico, in cui si rendono grazie a Dio pe' benefizj, che il santo Re avea da Dio ricevuti, e può servire ad ogni cristiano sensibile alle grazie, che Iddio gli ha compartite. 354

ERRATA CORRIGE

pag. lin.		ERRATA	CORRIGE
6	15	praticarla	praticarle
51	15	carisà	carità
100	28	exaltabit	exaltabis

Nel tomo primo si aggiungano.

96	23	*prædicam*	*prædicans*
226	7	che ne fanno	che non ne fanno

Venezia 9. Marzo 1799.

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia* MSS. *Tomo secondo*, osservando gli Ordini in Materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell'Università al Num. 27.

Carlo Palese Prior.


1974